This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDI DANTESCHI

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDI DANTESCHI

DIRETTI DA MICHELE BARBI

VOLUME DECIMO

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE – MCMXXV.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

105-925. — Firenze, Tip. " L'Arte della Stampa ", Succ. Landi, Via S. Caterina, 14

Digitized by Google

A PROPOSITO DELLE CINQUE CANZONI DEL VAT. 3793 ATTRIBUITE A DANTE[1]

I

DELLE cinque canzoni adespote che nel codice Vaticano 3793 tengono dietro a *Donne che avete*, s'è discorso fra i dantisti sin da quando, nel 1827, furono rivelate da Salvatore Betti a G. G. Trivulzio come canzoni inedite dell'Alighieri[2]; vennero accolte nel numero delle rime di questo autore da Pietro Bilancioni[3]; e d'una (quella che comincia: *Ben aggia l'amoroso e dolce core*), si son fatte, come ognun sa, molte dispute dopo che Giulio Salvadori la pubblicò nel 1884 nella *Domenica letteraria*[4]. Le altre quat-

---

[1] Riprendo la pubblicazione dei miei ' Studi sul Canzoniere di Dante ' con questa memoria, che può rimanere quale fu concepita e in gran parte stesa un quindici anni fa.

[2] In lettera dell' 8 maggio, inedita nella biblioteca Trivulzio: « non so s'ella sappia che in un preziosissimo codice vaticano (scritto assolutamente sul principio del secolo XIV) sono cinque o sei canzoni inedite dell'Alighieri. Io ho provato di copiarle più volte, anche coll'assistenza d'uomini valentissimi .... ma senza pro, essendo la scrittura difficilissima ». Con lettera poi del 9 giugno il Betti manda copiate fedelmente dall'ab. Amati e da lui le cinque canzoni del Vat. 3793 insieme con altre poesie del Vat. 3214: cfr. anche lettera del 3 luglio.

[3] C. e L. FRATI, *Indice delle carte di Pietro Bilancioni*, nel *Propugnatore*, N. S., vol. II, parte I, p. 24, 25, 35, 38.

[4] Anno III, n. 7, 17 febbraio 1884, nell'articolo intitolato *Prima della Vita Nuova*. Per le discussioni che ne seguirono cfr. *Bull. Soc. Dant.*, N. S., II, 81-88;

Digitized by Google

tro (*Amor per Deo, La gioven donna cui appello Amore, A voi gentile Amore, Poi che ad Amor piace*) rimasero un po' nell'ombra come quelle che anche al Salvadori sembravano nel 1884 potersi attribuire a Dante « solo per congettura probabile »; ma recentemente, pei conforti del Salvadori stesso [1], si son fatte innanzi più ardite, e chiedono esse pure di entrare nella famiglia del sommo poeta.

Quanto alla prima delle cinque canzoni, i lettori sanno già qual sia la mia opinione [2]; per le altre quattro sono anche più risoluto oppositore a riconoscere loro il diritto di stare fra le creature legittime di Dante. Tale diritto non è fondato su nessun documento di stato civile, perchè le cinque canzoni, e originariamente anche quella genuina (*Donne che avete*) che le precede, sono nel codice senza nome d'autore [3];

III, 32; X, 89, 99-102, 344; XI, 254-258; e v. anche V. Rossi, *Il dolce stil novo,* in *Lectura Dantis: Le opere minori di Dante Alighieri,* Firenze, Sansoni, 1906, p. 85, n. 48; e nella nuova tiratura a parte, p. 57.

[1] Nel periodico romano *Fanfullà della Domenica,* a. XXVIII, n. 5-6, 4 e 11 febbraio 1906 (*Di cinque canzoni da attribuire a Dante giovane*). Ultimamente il Salvadori è tornato a discorrere dell'argomento nel *Giornale dantesco,* a. XXIV, pp. 277-290 (*Di quattro canzoni da rendere a Dante giovane*), ma ripete, in gran parte a lettera, gli argomenti fatti valere nel *Fanfulla.* Terrò conto nelle note delle osservazioni aggiunte in quest'ultimo articolo, nel quale è dato anche il testo delle canzoni in una lezione che lascia ormai poco a desiderare.

[2] *Bull. Soc. Dant.,* N. S., X, 99 ss.; e ognun sa che la tesi del Salvadori ha incontrato poco favore.

[3] In testa a *Donne che avete* è veramente scritto 'Dante', ma è di mano diversa, posteriore a quella che trascrisse il testo della canzone; e lo riconosce anche il Salvadori, a cui quel nome sembra aggiunto da « quella stessa mano la quale dopo queste sei canzoni ha scritto la ballata *Et donali conforto,* e dopo i sonetti del Cavalcanti ha scritto il distico *Se giovenezza* e il sonetto seguente *Gentil madonna la vertù d'amore* ». Si tratta dunque di questo, che un possessore del codice ha riconosciuto la famosa canzone *Donne che avete* come cosa di Dante, e ha voluto notarlo; ma ciò non ha alcun valore per la paternità delle canzoni che seguono.

Digitized by Google

e quanto ai segni fisionomici messi innanzi come prove di riconoscimento, più si guarda e più lasciano increduli. Io son disposto ad ammettere che le cinque canzoni sono d'un medesimo autore, tanto somigliano per concetti, movenze ed espressioni [1]; ma i raffronti che il Salvadori fa tra esse e le rime autentiche di Dante, per giungere ad affermare una comune paternità, non consentono di concluder tanto, e fanno creder piuttosto che la canzone *Donne che avete* sia in testa alle altre solo perchè s'intenda la risposta che segue, fatta da un ignoto rimatore in nome delle donne.

E valga il vero. Nell'autore della canzone *Ben aggia* trova l'acuto critico un notevole accordo con Dante in ciò, « ch'egli ha fede nella sua donna, ma soprattutto ha fede ed amore nel Sommo Bene, nè crede in altra immagine di cosa terrena che possa per lui diventar idolo: confessa insomma il fatto che l'amore di Beatrice menava l'amante poeta ad amare Dio »; e « così ci apre un momento l'intimo processo avvenuto allora

---

[1] Tre di esse hanno questo particolare, che Madonna v'è nominata intenzionalmente Amore (« la giovin donna cui appello Amore ») ; e v'è in tutte una spiccata tendenza ad allungare il discorso con frammesse ed aggiunte, come avviene a chi si lasci andare, senza tener le briglie del diritto ragionamento logico, a tutte le idee secondarie, senza alcun rispetto per le pause ritmiche sia del verso sia delle varie parti della stanza. È pur notevole la mancanza di varietà nell'espressione dei sentimenti e pensieri più comuni: I 1 *dolce* core, 3 *dolze* ragion, 12 pregando ognora *dolzemente*, 17 *dolze* fede, 23 *dolci* motti, 24 *dolci* face, II 67 *dolce* merzede, IV 3 lo *dolce* disiare, 10 voi *dolce* amore, 35 nel vostro *dolce* amor, 41 le *dolci* parole, V 33 de la *dolce* speranza, 51 a *dolce* porto; I 9 *sì perfettamente*, 21 *sì perfetto* crede, 54 quel che *'n perfetto* amar; I 17 com' *have* 'n sua laude dolze *fede*, 51 po' v' *ha tanta di fe'*; II 32 *donna d'aunore*, 58 *donna d'aunor*; II 37 *co l'amorosa vista*, IV 46 *co l'amorosa vista*, 60 piacente ed *amorosa la vista*; III 9 *il mi' fin core*, 22 *il mio fin core*; IV 4 *dov'è lo mi' cor miso*, V 38 *dov' ha lo mi' cor miso*; IV 29 *quei ch'è segnorile*, V 39 *Amor ch'è segnorile*; ecc.

Digitized by Google

in lui, di purificazione dell'amore ». Ma per ' sommo bene ', nella quarta stanza della canzone *Ben aggia*, non occorre, anzi non si deve, intendere Dio. Sommo bene è per l'amante la sua donna, come comprovavano espressioni simili di Dante stesso, di Cino e del Petrarca:

> E se il sommo piacer sì ti fallio
> per la mia morte, qual cosa mortale
> dovea poi trarre te nel suo disio? [1]
>
> Tutto mi salva il dolce salutare
> che ven da quella ch'è somma salute [2]
>
> Di speranza m'empieste e di desire
> quand'io parti' dal sommo piacer vivo [3].

Nè diversa interpretazione richiede il contesto di quella quarta stanza: Dante, per l'anonimo che risponde a nome delle donne gentili, ha tutto il suo desiderio e la sua cura in Beatrice, nè crede in altra persona o figura, nè si dà alcun pensiero di vicissitudini esteriori; donde la conseguenza tratta dalle donne gentili, che la sua donna dovrebbe, poichè è tutto per lei, aver riguardo al suo stato.

Un altro concetto proprio di Dante trova il Salvadori nella seconda delle anonime canzoni, là dove il poeta afferma che Ragione non deve trattenere la donna dall'avere pietà (vv. 64-67); e ravvicina il passo all'attestazione di Dante stesso nella *Vita Nuova*, che l'immagine della sua donna, anche nei primi anni che l'aveva veduta, « nulla volta sofferse che Amore lo reggesse senza lo fedele consiglio della ragione ». Io non nego l'importanza di questo

---

[1] *Purg.* XXXI, 52-54.

[2] CINO DA PISTOIA, son. con questo principio.

[3] PETRARCA, *Oimè il bel viso*, vv. 12, 13.

Digitized by Google

passo della *Vita Nuova*: che esso abbia una significazione speciale, d'aperta opposizione al materialismo che, sotto le apparenze dell'amore cortese, pervadeva la scuola guittoniana, è confermato anche dal § XIX, dove, ricordata la bocca come fine d'amore, s'aggiunge: « e acciò che quinci si lievi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi ci legge che di sopra è scritto che lo saluto di questa donna, lo quale era de le operazioni de la bocca sua, fue fine de li miei desiderii mentre ch'io lo potei ricevere ». Dante non voleva che la sua ammirazione per Beatrice fosse scambiata per folle amore. Ma nella canzone non abbiamo se non il concetto, comunissimo nei rimatori anteriori e contemporanei a Dante, che aver mercede verso il servo fedele è cosa di ragione, cioè giusta e doverosa quindi per chi ha cuore gentile ed aspira ad avere pregio ed onore:

Donna d'amor, per Dio, merzè vi prenda
di me, poi conoscete
ch'a vostr'onor potete
me dar conforto, e a pietà discenda
lo vostro cor, che 'n alto lo ponete,
poi ch'a pietà intenda:
nè non mi vi difenda,
gientil donna, ragion, poi ben sapete
che già far non dovete
contra dolce merzede,
poi tanto v'amo in fede *ecc.* [1]

[1] Mi basta citare a riscontro alcuni passi di Chiaro Davanzati, che, com'anche il Salvadori ha avvertito, ha molti altri punti di contatto con l'anonimo autore delle cinque canzoni. Vat. 3793, n. 245, st. 1ª e 2ª:

nel cor non ha valere,
nè poco nèd assai,

Digitized by Google

Nè il linguaggio era diverso quando la mercede desiderata fosse il compimento di folle amore, anzi veniva fiorettato ugualmente delle belle parole *onore*, *pregio*, *valenza*, come possono mostrare tre luoghi di Chiaro Davanzati. Il primo nella tenzone fra l'amante e madonna che è nel codice Vat. 3793 ai nn. 742-757, e precisamente al n. 756:

---

se non ha in sè pietate
o volontà d'amore;
e 'n voi è 'l cor gentile,
valore e piacimento,
di pregio il compimento,
più d'in altra vivente:
dunqua s'io son cherente
merzè a voi, amorosa,
dovete esser pietosa,
chè fina donna aiuta il suo servente.
. . . . . .
merzè, madonna mia;
aggiate di me pietanza,
che 'n voi saria fallanza
lasciastemi perire.

Ivi, n. 258, st. 4ª:

.... donna c'ha bieltate,
se non ha in sè pietate,
par che ne sia ripresa.

Ivi, n. 362:

Gentile, saggia donzella amorosa,
.... ben è certo degna cosa,
da poi ch'avete ogn'altro valimento,
che ver di me non siate disdegnosa,
mercede abbiate de lo mio tormento,
sì ch'eo non pera, dolze amore meo,
chè ne dibasseria lo vostro stato
in questo mondo ed ancora appo Deo.

Sia espressa o taciuta la parola *ragione*, il pensiero è sostanzialmente lo stesso. E non sempre è taciuta: cfr. Lapo Gianni, *Donna se 'l prego*, st. 5ª:

Deo, voi dovreste per ragion volere [provvedere allo stato
chè quanto bella donna è più altera, dell'amante],
tanto le cresce onor quant'è men fera
ver lo suo servo che non ha potenza.

Digitized by Google

.... là dov'è bieltate e piacimento,
pregio ed onore e modo di savere,
ben de' merzè trovarvi umil talento;
ond'io che v'amo di fedel volere,
piacciavi ch'io non mora in tal tormento,
ch'io perda il corpo e l'arma e lo piacere.

Il secondo è nella canzone *Gentil donna s'io canto* (Vat. 3793, n. 213); nella quale il rimatore, pur sospirando il dì che nelle sue braccia terrà stretta la donna (st. 5ª), afferma (st. 4ª):

Se 'n voi pregio s'agienza,
pietanza è quel ch'avanti l'onorisce.

Il terzo è nella canzone *Madonna lungiamente* (ivi, n. 239); dove l'amante, non avendo ancora potuto ottenere quel che desidera e gli è stato promesso, per il timore che madonna ha di essere scoperta, e sentendosi agli estremi, conforta l'amata ad avere ardire (st. 5ª):

Ben si convene ardire a chi bene ama
e anti morte a donna aver pietate,
aciò che sia laudata di valenza ....
Chi pò donare e tiene, fa fallenza,
là dove è convenenza – di donare,
chè non è detto dono render vita,
ma somma d'ogne buono adoperare.

Così facile torna alla ragione trovare argomenti anche per favorire il senso![1]

[1] Anche nella quinta canzone *ragione* non è da intendere per la virtù che consiglia e frena il talento, ma per la facoltà che riconosce se una cosa è giusta o no, all'infuori d'ogni valutazione strettamente morale: se amore vuole ch'io mi mostri gioioso, devo lasciare ogni tristezza, perchè egli è il sire e io sono il servo; se sono stato ubbidiente quando mi dava tormento, tanto più è ra-

Digitized by Google

Non mi fermerò sul passo della canzone quarta che attesta gelosa custodia del segreto amoroso, « che sappiamo » – dice il Salvadori – « quanto fosse propria dell'animo delicato e altero di Dante, e che esagerata lo portò all'inganno dello schermo e quindi all'infedeltà [1] ». Non mi ci fermerò, perchè se dice il nostro anonimo che sinora s'è portato in modo da non far capire il suo sentimento ad uomo nato, ma che ora è forzato da Amore a manifestarlo, è un concetto anche questo così comune nei rimatori anteriori a Dante [2],

---

gionevole che gli ubbidisca ora che m'ha dato gioia. Nè mi sembra che il Salvadori intenda bene i vv. 4-6 della 3ª stanza

(.... la mia pensagione
talor dava pavento
a lo disio dov'era),

interpretandoli così: « il pensiero di così grande valore qual è quello di lei impauriva il mio desiderio salito in così alto luogo »: *pensagione* è lo star pensoso, afflitto (cfr. st. 1ª, v. 8 s.): questo stato doloroso faceva che il fedele temesse dell'amore a cui s'era abbandonato.

[1] E neppure mi fermerò sull'osservazione tratta dalla menzione del calandrio nella seconda canzone (*Giorn. dantesco,* 279). Donde si deduce che esso è qui « immagine dell'opera umana e divina di Redenzione e del Redentore »? La proprietà, notissima allora, di quell'uccello, che sanava l'ammalato cui volgesse lo sguardo, induce il nostro rimatore a dire che solo la sua donna può essere calandrio per lui:

sol vostra figura
veder pietosa mi può tor la morte;
e' calandrio voi sete a mia natura ....

Non aspetta da lei che uno sguardo per la sua salvezza.

[2] Anche qui basti citare qualche passo di Chiaro Davanzati; Vat. 3793, n. 258, st. 5ª;

non posso sofferire
la mia voglia d'alquanto dimostrare:
se la dico in cantando,
non son perciò diviso
del vostro amor covrire,
che sempre l'aggio a mente d'osservare;

Digitized by Google

da non poter servire in niente alla dimostrazione della tesi del Salvadori. Ci fermeremo piuttosto sul verso della canzone quinta

son fatto umile e dolcemente umano [1],

dov'è, secondo il nostro critico, « l'idea che sempre illuminò di sè il pensiero del sommo poeta », e sulla canzone seconda, dove avremmo « concetti tutti propri di Dante: la donna che guida gli amatori per la via diritta; gli effetti morali della vista di lei e quelli maravigliosi del parlare; i sospiri che accompagnano chi da lei si parte; il dolore di non averla veduta assai innanzi; il partirsene di tutti mutati, lasciando vizi e difetti, col pensiero di vivere rettamente.... ». Ma son essi veramente pensieri esclusivi di Dante, tanto da poter sicuramente concludere che il componimento dove essi si

---

e n. 248, st. 3ª:

.... celare vorria s'io potesse,
acciò c'om non vedesse – là dov'amo.

Neppure l'oscillazione attestata dalla canzone tra il sentimento che consiglia l'amante a tacere e il 'forzato volere' che lo induce a rivelare il desiderio amoroso, il chieder perdono a madonna che lo soffra per cortesia, l'addurre a scusa del suo fallo il danno che ne potrebbe a lui venire senza quello sfogo, e la forza che gli fa Amore (*Giornale dantesco,* 281) sono cose che facciano pensare solo a Dante o al Cavalcanti: erano motivi comuni anche ai rimatori anteriori; cfr. Vat. 3793, n. 213, 217, 235, 239 (Chiaro Davanzati), 190 (Terino da Castelfiorentino), ecc.

[1] Interpreto e interpungo la st. 4ª di questa quinta canzone diversamente dal Salvadori:

Ne la vita gioiosa
dov'ha lo mi' cor miso,
com'io diviso, Amor, ch'è segnorile
in ciascheduna cosa
dove piacere assiso
sia tuttore ed opera gentile,
son fatto umile – e dolcemente umano.

Digitized by Google

trovano a lui appartiene? Non aveva già detto Chiaro che Amore fa

.... sempre l'alte cose disiare
e lo core umiliare
e servir senza detto? [1]

e non s'era a questo modo confessato a Madonna:

Cotale usanza tene
in voi meo core umano,
che mai più non diletta
ch'a voi merzè chiamare? [2]

E il Guinicelli, come ognun sa, non aveva esaltato la donna sua presso a poco come il nostro anonimo?

Passa per via adorna e sì gentile
ch'abbassa orgoglio a cui dona salute
e fa l di nostra fè, se non la crede;
e non si pò appressare om che sia vile:
ancor ve dico c'ha maggior vertute,
null'om pò mal pensar fin che la vede. [3]

E non aveva ripetuto Chiaro:

.... tanto c'om la vede
non poria mal pensare,
nè mai alcun follore adoperare? [4]

E sostenuto altrove (secondo riferisce lo stesso Salvadori) che la sua donna

solamente d'un vedere
c'om di lei aggia, sì lo fa pentere
d'ogni ria voglia, donagli umiltate?

---

[1] Vat. 3793, n. 231, *Maravigliomi forte*, st. 2ª. 'Servir senza detto' corrisponde precisamente al 'non contende' del v. 22 della canzone *Ben aggia*.

[2] Vat. 3793, n. 245, *Madonna di cherere*, st. 5ª.

[3] Son. *Vogl'io del ver*, 9-14.

[4] Vat. 3793, n. 237, *La gioia*, st. 1ª.

Digitized by Google

e che chi avesse in sè nulla mancanza

di penitenza ch'avesse fallata,
vegiendo lei, ch'amenda le peccata,
per quel veder gli è fatto perdonanza?

e più ancora che

quando omo la vede,
giamai non pò pensar di cosa ria;
chè nullo n'è formato in tal resia
che non tornasse fermo ne la fede? [1]

Si avverta poi un'altra cosa. Mettiamo che le cinque canzoni siano posteriori, anche di poco, a *Donne che avete intelletto d'amore*, e sian opera d'un ammiratore di Dante, come veramente fanno credere le lodi al grande poeta che si contengono nella prima, la quale è in risposta alla canzone dantesca: quale maraviglia che in esse si trovino concetti di Dante espressi nella sua ammirata canzone e nel sonetto *Negli occhi porta* che ad essa tenne subito dietro? [2] E se certe affinità di pensiero si possono spiegare anche per imitazione ch'altri abbia fatto delle liriche di Dante, come possono bastare tali affinità a concludere che proprio a lui si debbono ascrivere canzoni che nei codici giacciono anonime? Che dire poi se i

---

[1] Ivi, n. 252, *Per la grande*, st. 1ª e 2ª.

[2] Al Salvadori non è sfuggita questa possibilità, ed ha cercato di parare il colpo. « Si potrebbe pensare a un'imitazione dalle sue rime di lode; ma è che quei concetti e sentimenti sono qui in uno stadio anteriore alla maturità di quelle rime, appunto come la lingua e lo stile, ancora arcaici: ed è quindi un fatto contrario all'imitazione, che riprende l'andare esterno e le novità più appariscenti, e svolge e finisce la tecnica; si può dire invece con ragione un'anticipazione ». Se non che una maniera fissa d'imitare non c'è: ciascuno fa come può, secondo il suo ingegno e la sua educazione; e ciò che, pensando a Dante, pare incertezza di principiante, può ben essere tentennamento di meno franco e originale dicitore, anche se posteriore a lui.

Digitized by Google

medesimi concetti si trovino anche in rimatori anteriori a Dante, e taluni, come abbiam visto, comunemente? [1]

Vero è che al Salvadori pare che l'autore della canzone *Ben aggia* tante cose sappia dell'intima condizione e degl'intendimenti di Dante, da non potere essere se non Dante stesso. « Sa che nel suo cuore è oramai la dolcezza e la pietà, sicchè non contende con la donna amata, ma la rispetta. Sa che ha avanzata la sua poesia, levandola dalla terra al cielo; che la nuova e più nobile materia di essa è la laude a Beatrice, e il suo pregio principale la fede che vi si dimostra in lei come in una santa la cui anima è desiderata nel sommo cielo; ch'egli, credendo in lei così perfettamente, le parla chinato al piede pietoso e umile; che con lei non contende, ma parla così dolci parole da accendere tutti i cuori d'amore e empirli di dolcezza. Che nessuna vista d'amante e nessuna parola fu mai più virtuosa del suo richiedere, quantunque sotto il velo del-

---

[1] Un concetto morale e civile di nuova profondità e importanza trova il Salvadori in fine dell'ultima stanza della quinta canzone (*Giornale dantesco*, 283): ma la lezione *ver* [*lo sofrente*] *c'àve* congetturata da lui mi par esclusa da ciò che ancora traspare dal codice Vaticano, e meglio che dall'originale, da vari tentativi fotografici che già feci fare al bravo Sansaini. Io proporrei di leggere:

.... vita graziosa
non puote alcuno aver nè di conforto
che non dimori accorto – sofferendo
nè non tuttor vogliendo
esser sengnor di vincer le sue prove.
Ver è [sire chi] àve
di se medesmo clave,
e pò gir là dove 'l voler lo move.

E intenderei: non può aver vita graziosa nè di conforto chi non sappia aspettare e voglia poter sempre ottenere il suo intento. Potente davvero è chi ha il dominio di se stesso, e solo così può arrivare al compimento del suo desiderio amoroso (*volere*). Di questo solo si parla, e non di « andare a suo arbitrio dove il volere, retto, lo muove », come parafrasa il Salvadori.

Digitized by Google

l'arte e della cortesia; chè egli ha conosciuto la diritta via dell'amare e del dire, sicchè le sue parole sono compiute; che il motivo della scelta fatta di Beatrice è stata una segreta affinità d'anima bella con anima bella, di simile con simile; che ha tanto sicuro ardire da fare ad Amore manifestare la Bellezza direttamente da lei, manifestazione ch'è presagio di cosa nova che Dio intende di farne; che ha fede e amore nel Sommo Bene, nè crede in altra immagine di cosa terrena che possa per lui diventare un idolo; che, avendo la mente fissa nella bellezza dell'anima immortale, non sente il suo amore, com'era dei trovatori, soggetto alla varietà dei tempi ». Ma, a parte che nella canzone *Ben aggia* non sono espresse tutte le belle cose che il Salvadori col suo ingegno sottile ed elegante vi trova [1], non si deve dimenticare che

---

[1] Abbiamo già detto (p. 8) come sia da intendere *nel sommo ben disia*; e non sono soltanto io a vedere nei vv. 15-16 un avanzamento della canzone, e non del poetare di Dante in genere: l'avanzamento del suo *detto* sta in questo, che « parte (come dice il Pellegrini, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVI, 197) da una piana apostrofe a noi donne (st. I) e s'innalza fino all'*alta sede* celeste, dove ci dipinge angeli e santi (st. II) che tutti desiderano.... Beatrice ». Così ha ragione il Pellegrini d'intendere per *sua laude* (v. 17) la stessa canzone laudativa, e non la lode di Beatrice come materia della nuova poesia dantesca; e la *dolce fede* è *in sua laude*, e non già in Beatrice, ossia il poeta confida di portar la sua lode a compimento e quindi ha per essa il fervore che conviene. Non vedo poi come dai vv. 39-40:

Noi donne sem di ciò in accordo essute,
che di piacer la nostra donna tria,

si possa dedurre che « il motivo della scelta fatta di Beatrice è stata una segreta affinità d'anima bella con anima bella, di simile con simile ». Per me i tanto disputati versi significano soltanto questo: noi siam venute tutte in questa credenza, che la nostra donna sceglierà di compiacere sì fedele amante. Si noti che ogni stanza della canzone ha due parti: nell'una le donne esaltano i meriti dell'amante; nell'altra dicono ciò che, per conseguenza, dovrebbe far Madonna o credono dover far esse per lui: e qui siamo nella seconda parte della

Digitized by Google

chi scriveva quella canzone aveva davanti *Donne che avete*, la quale, e per quello che dice espressamente, e per quello che lascia capire, dà sufficiente ragione di tutto ciò che nella risposta delle donne viene significato. Non c'era dunque bisogno d'indovinare sentimenti e intenzioni, nè d'esser Dante in persona, per scrivere quella risposta. Anzi, chi prenda a esaminarla stanza per stanza a riscontro della canzone veramente dantesca, vedrà che essa segue pedestremente le tracce di quella; sino al punto da aggiungere, in fine, alla risposta delle donne una risposta da parte della stessa canzone *Donne che avete*, a proposito delle raccomandazioni da Dante fattele nel congedo: per tante stanze quante Dante ha rivolte alle donne, rispondono queste; nella stanza finale la canzone *Donne che avete* risponde al suo poeta che stia sicuro che farà tutto ciò che le ha imposto! Non un'idea nuova, nè un movimento originale in tutto il componimento, ma una parafrasi che si raggira, con continue ripetizioni, attorno a tre o quattro concetti, e nella quale si rivela certo una grande ammirazione per Dante, ma non l'ingegno creatore di lui [1]. Anche la lode che in essa canzone si dà all'autore di *Donne che avete* è troppo continua perchè si possa credere che esca dalla bocca di lui! [2]

---

stanza, e *nostra donna* deve esser soggetto di *tria*. Quanto a *sott'un velo* (v. 33), non intenderei che con ciò s'alluda al « velo dell'arte e della cortesia », bensì al velo onde andavano coperte le donne: mai nessuna donna gentile seppe in vista e in voce chiedere con tanta grazia come costui. Lascio altre cose meno importanti.

[1] Il Pellegrini (art. cit., p. 199), ha mostrato, stanza per stanza, quanto pedestre sia il ricalco di *Ben aggia* su *Donne che avete*, e si veda che sforzo è occorso per arrivare a riempire il congedo della prima con la parafrasi della stanza corrispondente nell'altra.

[2] Il Salvadori ha tentato di giustificare questa lode immoderata che Dante avrebbe dato a se stesso, adducendo il momento psicologico in cui il poeta si

Digitized by Google

In conclusione, a me pare che i riscontri fatti dal Salvadori non provino quello ch'egli sostiene; che nessun pensiero o affermazione delle cinque canzoni adespote ci porti a creder necessario, e neppur probabile, che l'autore sia Dante. Al contrario, quanto risulta da queste canzoni circa l'amore del rimatore per la sua donna, discorda affatto da ciò che degli amori di Dante sappiamo dalla *Vita Nuova* e dalle poesie, certamente autentiche, non comprese in essa, e disconviene in particolar modo con le rime più vicine a *Donne che avete*: per es., nella terza delle cinque canzoni, l'affermazione che la giovin donna vuole e comanda che il suo servitore canti; nella quarta, che l'amorosa vista della donna tiene il cuore del fedele, quando la rimira, in gran dolcezza; nella quinta, che per lunga sofferenza è venuto finalmente a dolce porto di mercede [1]. Più si rileggono queste canzoni, e meno

---

trovava: « credeva d'esser disprezzato da Beatrice, e passava dall'abbattimento di chi si ritiene reietto, alla esaltazione in un concetto dei propri pregi superiore al vero ». Ma dobbiam proprio credere che Dante, per « dimostrare a Beatrice ch'egli non meritava il suo disprezzo, che i suoi desideri e pensieri nell'amare e nel dire erano nobili e puri, che le sue parole intorno alla sua donna erano senza macchia, che insomma egli era tal uomo e tal poeta che non era indegno dell'amicizia di lei », volesse ricorrere a una tale gherminella, di mettere una così stucchevole tiritera di lodi in una canzone, come pensa il Salvadori, appositamente oscura e da mandar fuori anonima? e per occultarsi meglio, « si spogliasse di tutte le novità personali o di scuola della lingua e dello stile, e prendesse a prestito l'uno e l'altro abito ai vecchi guittoniani che dicevano ancora *ben aggia* e *ai Deo* »? E perchè avrebbe poi continuato questo medesimo camuffamento anche per le altre quattro canzoni (chè differenza di lingua e di stile tra le cinque canzoni non c'è) quando più non c'era la supposta ragione del nascondersi?

[1] Si potrebbe dire che la donna delle cinque canzoni, almeno in tre di esse, è chiamata Amore, come di Beatrice si afferma nel sonetto del § XXIV della *Vita Nuova*. Ma fu veramente ' Amore ' il *senhal* della gentilissima esaltata da Dante? In quali rime, fuori di quel sonetto, è chiamata così? S'av-

Digitized by Google

ci si vede il fare di Dante; e non tanto per la povertà dell'ispirazione e per l'incertezza della forma, quanto per il frasario convenzionale della vecchia scuola, che in così spiccata maniera non comparisce neppure nei primi tentativi poetici di lui, e manca affatto nelle rime scritte poco prima o poco dopo *Donne che avete*, ossia nel periodo ove necessariamente vengono a cadere queste cinque canzoni – così unite fra loro d'ispirazione e di forma – per essere la prima di esse in risposta alla canzone innovatrice di Dante. Anche nella sintassi, l'Alighieri mostrò sempre, specialmente in poesia, una regolarità straordinaria, e con l'arte di condensare in frasi rapide e potenti, potè sempre far coincidere a suo arbitrio il senso con le pause del verso e della stanza. Nelle cinque canzoni avviene invece tutto il contrario: siam davanti a un autore che, invece di dominare il suo pensiero, si lascia, come già abbiamo avvertito, sopraffare dai particolari, onde si perde spesso anche la corrispondenza tra il periodo ritmico e quello concettuale.

---

verta che nella prosa del § XXIV Dante dice: « E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore ». Userebbe una forma così condizionale, se si trattasse di un fatto reale? Si noti ancora che in una poesia contemporanea alle cinque canzoni (*Lo doloroso amor*) si ha il verso « per quella mor c'ha nome Beatrice »; segno che fin d'allora Dante era risalito dal nome reale Bice, che per sè non significava nulla, a quello di Beatrice, e l'aveva assunto come nome poetico della sua donna. Come dunque va intesa, nel son. *Io mi senti'*, l'affermazione « ha nome Amor »? Come un pensiero momentaneo, per dare una lode a Beatrice. Amore stesso le impone quel nome per la molta somiglianza che ha con lui. Comunque sia, chiamare ' amore ' la sua donna non è certo motivo sufficiente per attribuire a Dante tutte le poesie dove si riscontri quel vocativo, bisognerebbe altrimenti dargliene molte anche di Guittone: cfr. l'ediz. Pellegrini, vol. I, p. 11, 13, 15, 17 (son. 7-10), p. 68 (son. 43) e p. 132 (son. 80).

Digitized by Google

II

Ricercando, a conferma di questa conclusione negativa, chi potesse essere, fuori di Dante, l'autore delle cinque canzoni, mi è venuta fatta un'osservazione di grande importanza, per se stessa e per la questione che ci affatica.

Già il Salvadori aveva notato che nelle cinque canzoni « sono reminiscenze certe » dei sessantun sonetti aggiunti dalla stessa mano in fine della seconda parte del canzoniere vaticano: « reminiscenze di parole e d'accozzamenti di esse, che poi nelle altre rime a noi note » di Dante « non si ritrovano »; ma, fisso nella sua idea che i sonetti siano del Cavalcanti e le canzoni dell'Alighieri, spiegava facilmente la cosa ammettendo che quest'ultimo avesse imitato il suo primo amico. Se non che sarebbe strano che Dante risentisse l'influenza di quei sonetti soltanto nelle cinque canzoni, e in nessuna delle rime veramente autentiche, e per espressioni che il Cavalcanti fuori di lì non avrebbe usate; d'altra parte le rispondenze fra le canzoni e i sonetti son tante e tali da non lasciar dubbio che si tratta invece d'uno stesso autore per le une e per gli altri. Ho già accennato, per le canzoni, quanto poca varietà di vocabolario, di frasi, di mosse, di pensieri rivelino: allargando il raffronto, la cosa diviene ancora più evidente, e si acquista una prova sicura che tutte le rime che furono aggiunte dalla medesima mano in fine delle due parti del codice vaticano appartengono a un unico autore.

Digitized by Google

CANZONI	SONETTI
I 6 quella dov' è *fermo lo disire* | nostro V 13 Se omo unqua *disio* | *fermo* ebbe di volere	23 ver voi, dov' ho *fermo 'l disire* 54 non si parta, ma *fermi 'l disire*
I 10 e *'nclinatosi a lei col core umile* 20 di quella *al cui pede* | *istà inclino* II 51 *con umil core* | domando IV 25 Ma s'or *col cor umile,* | Amor, prendo ardimento	24 di quella *cui dimoro inclino al pede* | *umiliando me* 53 ond' io *col cor umile* | *dimor' ognora inclino al vostro pede*
I 27 sia a lui umilïata *in tutti lati* 42 Amor preghiam per lui *in ciascun lato* II 71 trovar dovrei pietanza | *in tutte parti e lato*	15 cortese *in ciascun lato* | sia
II 33 com' io mi sento e sono | nel *periglioso ardore*	32 di quel gravoso e *periglioso* male ch' a tutte l'or mi vede sostenere
II 42 .... i' non chero cosa da spiacere nè che già pregio bassi a vostra [altezza, ma crescere e valere tuttor a mio podere lo vo'.... nè al mondo grandezza nessuna cotant' amo, come servir voi bramo	21 ....'n nulla guisa la vostr' amistate non chero aver, se non ch'onor vi sia.... Ch'unqua, mia donna, tanto non amai cosa neuna, quant' io agi' amata vostra onoranza, e amo e amerai
II 44 crescere e valere | tuttor *a mio podere* | lo vo' V 11 de' del voler d'Amore | *a suo poder* sempre esser disioso	2 servire | a ciaschedun, *secondo su' podere* 3 briga *a suo podere* 8 tuttor *a podere* | mi struggi 10 cortese *a suo podere* | .... l'odio *a podere* e m' è spiacente
III 3 *compiuta di piacere* e d' umiltate	26 *compiuta di piacere* e di bellore 53 *compiuta di* saver e canoscenza
III 8 di ciascun ch' have in sè *punto d'* onore	8 nè non mi lasci aver *punto di* bene 32 Se in me avesse *punto di* savere.... nè *punto* non mi sento *di* virtute

Digitized by Google

(Largo uso di *acconciarsi* e *acconcio* nei vari significati a cui il vocabolo si presta)

III 9 però *s'acconcia* il mi' fin core | in divisar di lei
24 poi *sono acconcio* nel mirar di quella
37 *acconci* se ne parton tutti quanti, | lasciando ciaschedun vizio e difetto

2 Se unqua fu neun che di servire | *acconcio* fosse ben lo suo volere
18 nè non *s'acconci* lo vostro volere | ormai 'nver me di così fatto amore
19 però ched *è acconcio* il mio savere | in far tuttor che sia di vostr'onore
27 a umiltà *s'acconci* il tu' volere | ver me
47 come tu *te acconci* di servirmi
49 quand'om *è acconcio* in fede molta | non leggermente su' voler digrada
55 *acconcia* il su' amoroso core | in ciò che vole onore e tutto bene
3 Perfetto onore.... | non puote avere chi non è soferente, | nè fra la gente *acconcio* capere
5 [nel mondo] ci è men tormentato | quei che si sape *acconcio* comportare
12 del riccor ch'uom sape *acconcio* usare | tuttor sen vede gioia e bene avere

III 11 .... ell' è miraglio a tutta gente che vol che la sua vita aggia *savore* di guisa c'ha quel ch'è innamorato

6 [Guardi chi vuol gioia dall'amare] ....che, partendo e stando, già non pera che d'esso non sia nato bon *savore*

III 17 del suo *piacente viso il nobil atto*
IV 22 mirando *l'atto e lo bellor* sovente | di voi

36 secondo lo verbo | ch' i' parlar v'odo e *l'atto de lo volto*
27 ed i' appellare | posso *'l bellore* e *l'atto* e l'umiltate | Di te....
26 dimoro intorno a la *bieltate* | ch' io 'n te veggio e all'*atto gientile* | pietosamente
60 quando in mio penser rimiro bene | *l'atto piagente* dove m'accomando

III 26 ed è *al mio parere* | più dritta la sua guida....
41 che son più degni di bieltà vedere che non son l'altre genti, *al mi' pa[rere*
IV 7 blasmare | solo me, *ciò m'è aviso*, | che sono assiso col voler

3 Perfetto onore, quanto *al mi' parere*, | non puote avere....
5 così face | ciascun ch'al mondo vene, *al mi' parere*
7 Molto *m' è viso* che sia da blasmare
13 la più dolce fatica, *al mi' parere*,...
15 .... lo sesto è cortese, *al mi' parere*,...

Digitized by Google

V 24 Ben degi' or esser servo *al mi' pa-*
[rere

19 di voi, cui amo tanto, *al mi' parere,*
22 .... peccato face, *al mi' parere,...*
39 e, *quanto al mi' parer*, sì mal non have
52 mi par che sien, *secondo quel ch'intendo*
55 non puote, *al mi' parer*, di sè mostrare
59 nè non sarebbe ciò contr' a ragione, |
secondo 'l mi' parer

IV 25 .... s' or.... prendo ardimento
di dirvi mio talento,
non vi deve esser grave,
chè quei ch' è segnorile
e dona compimento
di tutto piacimento
in ciò forzato m' have,
mostrandomi soave – ch'i' vi dica...

25 non vi dispiaccia questo mio ardire |
ch'Amore in ciò mi sforza e 'l m' ha
insegnato
56 .... l'Amore in ciò mi sforza
che segnoreggia sì como li piace
e deve far de' suoi fin amadori
50 colui | che tutte cose mena a su' piacere, | e face a qual si vuole adoperare....

V 39 .... amor ch' è segnorile
in ciascheduna cosa
dove piacere assiso
sia tuttore ed opera gentile....

14 Amor, ched è segnore altero | nel cor
c' ho detto c' ha gentil volere
25 quei c' ha 'n tutto poder, cioè Amore

IV 34 tuttora il mi' cor *si notrica*
nel vostro dolce amor

31 la dritta via che 'l gentil cor *notrica*
e tutte cose manche fa compiute
11 e la speranza donde *son nodrito.*

IV 57 .... pur di vero – mi sembra che
[n' avrete
bona pietà, veggendo che facete
inver di me piacente ed amorosa
la vista

26 .... spero ne la tua semblanza umile
trovar di certo bona pïetate

V 13 *Se omo unqua* disio
fermo ebbe di volere
fare ad Amor quanto li fosse in
sì sono un di quegl' io.... [grato,

2 *Se unqua fu neun* che di servire
acconcio fosse ben lo suo volere
a ciaschedun, secondo su' podere,
sì son io un di que' che v'ha 'l disire....
37 *S' on si trovò già mai* in vita povra,
o fu neun ch' avesse gran disagio....
sì son io que' c' ha peggio...

V 32 .... era 'l mi' cor dolente,
ma pur vivea de la dolce speranza,
là dove ciascun' ora
fatto servo dimora....

58 L'attender ched i' faccio con paura
mi tene in pensamento tuttavia,
ma la speranza in che 'l mi' cor disia
alcun pochetto in ciò mi rassicura;

Digitized by Google

chè sanza fallo pena tanto dura
como l'attender non credo che sia,
nè dolce medicina, in fede mia,
come per isperar far om sicura
la vita sua ne lo dolce pensero
che a ciascun amante dona Amore.
5 I' vivo di speranza, e così face
ciascun ch' al mondo vene, al mi' pa-
[rere....

V 44 .... io dimostro piano
a ciascun che d'Amor nul bene
che per sua cortesia [attende,
null' or grave li sia
lo sofferir, donde poi tal gioi pren-
I' son per sofferenza, [de.
nè non per altra cosa,
del mi' disio venuto a dolce porto

11 Essendo ardito di donar consiglio
a tutti amanti che sono 'n desio
che non lor gravi lo dolce soffrire;
ch'Amor più ch' om non puote lui
[servire
in tutto tempo, e questo ho provat' io,
rende 'n un giorno.
3 Perfetto onore, quanto al mi' parere,
non puote avere chi non è sofferente

V 52 .... ho ferma credenza
che *vita graziosa*
non puote alcuno aver nè di con-
[forto
che non *dimori accorto* – sofferendo

26 .... tanto sembl'a me sia *graziosa* | la
vita dolce che have lo core | che in
te si mira....
55 .... la vita d' amore è *graziosa*
4 .... nè ti paia istrana
cosa ch' avenir veggi; ma *accorto*
dimora de la ria farti lontana! [1]

---

[1] Ho notato per le cinque canzoni, a p. 7, n. 1, l'abuso di *dolce* e *dolcemente*; lo stesso è nei sonetti: cfr. i nn. 11 (v. 6 e 11), 16 (v. 1 e 6), 17 (v. 6 e 13), 26 (v. 6, 7, 9), 58 (v. 7 e 9), e anche 7, 13, 14, 19, 22 ecc. Per altre ripetizioni formali nei sonetti, nonostante la maggior varietà della materia che nelle canzoni, cfr. n. 12 « a tal conosco *m'ha per servo dato* », 13 « quello loco ove *m' ha servo dato* », 22 « *data sono* ad amendue *servire* », 25 « quella cui *m' have dato a servitore* »; 21 lo fermate [il core] *ne la speranza* dolce *in che disia*, 58 *la speranza in che 'l mi' cor disia*; ecc. Un'altra corrispondenza fra le canzoni e i sonetti è che, così in quelle come in questi, la donna è chiamata *Amore* (cfr. p. 19, n. 1). Non è facile stabilir sempre ove si tratti del dio o della donna (e talvolta è ora l'uno, ora l'altra, come nel son. 56), ma è sicuramente la donna nei sonetti 36, 45, 56 (v. 1), 57, 59 (vv. 7-14).

Digitized by Google

C'è di più. Quel certo procedimento del discorso per proposizioni che successivamente s'incatenano, o s'inseguono, senza rispettare le pause del verso o della stanza, si ha così nelle canzoni come nei sonetti (cfr. *Ben aggia*, st. 1ª, e *La giovin donna*, st. 2ª, coi son. 27, 35, e v. pure son. 4, vv. 5-8, e son. 24, vv. 3-8); e si trovano qua e là anche rime equivoche e altri artificii che al Salvadori stesso hanno fatto impressione. Tutto questo poi è avvalorato dal fatto che tanto i sonetti quanto le canzoni sono aggiunte fatte dalla medesima mano, là dove la divisione fondamentale del codice consigliava, ossia le canzoni in fine della parte ad esse assegnata, e i sonetti in fine dei sonetti; che non si tratta di rime raccogliticce, ma di due serie con unità di composizione, o almeno con caratteri comuni; e che sono in lezione tanto corretta, da far pensare che sia l'autore stesso che ve l'ha trascritte, per aggiungere le cose sue in una raccolta di rime, con molte pagine bianche, ch'egli possedeva. Che sia preposta alle cinque canzoni delle quali andiamo cercando l'autore, quella di Dante, non depone contro l'unità della serie: vuol dire che per far meglio intendere *Ben aggia* il trascrittore ha creduto opportuno premetter la canzone a cui essa serviva di risposta; e anche questo è pensiero più naturale in chi ha cura delle cose proprie.

Ora, se – come appar certo da tanti riscontri d'espressioni, d'immagini e di pensieri, da tutt'un insieme che meglio si sente leggendo di quel che si possa mostrare e provare nei minuti particolari, e anche da altri indizi esterni – uno è l'autore delle canzoni e dei sonetti, sempre più inaccettabile riesce l'attribuire a Dante questo nuovo bagaglio poetico. Più s'allarga il materiale di riscontro, e più sarebbe da aspettarci di trovare corrispondenze tra queste poesie e altre che

Digitized by Google

siano del medesimo autore. Di Dante conosciamo rime assai, e giovanili e dell'età matura: se fossero veramente sue queste nuove poesie, che tanto s'accordano fra loro, perchè ciò che è in loro di più caratteristico non apparirebbe affatto nelle rime sicuramente autentiche? Prima d'attribuire, sia pure in via d'ipotesi, quest'altro *Fiore* all'Alighieri, aspetterò che altri mi dia almeno ragione di questa stranezza.

III

Saranno da assegnare canzoni e sonetti al Cavalcanti? Qui la questione si fa più grave, chè il tanto disputare che si è fatto sui sessantun sonetti non è valso a metter d'accordo neppure sui punti fondamentali.

Una sola cosa – e importante – mi pare accertata per merito del Lega [1]: che in quella serie di sonetti un poeta si sia proposto di ritrarre oggettivamente vari stati e sentimenti amorosi. Ciò spiega quelle incoerenze, quel saltar di palo in frasca, che i critici vi trovavano quando si sosteneva che fossero rappresentazione del pensiero o del sentimento dell'autore stesso che li componeva, e quasi a dire la sua storia; e spiega benissimo i due sonetti proemiali, prima (diciamo la verità) non intesi a dovere: « Se in questo dire si contiene qualche cosa che sia contro onore, o per vizio del dicitore oppure della sentenza, come accade, io prego quelli nel cui cospetto viene, che ciascuno si compiaccia considerare come io ho ritratto a ciascun cuore il suo desiderio, dicendo gioia e pene, virtù e vizio, nel modo che

[1] *Il così detto « Trattato della maniera di servire »*, nel *Giornale stor. d. lett. ital.*, XLVIII, 316 ss.

Digitized by Google

(ciascun cuore) m'ha mostrato, per sodisfare ognuno (che ha richiesto l'opera mia) nel suo desiderio, osservando buona costumanza di servire; e se per far ciò ho fallato nel dire, in verità è stato, secondo il mio parere, un fallo cortese, ossia per ragione di cortesia ». E nel secondo sonetto: « Se mai fu alcuno che bene avesse disposto il suo talento di servire a ciascuno, secondo il suo potere, sì son io di quelli che ha in ciò il desiderio, e che amerei piuttosto morire che dire di no, dando altrui dispiacere, per cosa con la quale io potessi conservare l'amico senza allontanarlo da me: sicchè mi conviene talora annuire a dire di cosa che non m'è bene in grato; ma lo fo per la ragione che ho detta avanti: onde, se non è l'opera perfetta, bench'io non mi ritenga con ciò scusato, confesso il fallo che riconosco in me » [1]. Che il contenuto dell'opera corrisponda a questo proemio è per sè evidente, a chi voglià semplicemente scorrerlo; e non mette conto insistere su ciò: giova piuttosto richiamare l'ultimo sonetto a conferma che dal principio alla fine si tratta d'un unico componimento:

Però ch'i' ho temenza di fallare,
s'andasse più innanzi, magiormente,
mi voglio sofferire, e porre mente
a ciò ch'i' già udito aggio contare,
che dolce canto puote altrui 'nnoiare
per tropp'usare, e venir ispiacente:
per ch'i' vi dico ched i' son temente
pur d'esto tanto innanzi a voi 'nviare:

[1] Queste dichiarazioni non saranno da prendere per verità sacrosanta; anzi è probabile che siano un artifizio letterario per raccogliere in un sol corpo sonetti composti per varie occasioni, sia a richiesta altrui, sia per mero esercizio, sia anche per esprimere sentimenti reali propri.

Digitized by Google

e voglio umil pregar la cortesia
di voi, che m'abbia in ciò per iscusato
ch'i' pur mostrato v'ho di mio savere;
lo qual, se fosse ancor me' da vedere,
avrei con più ardire a voi mandato,
e manderò quand'a piacer vi fia [1].

Se così stanno le cose, ossia se unico è il componimento, e d'un solo autore, e uno dei sessantun sonetti (il 35°, *Morte gentil*) è assegnato su sicure autorità al Cavalcanti, parrebbe ovvio concludere che, dunque, tutto il poemetto è a lui da attribuire, e così le cinque canzoni. Ma anche per questa conclusione c'è le sue difficoltà. Non dico che certi atteggia-

[1] Secondo il Bertoni, che pur conosce l'articolo del Lega, i sonetti vaticani potrebbero essere « un florilegio messo insieme da un dilettante che abbia attinto a fonti disparate ». « Forse questi ordinò la raccolta e vi aggiunse i due primi sonetti, fors' anche trovò già composti questi due primi componimenti. Nulla può dirsi d'assoluto; ma sta però il fatto che alcuni sonetti costituiscono altrettanti enti autonomi.... Chissà che alcuni di questi sonetti non appartengano a svariati poeti della scuola siciliana ed alcuni altri, in minor numero, ai nuovi cantori del dolce stile? ». Uno sarebbe appunto del Cavalcanti. « Il raccoglitore dei sessant'un sonetti avrebbe dunque accostati.... in una sola silloge, alcuni pochi componimenti della nuova scuola ed altri molti della scuola guittoniana. E ne avrebbe cavato un'antologia poetica d'amore, che non cessa d'essere preziosa, se anche la collaborazione del Cavalcanti non si estenda al di là di un solo sonetto » (*Il Duecento,* nella *Storia letteraria* edita dal Vallardi, p. 172 s.; e cfr. anche il suo articolo *Il dolce stil nuovo* in *Studi medievali,* vol. II, 1907, p. 364-366). Ma che ragione abbiamo per considerare i due primi sonetti e quello finale come per sè stanti e staccati da tutto il resto? Potevano nascer dubbi sull'unità complessiva del poemetto finchè si credè rappresentassero tutti la storia di un'anima sola, quella dell'autore; ma poichè l'esatta interpretazione dei sonetti proemiali e la più giusta considerazione dell'insieme ha portato alla conclusione che siano rappresentazione obiettiva di casi vari, manca ogni ragione di andar cercando vari autori a cui attribuire i diversi sentimenti e i diversi casi. I sessantun sonetti, per ispirazione, concetti ed elocuzione, mostrano esser opera d'un solo autore; dappertutto tracce di franchezza e spregiudicatezza, anche se i sonetti migliori sono nel gruppo dei dolorosi (33-38; cfr. qui appresso a p. 37).

Digitized by Google

menti e certa franchezza di pensare e di dire che si riscontra nei sonetti, non convenga al carattere sdegnoso e solitario di Guido (citerò il son. *Alcuna gente*, che ci fa sovvenire di lui quando seduto in disparte fra le arche di San Giovanni viene sorpreso e rimproverato da m. Betto Brunelleschi e dalla sua compagnia); ma badiamo di non lasciarci prendere da coincidenze esteriori e di pura apparenza. L'esempio del *Fiore* c'insegni a andar cauti. Se guardiamo più attentamente e le cinque canzoni e il poemetto, noi vi troviamo un'arte diversa da quella del Cavalcanti: niente di quello che abbiamo visto comune alle canzoni e ai sonetti, se togliamo forse una certa tendenza agli *enjambements*, rinveniamo nelle rime autentiche del primo amico di Dante; e per contrario nessuna traccia troviamo nel poemetto e nelle cinque canzoni di quel psicologismo complicato e di quel finimondo prodotto dall'amore nell'interno del poeta, che danno alla poesia del Cavalcanti un carattere così spiccato. Se le rime in questione fossero davvero di lui, per quei caratteri comuni che v'abbiamo notato, e che nelle altre parti del suo canzoniere non appaiono, dovrebbero esser composte presso a poco tutte nello stesso tempo, mentre ancora cercava la sua via: invece la risposta alla canzone *Donne che avete* ci porta al 1289, quando Guido, che nel 1283 era già « famoso trovatore », doveva esser assai innanzi nell'arte sua, e aveva composto quasi tutto il suo canzoniere per Vanna [1].

[1] Monna Vanna è già ricordata come donna del Cavalcanti nel sonetto di Dante *Guido, i' vorrei*, dove si fa allusione al serventese in lode delle sessanta donne fiorentine, che certo fu una delle prime poesie dell'Alighieri (*Vita Nuova*, VI); e dalla risposta di Guido al sonetto si capisce ch'ei non era al principio del suo amore per quella gentil donna. Nel 1290 poi Dante credeva

Digitized by Google

Or com'è possibile che un medesimo autore abbia contemporaneamente due manifestazioni artistiche così diverse? mostri un modo suo di considerare la vita e l'amore e non faccia che ripetere concetti e immagini d'altri? E come si spiega che Guido nel tempo che mirava monna Vanna, « nominata Primavera », cantasse per altra donna « cui appellava Amore », e che di questo appellativo non rimanga traccia alcuna nelle rime che le altre fonti attribuiscono al primo amico di Dante? Inoltre, se circa il 1290 (certo dopo la risposta a *Donne che avete*) fosse piaciuto al Cavalcanti trascrivere sue poesie nel codice che conteneva il fiore delle antiche rime, o un suo amico avesse ottenuto da lui e canzoni e sonetti da aggiungere alle due sezioni del codice che possedeva, è verosimile che fra loro non fosse qualcuna delle poesie a noi note per altra fonte e sicuramente autentiche, come *Fresca rosa novella*, scritta per Primavera, *Avete in voi li fiori*, ecc.? E un altro dubbio ci assale ancora: se la risposta a *Donne che avete* fosse del Cavalcanti, è da credere che Dante non ne avrebbe fatto menzione nella *Vita Nuova*, indirizzata appunto al suo primo amico e dove vien esso ricordato anche per cose di minore importanza (III, 14; XXIV, 3 e 6; XXV, 10; XXX, 3)?

D'altra parte, se crediamo dover negare a Guido il poemetto e le cinque canzoni del codice Vaticano, come si spiega che uno dei sonetti di quel poemetto sia per altre testimonianze attribuito a lui?

---

sempre che il suo primo amico mirasse Vanna (Ivi, XXIV, 6). Credeva, dunque Guido non mirava più; ma se non sapeva ancora del ' partimento ', cioè della rottura, vuol dire che questa era avvenuta da poco. Vanna fu quindi « molto donna » del Cavalcanti da circa almeno il 1283 al 1290.

Digitized by Google

IV

Il Lega ha creduto poter sciogliere il problema ammettendo sì l'unità del poemetto, ma considerando *Morte gentile* come un intruso nel corpo degli altri sessanta sonetti. Propostosi nel suo studio di « scoprire qualche norma o legge che presieda allo svolgimento del trattato », stabilisce che ad ogni argomento, o ad ogni personaggio di cui ritrae gli affetti, il poeta dà o uno o al più due sonetti, « solo a quattro allargandosi una volta che pone un dialogo ». E venendo a considerare un gruppo di sonetti in cui è rappresentato uno stato doloroso per cagione d'amore (33-38), comincia dallo staccare dal gruppo il son. 33 per la ragione che nei nn. 34-38 si accenna a « una passata condizione di gioia in contrasto col presente dolore dell'innamorato », e nel 33 no; facendosi poi forte del principio stabilito, che è fuori dell' « abitudine » del nostro autore che a un solo innamorato siano concessi ben cinque sonetti, ne assegna due (37-38), che hanno evidenti legami formali tra loro, a un innamorato che si accusa – dice il Lega – di grave colpa; e poichè ne restano tre (34-36), e anche tre sonetti dati a un solo personaggio sono senza esempio in tutto il poemetto, ricongiunge il 34 col 36, dove il dolore gli par derivato dal commiato che il fedele ha ricevuto dalla donna, e dà lo sfratto, come a sonetto spurio, al 35, perchè lì il dolore è per tutt'altro motivo che per il commiato [1].

Ma è tutta una costruzione e argomentazione artificiosa. Già la norma o, diciam meglio, l'abitudine dell'uno o due

[1] Articolo cit., p. 326 ss., e particolarmente pp. 341-346.

Digitized by Google

sonetti per argomento o personaggio, anche quando fosse più costante – ma ci son dialoghi con tre sonetti (42-44) e anche con quattro (18-21, 28-31) –, non escluderebbe la possibilità che una volta tanto fossero dati a un soggetto tre sonetti, anche senza dialogo. Non c'è però bisogno, nel caso concreto, d'uscir dalla norma stabilita: occorre soltanto determinar meglio il numero e la relazione dei sonetti del gruppo doloroso.

Anzitutto, non si può dal sonetto 34 staccare il precedente, essendovi fra l'uno e l'altro quello stesso legame formale che è fra il 24 e il 25 e fra il 37 e il 38, di riprendere al principio del secondo sonetto il concetto con cui termina il primo, e svolgendosi in ambedue lo stesso argomento. Il Lega oppone che nel 34 (come nei successivi sino al 38) si accenna a una passata condizione di gioia in contrasto col presente, e che ciò non avviene nel 33. Ma dov'è nel 34 l'accenno a una passata condizione di gioia? Vi si parla soltanto (precisamente come nel 33) del male per cui l'amante langue al presente, e della cagione di tal male; e al passato non si fa allusione se non per dire ch'egli è stato sempre fedele servitore della sua donna: può dunque essere stato sinora in attesa soffe-rendo, come era dovere d'ogni buon amante, e aver ora ceduto al dolore, perchè la donna gli ha fatto bruscamente intendere che non accetta il suo omaggio. Sono casi che si danno; e il commiato non importa di necessità che per l'innanzi la donna gli abbia largito gioia: l'amante può aver a lungo fatto mostramento, e chiesto mercè per il suo soffrire, senza che la donna gli abbia mai con amorosa vista fatto cenno di gradire il suo servire (cfr. la seconda delle 5 canzoni), finchè alla lunga dimostrazione d'orgoglio può esser successo il brusco congedo.

Digitized by Google

Oppone altresì il Lega che causa del dolore nel 34 è il commiato, e che nel 33 si tratta invece semplicemente di un amante non meritato. Ma che c'impedisce, anche pel 33, di vedere un accenno al commiato nel verso « e voi vedete il merito ch'i' n'aggio »? Forse il non trovarvi espressa la parola che toglierebbe ogni dubbio? Non vi può essere genericamente accennato quello che sarà detto più chiaramente nel sonetto seguente? [1] Non nego che la scena del primo sonetto sia in sè compiuta [2]; ma ciò non toglie che il poeta

[1] Il Lega, a vedere accennato il commiato nel verso « e voi vedete il merito ch'i' n'aggio », crede che « si guarderebbe troppo per il sottile, e più in là che le parole non consentano » (p. 343); ma perchè, se questo è il senso che risulta evidente dal confronto dei due sonetti, legati fra loro dalla ripresa notata? Osserva anche che « non è necessario proprio il comiato per aversi uno stato di dolore conseguente a uno di gioia ». Ma qui non si tratta di risolvere una questione astratta: per rompere l'unità del gruppo 33-34 bisognerebbe che il Lega dimostrasse che il dolore di cui si giustifica l'autore, non possa essere effetto del commiato.

[2] Nota il Lega a p. 343: « La scena del primo sonetto è di per sè compiuta, e nulla vi si può aggiungere; che l'amante ricominci ancora: ' se alcuni mi volessero riprendere del mio dolore, io posso bene con loro scusarmi, ecc. ', dopo che abbiamo visto nel primo sonetto essere stato veramente ripreso, ed à risposto, e i riprenditori per giunta si sono persuasi del suo buon diritto, mi pare troppo lungi dalle ragioni di ogni arte, anche primitiva come questa ». Oltre ciò che dico in contrario su nel testo, invito qui il lettore a considerare che l'autore deve esporre stati amorosi in sonetti: ove non basti il breve seno di quattordici versi, non può sviluppare il suo pensiero in un secondo sonetto? E non è buon avvedimento d'arte prospettare l'intero pensiero nel primo sonetto, e svolgere meglio qualche punto essenziale e compiere la trattazione nel secondo? Ci sia pure qualche ripetizione; sono legami formali, che comprovano l'unità dei due componimenti: è come se un difensore, che ha già in una prima udienza prospettata tutta la sua difesa, riprenda, in una successiva seduta, a parlare col dire: se il mio difeso siede al banco dei rei, posso ben dimostrare la sua innocenza, contro chiunque voglia accusarlo, provando ecc. Anche il primo sonetto proemiale appare in sè compiuto, ma non si dirà per questo una vana e inartistica ripetizione il secondo, che dà, e con bella efficacia, particolari che nel primo non figurano.

Digitized by Google

possa aggiungere altre cose a sua difesa, o chiarir meglio il torto ricevuto con un altro sonetto. Nel primo l'autore si limita a dire: – Credete che meni questa vita di dolore per mio gusto? È Amore che mi dà tanto tormento. E sapete perchè? Perchè gli sono stato sempre fedele! – Senza che aggiunga altro, i riprenditori capiscono che ha ragione d'esser afflitto e lasciano di riprenderlo (*fo mutar coraggio | a ciaschedun ched è riprenditore*). Ma non basta al poeta: può giustificar meglio il suo stato e far più chiara scusa a chi voglia riprenderlo. Ripete e sviluppa l'idea contenuta nel verso « e stato sempre son su' servidore » col dire che ha serviţo « senza *sè* dipartir nè sceverare », con piena fedeltà (*mia buona fè*), e che quindi è « senza colpa »; e mentre nel primo sonetto ha detto sommariamente « vedete il merito ch' i' n'aggio », qui precisa che gli è stato dato « villan commiato », e dichiara il danno che ne consegue: con tutta la sua buona servitù, si crederà generalmente che sia mancatore di fede, e non può aver neppure la sodisfazione di mostrare a chi lo ha così ingiustamente trattato la sua ragione! Se i due sonetti sono così legati fra loro, tanto da sviluppare e compier l'uno il pensiero dell'altro, perchè il 33 deve esser cacciato dal gruppo a cui si vuole assegnar il 34?

Il 34, invece che col precedente, dovrebbe, secondo il Lega, esser ricongiunto col 36, per via di quel benedetto commiato; onde la necessità di dar bando al 35 come terzo incomodo. Ognuno s'aspetterebbe dopo le difficoltà fatte dal Lega a chi pensi di veder ombra di commiato nel 33, che nel 36 un tal fatto sia chiaramente espresso: invece non è; ma questa volta, secondo l'egregio critico, « possiamo benissimo nei vv. 2-6 ....

Digitized by Google

senza sforzo alcuno riconoscere una allusione al comiato ». Vediamo.

> Tristo e dolente e faticato molto
> son nel pensero, Amor, che tanto acerbo
> mi vi mostrate, secondo lo verbo
> ch'i' parlar v'odo, e l'atto de lo volto;
> dal qual solea gioioso esser accolto,
> ed ora, lasso!, 'l contraro riserbo:
> là 'nde 'l dolor mi cerca ciascun nerbo ....

S'io non intendo male, qui, anzichè di commiato, si parla di accoglienze prima dolci e ora acerbe da parte della donna, come si manifesta dalle parole e dal volto di lei. E accoglienza a viso dolce o a viso brusco, con paroline melate o con rampogne, è proprio il contrario di commiato: certo si può talora passare anche dalle accoglienze brusche al licenziamento, ma qui non una parola che accenni a rottura, o a timor di rottura; sicchè necessità di congiungere questo sonetto col 34, rompendo il legame che quest'ultimo ha col 33, e togliendo di mezzo il 35, non c'è.

Nè soccorre alla dimostrazione del Lega l'affermazione che il 34 e il 36 debbono esser congiunti perchè sono due sonetti per un amante senza colpa che si contrappongono a un gruppo d'altri due sonetti (37-38) per un amante che si confessa in colpa verso la sua donna. A guardar bene, come il 36 non entra a far parte del gruppo dell'amante licenziato (s'è visto or ora), così nei sonetti 37 e 38 l'amante non si confessa in colpa per aver manifestato un desiderio che è dispiaciuto a madonna, ma riconosce d'aver fatto male a darsi ad Amore invece di rimaner signore di sè: 'che mala mossa fu quella del mio talento d'innamorarsi di madonna,

Digitized by Google

che ora non può più tornar addietro, cioè liberarsene, se non per morte! '

E neppure ha valore l'argomento tratto dalla vigorosa bellezza del sonetto *Morte gentil* paragonato alle fredde invocazioni alla Morte dei rimatori contemporanei, e perfino di Guittone, quasi fosse cosa impossibile comporre un sonetto così bello a chi, come l'autore del poemetto, poetava solamente « per far dell'accademia » (p. 357). Per voler giungere a tale conclusione, occorreva paragonare *Morte gentil*, non con la poesia contemporanea o precedente, ma con gli altri sonetti del poemetto e mostrarlo di natura e fattura tanto diverso da non potersi credere fratello degli altri sessanta. Ciò non è; e l'esser il più bello fra tutti non basta a farlo scartare come apocrifo, perchè scartato questo primo, si potrebbe poi, con la medesima ragione, tentare lo stesso giuoco con quelli che per bellezza gli stanno appresso, e che verrebbero via via a trovarsi nella stessa condizione rispetto ai rimanenti. Ben è vero che, secondo il Lega, tra *Morte gentil*, e gli altri non si può far nessun confronto (p. 356); ma questa è un'esagerazione, e chi ha composto il 33, il 39, il 50 (e cfr. pure i nn. 4-5, 37-38 e 42) [1] può bene in un momento più felice esser giunto a scrivere un sonetto dell'indole e della bellezza di quello che il Lega gli contesta con tanto accanimento. Andare a supporre che il copista del codice Vaticano, conoscendo il sonetto del Cavalcanti *Morte gentil*, « per l'uguaglianza dello schema metrico l'abbia creduto del

[1] Lo stesso Lega ammette che verso la metà del poemetto ci s'imbatte in qualche sonetto che « è certamente buono » e tale da far « credere che ci troviamo di fronte a un poeta veramente di polso » (p. 353).

Digitized by Google

nostro poemetto »; che « per la somiglianza dell'argomento l'abbia posto in mezzo ai sonetti dolorosi ove si trova »; che « per una occasionale uguaglianza nell'esprimere il passaggio dalla gioia al dolore (son. 34: *ed or mi veggio*; 35: *ora mi veggio*) l'abbia collocato dopo il son. 34 », mi pare un voler andare a invilupparsi tra supposizioni in sè poco verosimili, e nel caso nostro addirittura fuor di posto, se è vero, come tutto fa credere, che siamo davanti, non a un copista che fa raccolta di rime varie, da vari autori, ma ad uno che trascrive con gran cura roba propria o d'un amico che gli ha favorito ciò che ha composto di meglio. È facile in simili materie sottilizzare e argomentare; ma a leggere il poemetto senza preoccupazioni, si vede che *Morte gentil* sta bene dov'è non meno degli altri sessanta sonetti.

V

Io credo piuttosto che sia lecito dubitare dell'appartenenza di *Morte gentil* al Cavalcanti, nonostante il gran numero di manoscritti che si sogliono citare in favore di essa. Già il Pellegrini s'accorse, esaminando l'apparato critico dell'edizione Arnone che tutti gli undici codici, allora noti, che assegnano il sonetto a Guido devono risalire a una fonte unica [1]. Ora i miei studi sulle raccolte di antiche rime hanno tolto ogni dubbio in proposito: non soltanto quegli undici, ma anche tutti gli altri che recano il sonetto col nome del Cavalcanti, derivano, per mezzo di Chig. L, VIII, 305, da un'unica fonte, donde provennero esso Chigiano e il codice

[1] *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVI, 101.

Digitized by Google

Bembo [1]. Si tratta certamente di una raccolta molto importante, che risale probabilmente alla prima metà del secolo XIV; ma poichè non mancano in essa attribuzioni false o incerte, e poesie adespote anche dei più noti rimatori, e testi monchi e scorretti, e le rime d'uno stesso autore sono date a più riprese, e in certe parti figurano come accozzate a caso, non possiamo tenerci sicuri che tutto derivi da fonti chiare e sincere, e che non siano mai avvenuti, come in raccolte complesse e passate per molteplici trascrizioni è facile, confusioni fra rime di diversi autori o attribuzioni di rime anonime ad autori prossimi nella raccolta. Una testimonianza unica, di raccolta relativamente tarda, messa insieme con rime di varie provenienze, e in parte da fonti già intorbidate, non è mai una testimonianza per sè sicura. Possiamo accettarla, con più o meno fiducia, quando argomenti interni confermino l'attribuzione, o quando almeno niente s'opponga in contrario; ma se ragioni varie portino ad escludere che un dato componimento possa essere del tale autore, prudenza vuole che non troppo ci fidiamo di un'attestazione di quel genere. Nel caso nostro poi la cosa è anche più complicata. Se si trattasse di dare al Cavalcanti soltanto il sonetto *Morte gentil*, si potrebbe metter fra le rime dubbie, facendo le opportune riserve per la sua autenticità. Ma per la testimonianza che gli assegna quel sonetto

[1] Per i codici della Raccolta Aragonese, cfr. i miei *Studi sul Canzoniere di Dante*, Firenze 1915, p. 215 ss., 232 ss., 358 (Casanatense), 385 (Chig. L, IV, 122), 393 (Galvani), 401 (Bol. univ. 2618); per la Raccolta Bartolini e i suoi derivati, ivi 136 e 172 ss., e anche i miei *Studi di manoscritti e testi inediti*, Bologna 1900, p. 6 ss. e 55; per il codice 820 della Capitolare di Verona e i suoi derivati, i cit. *Studi sul Canzoniere di D.*, p. 327 ss.; per il codice Bembo, ivi 136, 181 ss.

Digitized by Google

isolato, gliene dovrebbero essere attribuiti altri sessanta d'un poemetto adespoto, fra' quali si trova, a suo posto e come parte integrante, in un codice affatto indipendente, e molto più antico e autorevole; e dovrebbero inoltre essergli ascritte anche cinque canzoni, trascritte in quel codice dalla medesima mano e che dalla loro maniera appaiono sicuramente dell'autore stesso del poemetto. Non è ardire soverchio trascorrere a una così larga attribuzione sul fondamento di una così parziale testimonianza, fornita da una raccolta piuttosto tarda e formatasi con mescolanza molteplice di fonti, nelle quali poesie adespote possono facilmente, per varie cagioni, essere state attribuite ad autori a cui in realtà non appartengono? Io mi spiego benissimo che un sonetto bello, e che risponde a un sentimento frequente, esca da una raccolta e si diffonda anonimo [1], e entrato in raccolte di poesie di vari autori venga ad essere ascritto indebitamente, per ragione di vicinanza o per altro motivo, a qualcuno di essi. Invece nella raccolta Vaticana il sonetto è a suo posto, corrisponde perfettamente allo spirito e alla maniera degli altri sessanta, e poichè la trascrizione è certamente o dell'autore stesso o immediatamente dagli autografi, tanto è corretta in ogni minimo particolare [2], non è ammissibile nè che

---

[1] Il sonetto si trova adespoto nel codice Palatino 183 della Nazionale di Firenze (sec. XV, a c. 36b), e per la lezione si accosta a quella di Chigiano-Bembo. Ma non desumo da ciò una conferma che il sonetto sia corso effettivamente anonimo per le raccolte, perchè anche le altre rime tra cui si trova mescolato in quel codice sono tutte adespote, benchè siano del Petrarca, di Dante e d'altri rimatori noti (non però del Cavalcanti). Noto tuttavia il fatto come un piccolo indizio della vita errabonda del sonetto.

[2] Interpretando tutto a dovere, per i 61 sonetti e le 5 canzoni non si sente il bisogno di far neppure una correzione. Anche il sonetto *Morte gentil* nel

Digitized by Google

l'autore abbia usurpato un sonetto di rimatore concittadino, contemporaneo e famoso come il Cavalcanti, nè che un trascrittore, avute alle mani quelle rime e propostosi di trascriverle fedelmente come ha fatto, abbia frapposto, a certo punto, un sonetto di altri.

Rincresce lasciar anonime le cinque canzoni e i sessantun sonetti? Certo non lusinga il nostro amor proprio; ma quando mancano prove o ragioni sufficienti per una qualsiasi conclusione, a che continuare a lavorar di sottigliezza? Siamo nello stesso caso del *Fiore*: ci si presenta un rimatore d'ingegno, che per molti rispetti c'importerebbe di conoscere, e non abbiamo mezzi di svelare chi sia. Non è affatto necessario pensare a Dante e al Cavalcanti: uomini d'ingegno, che coltivassero per ispasso la poesia, non saranno mancati oltre quei due e altri pur noti, anche se come rimatori non hanno lasciato fama di sè. Chi avrebbe saputo, se non fosse rimasta la tenzone con Dante, che Forese Donati fu arguto e franco rimatore? E quanti hanno posto mente al vigore e alla scioltezza che dimostrano i quattro sonetti rimastici di quel Lippo Pasci de' Bardi a cui Dante indirizzò due poesie? [1] Di sicuro

---

testo vaticano è perfetto, mentre nei codici Chigiano e Bembo si legge al v. 6 *m'aveggio* in luogo di *mi veggio*, e ai vv. 8-9 *pena e dolor, e 'n pianto vol ch'arrivi E ancor di mal* (Bembo: *E ancor maggior mal*) invece di *pena e dolor con pianto, e vuol che arrivi Ancora in più di mal.*

[1] Vedi in *Rime antiche italiane* pubblicate per cura di M. Pelaez, Bologna 1895, a p. 118 e s., specialmente i sonetti *Io sì vorrei* e *Così fostù acconcia*; e cfr. la mossa del primo coi vv. 3-4 del son. 52 « che tristi vada Iddio tutti facendo | color che vivon in cotal disire! »; e se la lezione dei vv. 10-13 di *Così fostù* fosse veramente quale si può congetturare:

che 'l viso d o l c e a l'atto onde om l'assente
e quella [bella] bocca d o l c e m e n t e
ti baci con tua voglia ...,

Digitized by Google

sul nostro autore non possiamo dire se non questo, che non è da ricercare fra i rimatori dello stil nuovo: l'arte sua rivela un seguace di Guittone e di Chiaro Davanzati; tuttavia si dimostra ammiratore di Dante, e fu suo coetaneo. A noi basti aver escluso la paternità dell'Alighieri e del Cavalcanti; aver provato che si tratta di un autore medesimo per le canzoni e il poemetto; e aver tratto ammaestramento ad esser più cauti anche nel discorrere della paternità del *Fiore*.

MICHELE BARBI.

---

ci sarebbe l'abuso di 'dolce' che abbiam messo in rilievo a p. 7, n. 1; nè mancherebbe al v. 6 il 'signorile' notato a p. 24. Ma non ho minimamente intenzione di proporre nuove candidature alla paternità delle cinque canzoni e del poemetto.

Digitized by Google

NUOVA CHIOSA

AI VV. 20-27 DEL II CANTO DELL' « INFERNO »

RILEGGENDO, tra le altre opere di Alessandro D'Ancona, gli *Scritti danteschi*, ho veduto che l'indimenticabile amico e maestro aveva espresso in forma sommaria la stessa opinione, che Francesco D'Ovidio ha recentemente sostenuta col suo acume solito e con molto calore [1].

Disse il D'Ancona:

Se, come abbiamo arguito, la *Commedia* seconda lo svolgersi dell'intelletto e del sentimento nel mutarsi degli eventi propri e generali, è innegabile che nei primi canti dell'*Inferno* egli (Dante) si manifesta Bianco.... Qua e là nei primi canti troviamo tracce dello schietto Guelfismo, cui l'autore allora aderiva. Che cosa è, prevalentemente, Roma e la sua storia in questo principio del lungo carme? Roma altro non è, « A voler dir lo vero », se non « lo loco santo u' siede il successor del maggior Piero », e l'Impero romano uno strumento provvidenziale di unificazione del genere umano in una stessa fede e sotto una sola guida sacerdotale risiedente nella città eterna. Questa dottrina che era dei Padri [2]....

---

[1] *Il guelfismo di Dante nel secondo canto dell' Inferno e la cronologia delle tre cantiche*; nella *N. Antologia* del 16 marzo 1923; – *Per Lo loco santo*, negli *Atti* della R. Accademia di Napoli, 1924. Cfr. ZINGARELLI, « *Lo loco santo* », nella miscellanea *Da Dante al Manzoni* in omaggio a G. A. Venturi; Pavia, 1923.

[2] *Il canto XXVII del* Paradiso; *Scritti danteschi*; Firenze, Sansoni, p. 476.

Digitized by Google

A questo punto m'è venuta spontanea una domanda: — Ma i Padri meditarono e scrissero molti secoli prima che comparissero al mondo Ghibellini e Guelfi: *come si prova* che questa fosse la dottrina dei Guelfi? Abbiamo documenti, epistole, manifesti, trattati del tempo di Dante, in cui essa apparisca formulata come nei versi di lui? Nessun documento di tal fatta cita il D'Ancona, e nemmeno il D'Ovidio.

Il D'Ovidio risale anch'egli « ai grandi scrittori cristiani », e riferisce questo passo di San Leone papa: – « All'opera divinamente ordinata conveniva moltissimo che molti regni si congiungessero in un solo imperio, perchè la general predicazione potesse prestamente comunicarsi a diversi popoli sottoposti al reggimento di una sola città ». San Leone papa è quello, a cui la leggenda attribuisce il merito di aver placato Attila, e indotto ad uscir dall'Italia nel 452 d. Cristo. Erano passati quasi 9 secoli. Bisognerebbe – pensavo – indicare qualche scrittura di poco anteriore, o di poco posteriore al 1300, nella quale fosse, come nei versi di Dante, enunciata « l'idea che il fine provvidenziale del romano impero fosse unicamente preparar la via al Cristianesimo e la sede romana del Pontefice »; scrittura, s'intende, di penna guelfa, perchè, dice il D'Ovidio, quell'idea era tale « da non poter appagare se non i Guelfi »[1].

Allora mi è venuto in mente Bonifazio VIII, che bene si può considerare come il rappresentante tipico, l'assertore massimo dell'idea guelfa. Chi avrebbe potuto con maggior vigore, con più profonda convinzione, predicare, imporre la

[1] *Il guelfismo* ecc., p. 9 dell'estratto.

Digitized by Google

fede nella « predestinazione papalina di Roma? » [1] Infatti, la predicò e tentò d'imporla, ma non al modo di Dante, perchè non riconobbe, nemmeno per ossequio alla storia ed alla cronologia, che la sede romana dei pontefici fosse stata preceduta e preparata dall'impero romano. Per esempio, la famosa Bolla del 13 maggio 1300, con la quale esortò il duca di Sassonia a procurargli dal re di Germania la rinunzia bonaria della Toscana, comincia risolutamente affermando che la sede apostolica fu costituita da Dio sopra i re ed i regni, sollevata da Pietro e Paolo sopra tutte le città e sopra l'universo mondo; che essa trasferì l'impero dall'Oriente all'Occidente, ai Tedeschi, nella persona di Carlomagno, e concedette ad alcuni principi ecclesiastici e secolari il diritto di eleggere il re dei Romani da promuoversi poi a imperatore; che solo dalla grazia, benignità e concessione di essa derivava tutto quanto aveva di onore, preminenza, dignità e stato l'impero e il regno dei Romani [2].

---

[1] *Il guelfismo* ecc., p. 15.

[2] « Apostolica sedes, divinitus constituta super Reges et Regna, ut evellat et dissipet, edificet et plantet, dominice domus dominium et omnis possessionis eius obtinens principatum, cui omnis anima quasi sublimiori preminencie debet esse subiecta, per quam principes imperant et potentes decernunt iustitiam, ac Reges regnant, et legum conditores iusta decernunt, quamque gloriosissimi apostoli Petrus et Paulus pariter Christo domino consecrarunt, eamque omnibus urbibus et universo mundo sua presentia atque venerando triumpho pretulerunt, Romanum imperium in persona magnifici Caroli transtulit in Germanos, iusque eligendi Romanorum regem, in Imperatorem postmodum promovendum, certis principibus ecclesiasticis et secularibus Sedes ipsa concessit, et quicquid honoris, preminentie, dignitatis et status Imperium seu Regnum Romanorum habet, ab ipsius Sedis gratia, benignitate et concessione manavit; a qua Romanorum Imperatores, qui fuerunt pro tempore, receperunt gladii potestatem etc. ». FICKER, *Forsch.* IV, n. 500; LEVI, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze*, nell'*Arch. della Soc. romana di Storia patria*, V (p. 92 dell'estratto).

Digitized by Google

Dell'impero antico, dell'impero destinato da Dio ad apparecchiare la sede romana del Papato, nemmeno una parola; peggio, è trasformato l'impero e il regno dei Romani in dominio o proprietà della Chiesa, e quasi attribuita alla Chiesa l'istituzione stessa dell'Impero.

Ho, poi, consultato se non il primo, certo uno dei primi, e più fieri e più stemperati propugnatori dell'idea guelfa, Egidio Colonna, che scrisse il *De Ecclesiastica potestate* certamente prima del 1303 [1]. Non ignorava Egidio che Augusto fu prima che Cristo fosse nato, prima che Cristo fosse crocifisso e, dal sangue del suo costato, fosse sorta la Chiesa; ma, da provetto scolastico, distingueva. Sì, il regno fu anteriore al sacerdozio, se intendiamo del sacerdozio congiunto alla Chiesa; ma se intendiamo del sacerdozio solo, per sè stesso, *simpliciter*, esso fu anteriore, per tempo e dignità, al regno [2]. Come lo dimostrava? Con uno scambietto, saltando

---

[1] G. Boffito - G. U. Oxilia, *Un trattato inedito di Egidio Colonna*; Firenze, succ. Seeber, 1908. È dedicato a Bonifazio VIII, che morì l'11 ottobre 1303.

[2] Pag. 123: « Sed forte dices:... prius fuit regia potestas quam esset Ecclesia, quia Ecclesia formata fuit ex latere Christi pendentis in cruce... sed antequam Christus pateretur erat potestas regia: ante quam enim nasceretur Christus exiit edictum a Cesare Augusto ut describeretur universus orbis, et ibant singuli ut profiterentur in suam civitatem, et cum iret Ioseph cum Maria desponsata sibi uxore pregnante... peperit Christum filium suum primogenitum. Prius itaque fuit Caesar Augustus non solum quam Christus pateretur, vel etiam prius quam formaretur Ecclesia, sed etiam fuit prius quam Christus nasceretur. Dicemus ergo quod si loquitur de sacerdotio simpliciter, prius fuit tempore et dignitate sacerdotium quam esset regnum: sed si per sacerdotium et Ecclesiam intelligimus Ecclesiam, sacerdotium non in quocumque tempore vel in quocumque statu, sed sub lege nova, vel sub lege gratiae: secundum quem modum, quamvis ante sacerdotium simpliciter non esset regnum, fuit tamen ante sacerdotium in lege nova. Sed, licet sic sit, adveniente tamen lege nova... quia ex hoc Ecclesia facta est catholica, idest universalis domina, nulli fuerunt de cetero reges vel principes qui non fuerint per Ecclesiam etc. ».

Digitized by Google

dalla storia civile, o profana, alla storia sacra. Prima, assai prima che cominciasse il regno con Neroch (*Nembrot*), visse Noè, il quale, non appena uscito dall'arca, edificò un altare e offrì un sacrifizio, compiendo così ufficio di sacerdozio. E se si guarda meglio, si vede che compì ufficio di sacerdozio Abele, e lo compì sinanche Adamo, offrendo olocausti al Signore. « Dunque » – conchiudeva Egidio – « prima del diluvio, quantunque non fosse in uso il nome di sacerdozio, fu nondimeno la cosa stessa, che è il sacerdozio; ma non leggiamo il nome di regno e la cosa che è il regno prima del diluvio; e prima, la cosa, che è il sacerdozio, precedette il regno. E perchè del nome non è da curarsi quando c'è la cosa, possiamo dire che la storia (*res gestae*) attesta che il sacerdozio fu anteriore al regno » [1].

Troppo differisce questa storia guelfissima o papalina da quella, che Dante compendiò nelle terzine del secondo canto « così guelfeggianti ». Enea fu scelto da Dio per esser padre di Roma e del suo impero,

> la quale e il quale, a voler dir lo vero,
> fu stabilita per lo loco santo
> u' siede il successor del maggior Piero.

Qui è opportuno, per la retta interpretazione del penultimo verso, citare due altri dell'*Inferno*. Dante (XIX, 18) ricorda i fori del suo bel San Giovanni

> fatti *per luogo* dei battezzatori.

---

[1] Pp. 19 e 20: « si consideramus auctoritates Gen., res gestas iuxta facti seriem describentes, sacerdotium tempore praecessit regnum .... Hugo de Sancto Victore .... asserit .... quod autem spiritualis potestas quantum ad divinas institutiones spectat, etiam prior sit tempore et maior dignitate quam potestas ter-

Digitized by Google

E si fa contare da Virgilio (XIV, 100) che, nell'isola di Creta, è una bella montagna, la quale si chiamò Ida, e che

> Rea la scelse già *per cuna* fida
> del suo figliuolo.

È chiaro: in questi passi il *per* vale *per essere* o *perchè fosse*. Roma, dunque, fu stabilita *per essere*, o *perchè fosse* il luogo santo, dove, ecc. Oggi diremmo: il Parlamento italiano, nel 1861, scelse Roma *per capitale* del regno [1].

Forse avrei consultato qualche altro scrittore guelfo o papista, se, continuando a rileggere gli scritti del D'Ancona, non avessi trovato in quello su la *Monarchia* [2] tre documenti, i quali dimostrano ad esuberanza che la teoria dei rapporti tra l'impero romano, Roma e la Chiesa, quale Dante la riassunse nel secondo canto, ben lungi dall'essere stata de' Guelfi o de' guelfeggianti, fu schiettamente, genuinamente ghibellina o imperialista. Nessun dubbio è possibile, perchè la espose in atti ufficiali, solenni, Arrigo VII – l'imperatore, che Dante invocò, esaltò, consigliò, ed al quale preannunziò il *gran seggio* nel Paradiso. Mi ha meravigliato che il D'Ancona, di solito diligentissimo, non se ne fosse avveduto.

---

rena in illo antiquo veteris Testamenti populo manifeste declaratur, ubi primum a Deo sacerdotium institutum est; postea vero per sacerdotium, iubente Deo, regalis potestas est ordinata ».

[1] Essendomi parso che il mio caro Zingarelli (p. 9) avesse attribuito questo valore al *per*, ma per rifiutarlo, io gli scrissi che si sarebbe potuto dargli quello di *a cagione*. Come si vede, ci ho ripensato. Il D'Ovidio (p. 14) propose: « a cagione del loco santo » o forse meglio « *come* il loco santo ove siede il Pontefice ».

[2] Pubblicato la prima volta nel vol. *Le opere minori* di Dante Alighieri; Firenze, Sansoni, MCMVI (pp. 245 e 252); ristampato negli *Scritti danteschi* (pp. 356-58).

Digitized by Google

Il primo dei tre documenti è una lettera di Arrigo al re d'Inghilterra:

La Potestà suprema, incerta ne' primi secoli e passata da un popolo all'altro quand'essi si allontanavano dal loro Creatore, questi nella sua sapienza e bontà *volle conferirla ai Romani, affinchè, laddove esser doveva la sede apostolica del Pontificato, fosse anche il supremo seggio dell'Impero,* e in un solo e medesimo punto splendessero la possanza del Pontefice e quella dell'Imperatore [1].

Anche più strettamente conforme al pensiero di Dante appare quello di Arrigo nel secondo documento:

Il Signore .... l'Impero suo .... che vacillava, volle che passasse ai Romani, affinchè il trono dell'eccellenza imperiale precedesse colà, dove sarebbe stata la sede sacerdotale ed apostolica (*ut illic praeiret imperialis excellentiae thronus, ubi erat sacerdotalis sedes et apostolica affutura*); di guisa che nello stesso luogo rifulgesse l'autorità del Sommo Pontefice e dell'Imperatore [2].

Quest'ultimo concetto non è esplicitamente presentato dal Poeta; ma, se non m'inganno, è adombrato là, dove congiunge l'origine di Roma e dell'Impero con l'ultimo *alto effetto* della loro esistenza, della loro storia. Enea, nell'Eliso

> intese cose, che furon cagione
> di sua vittoria e del papale ammanto [3].

---

[1] Traduzione del D'Ancona, che trovò nel *Dino Compagni* di K. Hillebrand la lettera, pubblicata prima dal Kopp.

[2] « Quest'altro « atto » d'Arrigo, tolse il D'Ancona dai *Mon. Germ. Hist., Legum,* II, 536. Nella sua stampa, la prima e la seconda volta, l'ultimo passo è dato così: *ita quod in eodem loco Summi Pontificis et Imperatoris auctoritas retineret.* Il testo: *reniteret.* V. *Enciclica* | Imperatoris | *in forma minori,* nella nuova ediz. dei *Monum.* (*Legum*), IV, p. 804.

[3] Già nel *Convivio* (IV, 6) Dante aveva scritto che la venuta di Enea in Italia « fu origine della cittade romana » e, quindi, del romano imperio voluto da Dio.

Digitized by Google

Il terzo documento, lettera al re di Cipro, ripete e aggiunge:

.... il detto Impero passò ai Romani; pertanto, avendo la clemenza di Dio disposto che là precedesse il trono dell'eccellenza imperiale, dove poi doveva essere la sede sacerdotale e apostolica (*quod illuc praeiret Imperialis excellentiae thronus ubi futura erat sacerdotalis et Apostolica sedes*), e l'autorità del Pontefice e dell'Imperatore rifulgesse nel medesimo luogo, rappresentando l'immagine di quel Vicario, che per noi, e dall'intemerato utero della Vergine nato, sacerdote egli stesso, istituì il sacerdozio eterno, e quale re dei re e signore dei signori, traendo tutte le cose al fastigio della sua sommità, assoggettò all'impero della sua potenza tutto il mondo ecc. [1]

La concordanza di questi passi delle lettere o *encicliche* di Arrigo con i versi di Dante è tale, da far quasi credere che questi potè aver innanzi copia di una di esse. E se ciò davvero accadde, essa concordanza inviterebbe a porre l'inizio del poema dopo la incoronazione di Arrigo, dopo il giugno del 1312, perchè egli mandò quelle lettere per annunziare la grande novella: *oleo sacro uncti fuimus et imperiali dyademate coronati.* La concordanza dovrebbe persuadere allo Zingarelli che *lo loco santo u' siede il successor del maggior Piero* non è la Chiesa, [2] ma la città di Roma; persuadere al D'Ovidio che Dante, al bel principio della *Commedia*, non pensò a rappresentarsi guelfo o bianco, quale era stato nel 1300, nè scrisse parola, che non fosse conforme alla dottrina imperialista.

---

[1] Il D'Ancona trovò questa lettera nel DOENNIGES, *Acta Henr.* VII; Berolini, 1839, p. 52. Non ho modo di verificare se dalla edizione del Doenniges sia passato alla stampa del D'Ancona *auctoritas refulgerent*; la nuova edizione dei *Monumenta*, IV, 802, corregge: *refulgeret.*

[2] *Lo loco santo*, p. 9 e sgg.

Digitized by Google

A proposito di date, ricordo che il compianto Parodi sostenne aver Dante scritto gli ultimi canti del *Purgatorio* nel 1312, o nei primi mesi del 1313, e calcolato all'ingrosso che l'imperatore, in altri due o tre anni, avrebbe trionfato di tutti i suoi malvagi avversari, *dal Papa* al re di Francia e a Firenze. Io credetti di aver dimostrato all'amico [1], soprattutto col sussidio degli *Acta aragonensia* pubblicati dal Finke, 1° che molto prima della fine del 1312 la fiducia di Dante nella felice riuscita dell'impresa di Arrigo doveva essere di molto scemata, se non cessata del tutto; 2° che le relazioni tra Arrigo e il papa Clemente V durarono buone sin quasi alla vigilia della morte del primo, avvenuta nell'agosto del 1313; che, perciò, sino a quel tempo, Dante non ebbe ragione di non attribuire il significato solito al paragone del papa col sole e dell'imperatore con la luna, come gliel'aveva attribuito, seguendo l'esempio dello stesso Arrigo, nelle epistole del 1310 e del 1311, e come non fece più nella *Monarchia*. Ora il D'Ovidio non solo accetta l'asserzione del Boccaccio « che la *Monarchia* fu composta per la venuta di Arrigo », ma determina il tempo della composizione del secondo libro così:

E dove a principio del libro secondo Dante si rammarica che Re e Principi pur discordi in altro, in questa unica cosa s'accordino, di avversare il *Signor* loro, l'*Unto* loro [2], il Romano principe,

---

[1] Nel *Bullettino della Società dantesca*, XVII (1910), e, poi, nei miei *Nuovi studi danteschi*.

[2] L'edizione critica della Soc. dantesca reca: *insuper doleam reges et principes in hoc* unico *concordantes*; ma il salmo, che Dante cita prima e dopo, e che in questo inciso fa sentire la sua eco, dice: *convenerunt in unum*. Bisogna, dunque, correggere: *in hoc uno*. Ed è da vedere se nell'altro passo: *adversen-*

Digitized by Google

è evidentissima l'allusione alla tanto contrastata ma pur riuscita incoronazione in Roma di Arrigo nel 29 giugno 1312. La *Monarchia* così riverbera la tenace speranza in Arrigo, che l'aveva spuntata a incoronarsi imperatore ad onta della ribellione di re Roberto e delle mene del Guasco pontefice, e tradisce lo sdegno a mala pena frenato verso cotali mene; e sarà stata ultimata prima che Arrigo morisse [1].

Non mi pare che Dante potesse essere molto soddisfatto di quell'incoronazione, non avvenuta solennemente nella basilica di S. Pietro, alla quale le milizie del re Roberto e fiorentine non permisero che Arrigo accedesse. Non vedo come e quanto potessero esser contenti, Dante e i Ghibellini, di quella clamorosa dimostrazione dell'impotenza di Arrigo, che, con tutto « suo sforzo », non riuscì a « vincere e passare e andare in S. Pietro » [2]; e ciò mentre Cremona, Pavia ed altre città della Lombardia gli si ribellavano, e i Fiorentini s'apparecchiavano gagliardamente a resistergli. Ma il certo è che l'incoronazione non si compì *ad onta delle mene del Guasco pontefice*. Sin dall'estate del 1311, Clemente, « non potendo venire a Roma a coronarlo per cagione del concilio ordinato, mandò il vescovo di Ostia cardinale da Prato, legato, che potesse in ciò come la persona del papa » [3]. Quando Arrigo, dopo gl'inutili tentativi, vide, a suo dispetto e disdoro, che non poteva « venire per forza alla Chiesa di

---

tur Domino suo et uncto suo, non sia da cancellare il primo *suo*. Nel salmo non c'è; il salmo allude a Dio, e, credo, anche Dante. L'imperatore era *l'unto di Dio*, non di re e principi.

[1] *Il guelfismo* ecc., p. 26.

[2] *Istorie pistoiesi*.

[3] G. VILLANI, IX, 22 e 43.

Digitized by Google

S. Pietro a incoronarsi », chiese al papa « licenza ch'e' cardinali il potessono incoronare in quale chiesa di Roma a loro piacesse » [1]. Non aspettò la risposta, e ricevette dai cardinali la corona in S. Giovanni Laterano; ciò nonostante, Clemente, quando gli giunse la notizia che l'incoronazione era avvenuta, gli scrisse per congratularsene: esultava il suo cuore nel Signore, e il suo animo, che con voti ferventi anelava sempre alle cose, che conferivano all'esaltazione ed all'onore del nome di Arrigo [2]. E poi, il 26 gennaio 1313, in pubblico concistoro, dichiarò di tenerlo per imperatore, benchè coronato *alibi quam in ecclesia beati Petri* [3]. I dissapori cominciarono quando arrivarono le condizioni, che Clemente avrebbe voluto fossero accettate da Arrigo prima dell'incoronazione; arrivarono *alla fine di luglio*, e l'imperatore rifiutò di sottomettervisi [4].

Escluse le *mene del Guasco*, che non ci furono, spariscono dal secondo libro della *Monarchia* così l'allusione all'incoronazione, come lo sdegno del Poeta.

Il trattato finisce con l'esortazione a Cesare di usare a Pietro la riverenza, che il figlio deve al padre, affinchè, illuminato dalla luce della Grazia paterna, più efficacemente rischiari egli la terra. Se fosse stato finito prima della morte di Arrigo, Dante lo avrebbe esortato a riverire come padre

---

[1] VILLANI, IX, 43.

[2] *Monum. Germ. Hist.* (*Legum*), IV, p. 711: « Responsio Clementis V Papae: Magnitudinis tue litteris... leta manu receptis, exultavit cor nostrum in Domino nosterque animus, qui votis ferventibus ad illa semper anelat, que tui nominis exaltationem respiciunt et honorem ecc. ».

[3] *Nuovi Studi danteschi*, p. 293.

[4] *Monum.*, IV, p. 841 sgg.

Digitized by Google

l'ingannatore Guasco. Si dirà: — Ma lì egli parla del Papa in genere, tipicamente ed astrattamente considerato. — Questo credo anche io; ma, ammesso questo, come negare che, al principio del secondo libro, e per tutto il trattato, quando Dante parla di Cesare, del principe romano, del Monarca, intenda parlare non del tale imperatore, non di Arrigo VII, ma dell'imperatore astrattamente e tipicamente considerato?

FRANCESCO TORRACA.

Digitized by Google

« VEGNA IL CAVALIER SOVRANO.... »

(*Inf.*, XVII, 72)

GLI antichi commentatori furono unanimi nel riconoscere in questo eccelso cavaliere Gianni Buiamonte della famiglia dei Becchi. Se nel determinare l'arma sua appaiono discordi fra i tre capri e le tre teste di nibbio o d'aquila coi relativi rostri, questo sarà da attribuire alla franchezza che usavano nel far deduzioni dal testo di Dante quando mancava loro d'altra parte la notizia dei fatti. Ma i commentatori fiorentini, ch'erano più in grado di sapere la verità di una simile cosa, parlano tutti di tre capri neri in campo d'oro [1]; e sarà da stare con loro piuttosto che col Bambaglioli e con Iacopo della Lana (donde attinsero il

[1] IACOPO DI DANTE: « tre becchi neri nel campo giallo »; OTTIMO: « in uno campo giallo tre becchi neri »; PIETRO ALIGHIERI: « cum tribus hircis », e nella redazione Ashburnhamiana: « armature signum est tres yrci »; AN. FIORENT.: « portava per arme il campo giallo e tre becchi neri l'uno sopra l'altro, come stanno i leopardi che sono nell'arme del re d'Inghilterra ». Con questi fiorentini sta anche GUIDO DA PISA: « .... cuius arma sunt campus de auro et tres hyrci nigri »; e s'accorda BENVENUTO DA IMOLA: « portabit tres hircos in insignum » (Redaz. Taliciana); « ferebat iste tres ircos nigros qui videntur correntes in uno campo » (Ash. 839); « .... ab armatura sua, quae erat campus aureus cum tribus hircis nigris currentibus » (ed. Lacaita).

Digitized by Google

Buti e altri), che mettono innanzi le teste di nibbio gialle in campo azzurro [1].

Le affermazioni di recenti eruditi a proposito di questo particolare non danno nessun elemento risolutivo, anzi servono a confondere maggiormente le cose con false asserzioni. Nell'edizione Passigli della *Divina Commedia* (1838) si dà per certo che l'arma Buiamonti « dipinta nell'antico Priorista dell'Archivio delle Riformagioni di Firenze colla data 1293 ha tre capri veri e reali in campo d'oro » (p. 700): invece in quel priorista, che si conserva ancora nell'Archivio di Stato, e che è il solo autentico, non si hanno stemmi di sorta. Nell'*Inferno* di Lord Vernon (II, 433) si contesta non meno francamente la testimonianza di Pietro di Dante, che l'arma dei Buiamonti porti i tre capri, contrapponendole gli « autentici documenti » che « la danno con tre teste d'aquila »: e anche qui il vero è che non esistono raccolte veramente autentiche di stemmi, e che fra i prioristi privati d'una certa autorità quello del Mariani (sec. XVIII), al quale non si sa perchè si attribuisca un valore quasi ufficiale, ha sotto la data 15 agosto 1293 (t. II, c. 246) per Gianni Buiamonte gonfaloniere solo il contorno dell'arma, ma nessun particolare circa il suo contenuto; quello del Segaloni (Riccardiano 2023; sec. XVII) porta scritto entro lo scudo: *capro*; e solo quello del Ridolfi (sec. XVII) ci dà tre teste d'aquila azzurre in campo d'oro. Non basta certo una sì tarda testimonianza a controbilanciare quella dei più antichi commentatori fiorentini. S'aggiunga che se il bisnonno

[1] BAMBAGLIOLI: « .... cuius insigna sunt tria capita »; LANEO: « si à per arma tri becchi de nebio zallo nel campo açurro »; BUTI: « con tre becchi gialli di nibbio nel campo azzurro ».

Digitized by Google

di Giovanni Buiamonte, che dette il titolo alla famiglia, fu chiamato Becco, siccome questo nome applicato a uomo deriva certo dal capro, così dovevano essere arma più appropriata alla casata i tre capri che non i tre rostri d'uccello. D'altra parte, se Gianni si disse effettivamente Buiamonte o Buiamonti, dal nome del padre, tale patronimico non divenne cognome della casata, in luogo di ' de' Becchi '; potè bensì quella designazione indurre tardi eruditi ad assegnare al nostro usuraio lo stemma di una famiglia Buiamonti realmente esistente in Firenze, ma di origine diversa [1].

Notizie particolari sul personaggio dantesco gli antichi commentatori non danno; si limitano a dire che fu un grande usuraio [2]. Soltanto l'Ottimo e Guido da Pisa ci offrono

---

[1] Secondo il Del Lungo (*Dante: prolusione alle tre cantiche e commento all'Inferno,* Firenze 1921, p. 218) il nostro Gianni « è da cognominarsi Becchi (' de Biccis ' Pietro di Dante), non Buiamonti; i quali furono collaterali dei Becchi, con altra arme (monticelli sormontati da mezzaluna) ». Ora che la famiglia a cui Gianni appartiene sia quella dei Becchi, non c'è nessun dubbio; ma di fatto Gianni, come figlio di Buiamonte, si disse in latino sempre *Jannis Buiamontis*, con l'aggiunta qualche rara volta di *de Becchis*, e in volgare, sì nei Libri di Cione Pilastri e di m. Filippo Cavalcanti come negli antichi commenti a Dante, si chiamò costantemente *Gianni Buiamonte* o *Gianni Buiamonti*, e l'una e l'altra è forma legittima di cognome patronimico. Non si deve dire invece ' *dei* Buiamonti ', perchè se il cognome patronimico Buiamonti si usò effettivamente e largamente per Gianni figlio di Buiamonte, non si estese, ripeto, ai consorti, che continuarono a dirsi dei Becchi, e Gianni non ebbe, pare, discendenti a cui passasse il suo particolare cognome. Se ci furono nella città altre famiglie Buiamonti, doverono originare altrimenti: Buiamonte era nome allora assai usato: nel secondo volume dei *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze* del compianto Santini, di prossima pubblicazione, trovo a p. 26 « Gualterius Buiamontis consiliarius Florentie », e « Magister Salvi Buiamontis » a p. 165).

[2] Cfr. ad es. il LANEO: « quisti cavaleri.... si era uno mes. Zoane Buiamonte, il qual fo uno grandissimo usurario, et insomma fo 'l più tristo, vituperoso e cativo cum omne scarsità c'avesse ma' ommo in lo mundo »; e BENVEVUTO (ed. La-

Digitized by Google

due particolari, che dai moderni interpreti sono stati generalmente trascurati; e sono, che fu grande giocatore d'azzardo, e che morì in estrema povertà [1]. Documenti di cui darò più oltre notizia vengono a confermarli.

Anche i più recenti commentatori non sanno dirci se non che Gianni fu gonfaloniere di giustizia nel 1293 e che la sua casa fu distrutta il 1304 nel famoso incendio di Neri degli Abati[2]: il Bartoli [3] parla addirittura di « *un* Giovanni Buiamonte, sconosciuto ». Ma veramente, a cercare con un po' di pazienza e a saper far parlare i documenti, si può delineare più precisamente la sua figura, e intender meglio il sentimento che moveva Dante a ricordare fra gli usurai questo 'cavalier sovrano'.

Appartenne a famiglia ghibellina, o sospetta di ghibellinismo [4], del popolo di Sant'Andrea, nel sesto di porta San Pancrazio, che comincia a farsi potente sin dalla prima metà

---

caita): « dominus Johannes Baiamonte, qui excessit omnes sui temporis in actu usurae; ideo bene fingit quod omnes usurarii ibi damnati saepe vocant ipsum tamquam principem magnum istius sectae.... »: ma sono fiorettature del testo di Dante.

[1] OTTIMO: « Gianni Buiamonti fu molto ricchissimo d'usura, e fece miserrima fine in somma povertade »; GUIDO DA PISA: « .... Johannes Buiamonte fuit non solum maximus usurarius, sed fuit maior lusor ad çardum qui suo tempore reperiretur in mundo ». Quest'ultima testimonianza nel Dante dell'Unione tipografica editrice torinese a cura di G. Biagi è attribuita per errore a Giovanni da Serravalle. Anche nelle chiose del codice Laurenziano XL, 2 derivate da Guido da Pisa: « factus fuit miles ex ludo et usura. Fuit enim maximus usurarius et luxor ».

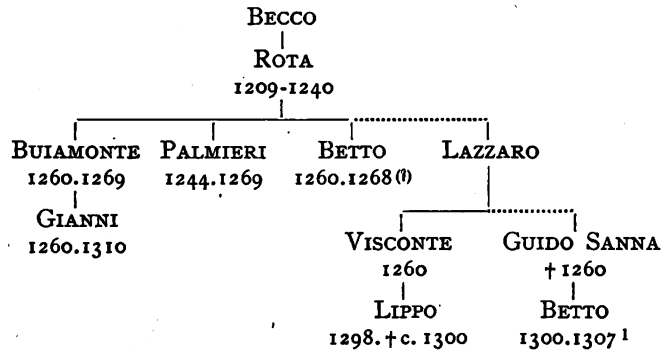
[2] Di questo incendio parla Giovanni Villani (VIII, 71), e poichè ricorda « casa... Buiamonti », e la casa di Gianni era appunto ove si sviluppò l'incendio, è da credere che ad essa s'alluda.

[3] *Storia della lett. ital.*, VI, II, 71.

[4] Anche i discendenti di Galgano del Becco, ossia del fratello di Rota (v. p. 59), furono compresi tra i ghibellini condannati nel 1268.

Digitized by Google

del secolo XIII, e che dai documenti rimastici può essere, per la parte che più c'interessa, così ricostituita:



Rota del Becco, nonno di Gianni Buiamonte, appare nella prima metà del secolo XIII come procuratore del Comune o come testimone in atti pubblici: doveva essere uomo che godeva assai fiducia nella repubblica, tanto da essere incaricato già nel 1209 di transazioni con venturieri assoldati per la spedizione dei Fiorentini contro Siena, e nel 1218 della stipulazione di un trattato commerciale tra Firenze e Perugia [2]. Conseguì l'onore della cavalleria [3]. Ebbe tre figliuoli,

---

[1] Per questa genealogia il lettore troverà la maggior parte delle giustificazioni subito appresso; per Lippo del Conte o di Visconte veda più oltre a p. 65 e sg.; per Betto di Guido Sanna, a p. 64, e posso aggiungere che in atti del protocollo di Bonaccorso Facciuoli, di cui diremo in seguito, è con più precisione designato *Bectus Guidi Sanne de Becchis* (II, c. 239, 17 novembre 1307).

[2] SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione di Firenze*, p. 148: «.... in persona Rote de Becco civis florentini, recipienti procuratorio nomine» per il Podestà e Comune di Firenze, 2 febbraio 1208, st. fior.; p. 192: «promittens Rote de Bicco civi florentino pro Comuni procuratorio nomine recipienti», 22 marzo 1218; e cfr. anche p. 307, 416, 473.

[3] Nel *Libro di Montaperti* (cfr. qui appresso, p. 60, n. 1) Buiamonte e Palmieri sono indicati come *filii domini Rote*, e anche Betto come *filius domini Rote*.

Digitized by Google

Buiamonte, Palmieri e Betto; e probabilmente un quarto, Lazzaro, da cui Visconte o Conte (padre a sua volta di un Lippo) e Guido Sanna (che fu padre di un Betto novello), ma la paternità di Lazzaro, e poi di Guido Sanna, non risulta ben sicura dai documenti ch'io conosco [1]. Gianni fu detto sempre di Buiamonte, e raramente s'aggiunse dei Becchi, per distinguerlo probabilmente da un Gianni Becchi o del Becco che viveva contemporaneamente in San Piero Scheraggio [2].

La prima comparsa di Gianni Buiamonte l'abbiamo nel 1260 in occasione della spedizione contro Siena. Nel *Libro di Montaperti*, fra i cittadini del sesto di San Pancrazio chia-

---

[1] Che Buiamonte, Palmieri e Betto siano figli di m. Rota appar chiaro dal *Libro di Montaperti*. A p. 293 dell'ediz. Paoli, nella 4ª sezione, fra le consegne dei cavalli del sesto di San Pancrazio e le designazioni degli 'equitatores' figura anche questa (25 agosto 1260):

Buiamonte et Palmieri	fratres filii domini Rote	consignaverunt unum equum pili nigri, consignatum eisdem ad equitandum, scilicet Palmieri et Conte.
Conte f. Lazzari pro se et hered. Guidi Sanne		

E a p. 308 (senza l'indicazione del giorno):

> Buiamonte quondam domini Rote, pro se et Palmerio et Betto et Visconte, consignavit unum equum pili nigri balzanum de omnibus pedibus rigatum in omnibus cluribus.

A p. 334 fra i cittadini chiamati all'esercito del sesto di porta San Pancrazio compare coi fratelli e nipoti anche « Bettus filius domini Rote », e a p. 310, sotto la data del 29 agosto abbiamo la seguente dichiarazione: « Palmerius f. domini Rote consignavit hostendit mihi quemdam instrumentum scriptum manu Rusticus iudex et notarius, im quo continebatur quod dictus Palmerius erat die iovis xxvj mensis augusti, die sequenti quando consignatio fuit facta, in mane ad canpum exercitus Communis Florentie penes Sanctum Donatum cum equo suo quem habet pro Communi, et hoc vidi et legi ».

[2] Questo « Gianni Bechi » appare nel *Libro di Montaperti*, p. 3, come uno dei 'distringitores' del *sextus Sancti Petri Scradii*, e figura poi come dei priori negli anni 1282, 1285 e 1289 (cfr. il Priorista del Segaloni, a c. 26).

Digitized by Google

mati all'esercito e distribuiti per venticinquine coi loro capitani, troviamo, per il popolo di Sant'Andrea, indicati anche questi (ed. Paoli, p. 334):

b Palmerius domini Rote. *a*
Buiamonte filius domini Rote.
n Gianni eius filius.
a Visconte filius Lazzari. *a*
Bettus filius domini Rote.

Una dichiarazione. L'*a* preposta al nome sta a indicare chi si presentò in San Casciano il 28 luglio; il *b*, chi si presentò il giorno successivo; *a* in fine, che « consignaverunt se die iovis xxvj mensis augusti in campo posito apud Sanctum Donatum in Pocis »; e così, « nocte die iovis precedentis ij[a] septembris, et die veneris veniente, in campo Communis Florentie posito apud Plebem de Assiata, omnes homines.... qui singnati sunt signo *n* non fuerunt ad custodiam dicti campi ». Sicchè anche Gianni Buiamonte se l'era battuta, o almeno per quel giorno non era presente alla chiamata.

Questo fatto, e anche la dichiarazione per man di notaro presentata da suo zio Palmieri ch'egli era presente al campo il 26 agosto [1], ci aiutano a spiegare come poi nel 1268 e 69 i Becchi compaiano fra i ghibellini condannati dai guelfi vincitori. Si trovano infatti, prima tra i 'ghibellini suspecti' messi a confine fuor della città e del contado secondo l'ordinazione del Vicario regio del 12 dicembre 1268; poi nella lista dei 'ghibellini rebelles exbanniti'; e finalmente fra i 'gibellini confinati' fuori della città di Firenze [2].

---

[1] Cfr. qui addietro p. 60, n. 1.

[2] R. Archivio di Stato fior., *Capitoli*, XIX, c. 69[a] (si avverta che la lista

Digitized by Google

Il sospetto che inclinasse a parte ghibellina non impedì che la famiglia dei Becchi fosse in seguito riammessa in città e che Gianni Buiamonte avesse uffici pubblici. Nel 1284 sappiamo che fece parte del consiglio speciale del Comune [1]; nel 1293 fu gonfaloniere di giustizia [2]; nel 1295 venne, insieme con altri, deputato dal Comune a risolvere una questione di confini tra il comune di Colle e quello di Casole [3];

---

dei 'ghibellini suspecti' che è contenuta nelle cc. 43-47 viene continuata a cc. 69-71):

Confinati sextus Sancti Prancatii qui debent stare ad confines extra civitatem et comitatus Florentie.

....
Buiamonte ꝛ palmeri } fil. domini Rote del Becco et nepotes.

A c. 55a:

Hic est liber Ghibellinorum rebellium et exbampnitorum sacre regie maiestatis et comunis Florentie....
De sextu porte Sancti Pancracii....
de populo Sancti Andree.

....
Buiamonte ꝛ Palmerius } fratres filii Rote del beccho.

E a c. 66a:

Isti sunt Gibellini confinati sextus Sancti Prancatii qui debent stare ad confines extra civitatem Florentie.

....
Buiamonte Palmeri } filii domini Rote del Beccho.
Filii Buiamonti.

[1] GHERARDI, *Consulte della repubbl. fior.*, II, 659: « Jannes Bagnamonte ».

[2] Cfr. il Priorista di Palazzo o delle Riformagioni (nell'Archivio di Stato fior.), ove insieme coi priori da mezzo agosto a mezzo ottobre 1293 figura « Gianni buiamonte de sextu sancti pancratii Vexillifer Justitie ».

[3] R. Archivio di Stato fiorent., *Provvisioni*, vol. V, c. 178b, 25 novembre 1295: « .... sapientes et discreti viri dominus Soççus Guicciardini miles, do-

Digitized by Google

In liste di feditori che si riferiscono al tempo che corre dal 1304 al 1308 compare ancora il suo nome [1], e come tale nel 1307 ricevè dal Comune un indennizzo « pro una caballata » [2]. Ma egli era pur sempre tenuto in conto di ghibellino, e nel 1306, in occasione dell'imposta per la guerra di Montaccenico, della quale non doveva esser gravato se non chi fosse « evidenter et manifeste ghibellinus secundum opinionem vulgi », fu tassato in fiorini 135 [3].

Meglio possiamo conoscere la sua attività nel campo degli affari; nei quali si sarà messo per tempo, anche se i documenti ci restano soltanto per gli ultimi due decenni della vita. La più antica testimonianza l'abbiamo da un Libro di Cione Pilastri, ove dal 1290 al 1294 quattro volte è nomi-

---

minus Albiççus Corbinelli iuris peritus et Janni Buiamontis honorabiles cives florentini .... ». Appare da questo documento che nel novembre 1295 Gianni non era ancora cavaliere.

[1] Nelle *Delizie degli eruditi tosc.* (XI, 211 e XII, 265) una delle liste fu attribuita al tempo della guerra di Montecatini (1315), l'altra al tempo di quella d'Altopascio (1324); ma basta ad escludere queste due date il trovarsi compreso in ambedue le note m. Corso Donati, che morì nel 1308. Tanto Vincenzo Borghini, che trascrisse le due liste, da un Libro di ser Gherardo Aldighieri, in uno dei suoi zibaldoni (R. Archivio di Stato fior., *Manoscritti vari,* n.° 482, p. 193 ss. e precisamente a p. 199 e 209, e cfr. per *D. Gianni Buiamonte* e *D. Johannes Buiamontis* a p. 202 e 213), quanto Carlo Strozzi, che le copiò in una sua filza (Ivi, *Mss. Strozziani,* 2ª serie, n.° 76, p. 408 e 424) dal medesimo Libro, che era a suo tempo presso Ugolino di Filippo Mazzinghi, le assegnano giustamente al periodo che abbiamo detto; e l'errore di datazione che troviamo nelle *Delizie* nacque certamente dal seguire dopo ciascuna delle due liste altre note che si riferiscono rispettivamente al 1315 e al 1324.

[2] R. Archivio di Stato fior., *Protocolli di Bonaccorso Facciuoli,* II, c. 236: con atto del 13 ottobre 1307 « D. Jannes Buiamontis » nomina un procuratore per ricevere dal sindaco e rettore del popolo di San Pietro al Ponte sette moggia di grano assegnategli dal Comune per una cavallata sopra i beni di Geri di Rinuccio.

[3] Cfr. *Studi danteschi,* IV, 124 s., e per Gianni Buiamonte si veda nel ms. del Borghini a p. 123.

Digitized by Google

nato Gianni Buiamonte e sono registrati tre crediti a favor suo e dei suoi soci nell'azienda bancaria: [1]

(c. 249a) An. 1290. Gianni Buamonte et Ser Caccia Bonciani } e compagni deono hauere f. 400 d'oro.

(c. 250a) 1291. Gianni Buiamonte e ser Caccia Bonciani } deono hauere f. 300.

(c. 252b) 1295. Gianni Buiamonte etc.

(c. 255a) 1293. Gianni Buiamonte e Ser Caccia Bonciani deono hauere 467 f. d'oro.

Le matricole poi dell'Arte del Cambio c'indicano come la società fosse composta. Nella più antica che ci è rimasta di esse, quella del 1300, sotto la data 8 gennaio 1299, st. fior., ser Caccia giura di osservare gli statuti dell'Arte e di obbedire ai consoli [2], e dà il nome dei compagni:

Ser Caccia Bonciani iuravit et promisit ut supra et dixit quod sunt eius sotii

Dñs Gianni Buiamontis
Neri Berri
Lapus Andree Bentaccorde
Bectus Guidi de Becchis
Adimari Bonaccursi Villanuzzi
Chele Tani Grandoni et
Pierus Jacobi Morelli [3].

E anche per tutti questi è notato il giorno del giuramento. Nè basta. Gli stessi nomi compaiono nelle matricole per i

[1] Di questo Libro di Cione Pilastri, del quale già parlai in *Bull. Soc. Dant.*, N. S., XIII, 129, rimangono spogli nel ms. 38 del Barone Ricasoli-Firidolfi; donde son tratte le indicazioni che riferisco.

[2] R. Archivio di Stato fior., *Cambio*, VI, c. 9b.

[3] Non *Pierus Jacobi*, ma *Pierus Lapi Morelli* è detto questo socio nella matricola del 1302 (*Cambio*, VIII, c. 1a), e così appare anche in atti del notaro Bonaccorso Facciuoli, di cui parleremo più oltre (protoc. I, c. 162b).

Digitized by Google

due anni successivi, salvo che in quella del 1301 (ove primo è segnato « dñs Jannes Buiamonti ») « Adimari Bonaccursi Villanuzzi » è designato « Maruccius Bonaccursi » [1], e in quella del 1302 al posto di ser Caccia compaiono « Franciscus ser Caccie Bonciani et alii filii dicti ser Caccie » [2].

A dimostrarci l'attività della compagnia abbiamo i rogiti del notaio Bonaccorso Facciuoli [3], un Libro di ricordi di Filippo Cavalcanti, sfuggito sinora agli studiosi dei tempi di Dante [4], e qualche altro documento sparso. Io non starò a dar qui il regesto di tutti gli atti nè a riferire tutti i ricordi che si riferiscono alla società di Gianni Buiamonte o a lui in particolare. Sono quasi sempre le stesse cose: prestiti che vanno da piccole somme di otto, dieci, venti fiorini sino a somme che s'avvicinano o oltrepassano i mille, a pochi giorni, a un mese, a sei mesi, a un anno, con o senza mallevadori, fatti da Lippo del Conte (« *Lippo del Conte de Bechis* »;

---

[1] Ivi, *Cambio,* VII, c. 2ª.

[2] Ivi, *Cambio,* VIII, c. 1ª. I medesimi nomi che nella matricola del 1302, compreso *dñs Jannes Buiamontis*, compaiono anche in un registro del 1314, per un'imposta sui cambiatori con la quale si voleva pagare certo debito dell'Arte, ma è detto espressamente (*Cambio,* IX, c. 1ª): « Infrascripti sunt campsores reperti in matricula memorate Artis scripta tempore consulatus Pieri Manzuoli, Duccii Palle, Milglioris Guadangni, Donati de Antilla, Torrigiani Guidi et Jacobi ser Michelis initiata in millesimo trecentesimo primo de mense Januarii (= *Cambio,* VIII), et etiam inscripti sunt alii campsores qui primo et postea tenuerunt seu tenent tabulas cambii et reperiuntur esse vel fuisse de dicta arte a dicto tempore citra.... ». Che per la parte che c'interessa il registro è copia della matricola del 1302 risulta evidente dal confronto; quindi si spiega come rimanga tal quale anche ' dñs Jannes Buiamontis ', pur essendo già morto. La società però perdurava, e paga l'imposta Francesco di ser Caccia Bonciani.

[3] R. Archivio di Stato fior., *Protocolli notarili,* F. 66.

[4] Ivi, *Strozzi,* 2ª serie, cod. 1: Libro di m. Filippo di Cante di Bernardo Cavalcanti. I ricordi vanno dal 1290 al 1324, e sono non in copia dello Strozzi, ma nel proprio originale.

Digitized by Google

FACCIUOLI, I, 59), che fu anch'egli della compagnia sin che visse [1], o da Neri di Berro, o da Piero di Lapo Morelli, o da Chele di Tano di Grandone, in nome di Gianni Buiamonte e degli altri soci. Il prestito più grosso appar quello di 6500 fiorini d'oro fatto nel 1301 a molte società di mercanti fiorentini (Cerchi, della Scala, Mozzi, Ardinghelli, Pulci, Bardi, ecc.) e che risulta estinto soltanto nel 1304 [2], ma più fa impressione l'operosità continua che la società dimostra, e non solo con prestiti, ma con affari d'ogni sorta [3]; a render possibili i quali non mancavano naturalmente depositi di grosse somme da parte di facoltosi cittadini [4]. Un indizio della gran mole degli affari ci vien porto pure da un atto del 4 dicembre 1304 col quale la società elegge un procuratore per dare ad affitto tutte le case e i poderi che ha « de bonis debi-

---

[1] In atto del 5 ottobre 1301 (FACCIUOLI, II, 59) compaiono « heredes Lippi del Conte » come confinanti a una casa di m. Gianni Buiamonte: si spiega quindi come Lippo non appaia con gli altri soci nelle matricole del Cambio rimasteci.

[2] R. Archivio di Stato fior., *Diplomatico,* Mercatanti 22 febbraio 1300; e cfr. nel protocollo di ser Matteo Biliotti (M. 293, c. 73b) l'atto del 20 gennaio 1304, col quale « vir nobilis dominus Jannes Buiamontis » per sè e i suoi soci cede al procuratore di una parte di quelle società di mercanti che avevano contratto il prestito nel 1301 tutti i diritti che esso e i suoi compagni hanno verso le altre società, perchè possa esser richiesto il pagamento di fior. 2321, che le une dovevano aver fatto per le altre.

[3] Da atti del 18 e 21 novembre 1302 (Protoc. Facciuoli, II, c. 111) resulta che m. Gianni Buiamonte e soci prendono in affitto per dieci anni nel popolo di Verzaia prima quattro poderi con case, poi altre terre, diciotto case e due casolari, per subaffittarli ad altri.

[4] Cfr. Appendice, II, sotto l'a. MCCCII. E anche dai rogiti del Facciuoli abbiamo che l'8 dicembre 1298 Cafaggio di M. Spinello dei Gianfigliazzi ritirava lire 881 e soldi 18 a fiorini, in ragione di 29 soldi per fiorino, che Spinello doveva avere da m. Gianni e soci secondo una scrittura del libro delle ragioni di costoro « ex causa et modo in dicta scriptura libri contentis ».

Digitized by Google

torum suorum » [1]. E si ha anche menzione di « negotiis ultramontanis », dei quali Arriguccio del fu Spedito fa fine a m. Gianni nel novembre 1302 [2]; come pure ci è ricordo di case e poderi posseduti in proprio dal nostro usuraio [3].

Un particolare che ha per noi speciale importanza è che Gianni, dal 1298 in poi, lo troviamo sempre designato col titolo di *dominus*, il che è sicura prova che a quell'anno aveva già conseguito l'onore della cavalleria; anzi in un atto del 19 luglio 1302 [4] è detto espressamente « egregius et probus miles dominus Jannes Buiamontis de Becchis »; e in un atto del 13 gennaio 1302 (st. fior. 1301), in cui si richiamano atti precedenti, si allude persino a lui come « dicto Janni qui nunc vocatur dominus Janni » [5]. Quando precisamente fosse fatto cavaliere non si può determinare, per-

---

[1] Protocollo di ser Bonaccorso Facciuoli, II, c. 169b, 4 dicembre 1304.

[2] Ivi, II, c. 116, 28 novembre 1302.

[3] Ivi, I, c. 180, 12 maggio 1300: « Salvinus Casciuoli procurator dñi Giannis Buiamontis » dà in affitto una casa con soppalco « dicti domini Jannis », posta in Santa Lucia d'Ognissanti, a cui è confinante da un lato lo stesso Gianni; – II, c. 59, 5 ottobre 1301: vengon dati a pensione per sei anni quattro solai d'una casa posta nel popolo di Sant'Andrea a L. 40 f. p. per ciascun anno; – II, c. 77b, 2 gennaio 1302: risulta che Gianni ha una casa in Santa Maria sopra Porta, perchè è chiamato confinante ad una casa di Sennuccio d'Albizzo del Bene; – II, c. 141, 8 agosto 1303: e possiede una casa nel popolo di San Pietro del Bonconsiglio, della quale vengono affittati tre solai per L. 15 f. p. l'anno; – II, c. 132, 18 aprile 1303: « Galganus q. Bartolomei de Becchis » fa testamento il 18 aprile 1303 « in domo domini Giannis Buiamontis posita Florentie in populo Sancti Andree », e probabilmente di questa casa è dato in affitto una bottega il 27 gennaio 1304 (II, c. 159) per otto fiorini d'oro l'anno. Da un atto del 12 febbraio 1305 si deduce che Gianni possedeva beni anche a Campi, essendo indicato come confinante a terre ivi acquistate da un Lapo q. Burnetti Salimbene.

[4] Protocollo di ser Bonaccorso Facciuoli, II, c. 99.

[5] Ivi, II, c. 73b.

Digitized by Google

chè nei protocolli del Facciuoli la prima menzione è del 26 aprile 1298, e comparisce già come *dominus* [1], e per l'innanzi manca una serie di atti continuata che a lui si riferisca. Nel 1295 lo abbiamo visto ricordato in un documento pubblico [2] senza titolo di *dominus* accanto ad altri due che di quel titolo sono fregiati; e questo è segno certo che allora cavaliere non era [3]. Così nell'agosto del 1297 lo troviamo ancora ricordato nel Libro di m. Filippo Cavalcanti semplicemente come Gianni Buiamonti; e poichè in seguito dovunque è ivi menzionato (dal 14 novembre 1298 in poi) è costantemente chiamato « *messer* Gianni » (Buiamonte o Buiamonti), ne consegue che la dignità della milizia gli fu conferita fra l'agosto 1297 e l'aprile 1298. I dannati dell'Inferno potevano dunque a buon diritto invocarlo nel 1300 come 'cavalier sovrano'.

Non erano passati dieci anni dal conseguimento di tal onore, e il *nobilis vir*, l'*egregius et probus miles* veniva da un altro non meno nobile e potente cavaliere, da m. Pietro della Branca, onorabile podestà di Firenze, condannato il 26 ottobre 1308 come mercante che ha preso il volo con danaro e robe altrui [4]. Era il colmo dell'obbrobrio in quella so-

---

[1] Ivi, I, c. 15: « .... pro se et domino Gianne Buiamontis et aliis sociis ».

[2] Cfr. p. 62, n. 3.

[3] In uno spoglio dello Strozzi (Bibl. Nazionale di Firenze II IV 374, p. 375, sotto il 1294 si trova ricordato « M. Gianni Buiamonte »; ma quell'*M.* pare aggiunta dallo Strozzi posteriormente, perchè è fuor di riga. In riga aveva scritto solo *Gianni Buiamonte*, sicchè è da credere che il « Libro in carta ordinaria » da lui posseduto e da cui traeva i suoi spogli altro non desse.

[4] Archivio di Stato fior., *Provvisioni-Protocolli*, III, 132: « .... sequendo formam sententie et condempnationis per nobilem et potentem militem dominum Petrum domini Corradi de la Brancha honorabilem olim potestatem civitatis Florentie in anno Domini millesimo trecentesimo octavo, indictione septima, die vi-

Digitized by Google

cietà di mercanti. Tenuti simili fuggitivi come « fures seu pro furibus », per tali venivano accusati e condannati: la causa era considerata e terminata « ut causa criminalis, cum in ea de furtis et criminibus intendatur »; ognuno poteva offenderli impunemente « realiter et personaliter »; il podestà e il capitano avevano pieno arbitrio e preciso dovere, se qualcuno di tali fuggitivi cadesse in forza del Comune, di sottoporlo ad ogni genere di tormenti sin che non avesse rivelato i suoi crediti e proventi, e non avesse sodisfatto ai creditori; la loro figura era dipinta sui muri del palazzo del podestà, « ita quod videri possit palam et publice », e doveva esservi aggiunto il loro nome, con quello dell'arte a cui appartenevano, « de lictera grossa et patenti » [1]. In seguito alla sentenza del 26 ottobre, nel consiglio generale e speciale del Comune, con l'intervento delle Capitudini delle Arti, e presenti i Priori e il Gonfaloniere, il 22 gennaio 1309, vennero nominati M. Betto dei Brunelleschi, Filippo di M. Bernardo Manfredi e Marco di Jacopo dell'Asino sindaci ad accertare e ritrovare i beni e le attività di M. Gianni Buiamonte e a venderli e a ripartirli fra i suoi creditori [2]. L'azione era con-

gesimo sexto mensis octobris, late promulgate et pronumptiate contra dominum Jannem Buiamontis tanquam contra mercatorem et artificem cessantem et fugitivum cum pecunia et rebus alienis.... ».

[1] Cfr. i capitoli XXV-LXII, libro II, dello Statuto del Capitano degli anni 1322-25, ed. Caggese.

[2] Archivio di Stato fior., *Libri fabarum*, VIII, c. 49b; *Provvisioni-Protocolli*, III, c. 132: « .... ad instantiam et petitionem quorundam asserentium se creditores predicti domini Jannis fecerunt, constituerunt et ordinaverunt eorum et dicti comunis Florentie sindicos procuratores et nuntios spetiales providos viros dominum Bectum de Brunelleschis, Filippum olim Bernardi Manfredi et Marchum olim Jacobi de l'Asino cives florentinos, licet absentes, ad inveniendum.... ».

Digitized by Google

tro il Buiamonte, non contro la società; segno che si trattava di debiti personali di lui, e che i soci poterono scindere la responsabilità loro da quella del loro capo. Certo i sindaci del Comune avranno dovuto occuparsi anche degli affari della società per accertare tutte le attività e passività di m. Gianni; e poichè a questo furono venduti tutti i suoi beni, ed essa invece si salvò dal disastro, e continuò poi a vivere, è da credere che la rovina del nostro usuraio si dovesse non ad affari mal riusciti, ma ad altre cause, e molto probabilmente all'essere egli stato, secondo la testimonianza di Guido da Pisa, un grande giocatore d'azzardo. Non gli mancarono aiuti nella sua disgrazia, e prima quello dello stesso Betto Brunelleschi, allora così potente in Firenze. Il giorno medesimo che era nominato (o si faceva nominare) sindaco del comune a liquidare il fallimento di m. Gianni, prestava a questo e ai compagni con atto pubblico ben settecento fiorini (il fuggitivo interveniva all'atto mediante suoi procuratori espressamente delegati con un istrumento rogato a Lucca) [1]; e resta pure indizio che anche altri per intromissione di m. Betto prestarono somme alla società in pericolo [2]. Che il Brunelleschi si facesse restituire di lì a tre mesi, il 15 aprile, direttamente da fittavoli e contadini dell'amico una parte della somma, in robe e in obbligazioni [3], può attestare poco scrupolo e poco riguardo alle leggi, nè fa meraviglia; ma è certo ch'egli arrischiò una bella somma, della quale al termine prestabilito non potè riavere se non

---

[1] Cfr. Appendice, I, doc. 1.

[2] Appendice II, nel ricordo a c. 37b: «.... i c fiorini d'oro che m. Betto mi fece donare alla chompagnia di messer Gianni».

[3] Appendice, I, doc. 2.

Digitized by Google

una piccola porzione, col mezzo che abbiamo detto [1]; e quindi l'atto vale ad attestare o amicizia o legame di partito con persona che non si voleva lasciar perdere. È quindi verosimile che si sia dato a tutt'uomo a comporre un accordo tra m. Gianni e i creditori; e che ad esso si sia realmente pervenuti abbiamo due indizi: una *petitio* quale di solito si faceva in questi casi perchè al fallito fosse dai Consigli del popolo e del comune concesso di tornare in Firenze [2], e il fatto che nel maggio del 1309 troviamo il Buiamonte effettivamente ritornato.

Gli affari furono aggiustati, e anche i creditori della società, se per il momento ebbero dai sindaci solo il 50 % [3], in seguito poterono essere soddisfatti del tutto [4]; ma Buia-

---

[1] Il resto del credito fu, dopo la morte di M. Gianni, ceduto da m. Betto ad altri: cfr. Appendice, I, doc. 4.

[2] Di tale *petitio* rimane ricordo nei *Libri Fabarum,* essendo stata presentata il 31 marzo 1309 davanti ai Cento, e il 3 aprile ai Consigli del Podestà e delle Capitudini (IX, c. 1b: « Item petitionem porrettam per sindicos creditorum domini Jannis Buiamontis »; c. 2b: Item petitionem porrectam pro parte sindacorum domini Jannis Buiamontis »). Mancano nelle serie delle Provvisioni gli atti consiliari relativi, e quindi ogni particolare sulla petizione; ma ciò che avveniva in simili occasioni quando s'otteneva un accordo tra fuggitivi e creditori, e il vedere dopo qualche tempo comparire m. Gianni in Firenze e ivi stipulare atti (cfr. Appendice, I, doc. 3), non lasciano alcun dubbio che la *petitio* fosse diretta a ottenere dai Consigli opportuni l'autorizzazione a tornare in patria per aggiustare le partite coi creditori secondo un accordo già avvenuto. Due altre autorizzazioni di questo genere furono date nel 1309: cfr. *Provvisioni,* XIV, 47-49 e *Provvisioni-Protocolli,* III, 54-56b, per le quali dalla cortesia di B. Barbadoro mi è dato poter rimandare il lettore al vol. II di prossima pubblicazione dei *Consigli della Repubblica fiorentina* (nella raccolta delle *Assemblee costituzionali italiane*), p. 451 e 456.

[3] Appendice, II, nei ricordi a c. 37b: « Avemo da' sindachi de' creditori di m. Gianni di questi danari di sopra soldi x per livera.... ».

[4] Ivi, c. 37b e c. 41b: « .... sì ch'io sono paghato del debito di messer Gianni Buiamonti ».

Digitized by Google

monte vi rimise tutti i suoi beni [1], e se volle rimanere in Firenze, dovette, per esser assolto dalla condanna ricevuta, assoggettarsi all'umiliazione di lasciarsi offrire a san Giovanni. In questi casi le formalità più umilianti erano, si sa, risparmiate; bastava entrare entro i muri di una carcere del Comune, e di lì, senza alcuna mitria in testa, andare al Battistero, e quivi da qualsiasi persona, quando e nel modo che meglio piacesse, farsi offrire al santo in nome del popolo e comune di Firenze [2]. Comunque, questa sola era la « via redeundi ad patriam »; e.... m. Gianni Buiamonte non era Dante. Sopravvisse pochi mesi: a metà dell'anno appresso era morto [3].

C'è un po' d'incertezza fra i recenti commentatori di Dante nell'interpretare ' venga il cavalier sovrano ', e già lo notai altrove [4] a proposito del Passerini che spiega: « il capo degli usurai ». Anche il Del Lungo chiosa: « *il cavalier sovrano*, cioè a dire il più usuraio di quanti sono »; e il Pie-

---

[1] Per beni comprati « da' sindachi di messer Gianni Buiamonti » cfr. Appendice, II, c. 13ª e 19ª. M. Gianni se n'era riservato il riscatto, ma la morte venne troppo presto.

[2] Nel 1305 un Alberto di Baldone dei Marsigli, « pronuntiatus fugitivus ad petitionem creditorum de Faffis et Ferraccinis », era tornato a Firenze « ut concordiam tractatam per sindicos creditorum perduceret ad effectum, et credens se plena libertate gaudere sub pretextu apodixe et securitatis concesse per priores et vexilliferum, captus fuit ad petitionem quorundam suorum creditorum ». Dovettero intervenire i consigli opportuni e deliberare l'offerta a san Giovanni (*Consigli della Repubblica fiorentina*, ed. Barbadoro, I, 194; e cfr. *Provvisioni-Protocolli*, II, 103-105). Così per i casi consimili di concordato nel 1309, che abbiamo avuto occasione di ricordare a p. 71, n. 2, autorizzano il ritorno del bandito e la sua assoluzione *per modum oblationis* direttamente i consigli (*Provvisioni-Protocolli*, III, 54-56ᵇ e cfr. *Provvisioni*, XIV, 47-49).

[3] Appendice, I, doc. 4.

[4] *Bull. Soc. Dant.*, N. S., XXV, 52.

Digitized by Google

trobono: « il cavaliere dei cavalieri, colui che è il re degli usurai ». Spero che l'avere accertato che siamo davanti a un vero e proprio cavaliere valga a mettere definitivamente l'esegesi dantesca sulla retta via. Certo nelle parole dello Scrovigni c'è del sarcasmo, e la conferma migliore è l'atto con cui quel dannato le accompagna [1]; ma non conviene credere per ciò che il poeta abbia voluto dire una cosa per un'altra, usuraio invece di cavaliere. Dante vuol mettere proprio in vista che l'usuraio atteso in inferno era cavaliere, e dei più rinomati, a maggior vergogna di Gianni Buiamonte e della città che dava l'onore della cavalleria a siffatta gente. Fa insomma dire all'usuraio padovano, in tono di scherno, 'Venga il gran cavaliere!', e aggiungere le boccacce per rendere più aperto il suo disprezzo: 'bel cavaliere!'. Anche il buon Franco Sacchetti, dovendo narrare d'uno assunto alla dignità cavalleresca che « sempre avea prestato a usura ed era sfolgoratamente ricco », non sa tenersi dal prorompere in una di quelle sue sfuriate contro la corruzione dei costumi e dal conchiudere che meglio sarebbe ormai parlare di cacaleria e non di cavalleria [2]. Figurarsi come doveva sdegnarsene Dante, che tanto pregia 'cortesia e valore' quanto disprezza la gente che 'cambia e merca' e maledice i 'subiti guadagni'! Come altrove mostra aver vergogna dei nobili che disonoravano la casta e

[1] V'è chi intende (cfr. lo Steiner) il gesto quasi « fatto per lodare beffardo, come dicesse: quello è veramente da leccarsene le labbra ». Il leccarsi le labbra non c'entra; è un atto diverso, e di spregio: cfr. Crusca [5], s. *bocca*, § LXVI, e particolarmente l'annotazione del Salvini ivi citata: « *far le bocche* è deridere uno scontorcendo deformemente la bocca o cavando fuori mostruosamente la lingua ».

[2] *Novelle*, CLIII.

Digitized by Google

la città dandosi al ladrocinio vero e proprio (e mal fanno i commentatori che cercano di nobilitare i loro furti [1]), così qui c'è l'intenzione di mettere in rilievo la turpitudine di chi crede poter conciliare l'avarizia con la nobiltà, l'usura con la cavalleria.

MICHELE BARBI.

APPENDICE

I

Documenti relativi a un prestito fatto nel 1309 da m. Betto Brunelleschi a m. Gianni Buiamonte.

1.

(SER MATTEO BILIOTTI, Protocollo degli anni 1300-1314, c. 101).

1308, 22 gennaio, st. fior. Actum Florentie, presentibus testibus Betto Pieri de Brunelleschis *ecc.* Da « Domino Burnetto de Brunelleschis de Florentia ibidem presente » Guido di Boninsegna Angiolini e Salvino condam Casciuoli, procuratori « domini Jannis condam Buiamontis civis florentini de populo Sancti Andree pro se et sotiis suis », ricevono in prestito sino alle calende di maggio p. v. fiorini settecento d'oro. Si cita la procura « manu Niccolay iudicis et notarii f. condam Joahnnis Vechii civis lucani » del 20 gennaio 1309, indiz. 7ª; segno che Gianni Buiamonte era riparato a Lucca.

2.

(SER MATTEO BILIOTTI, ibid., c. 101b).

In nomine dei amen, anno domini ab eius incarnatione millesimo trecentesimo nono, indictione septima, die quintodecimo mensis aprelis, actum Florentie, presentibus testibus Boninsegna Angiolini Marchiavelli et Cingho domini Corradi de Monte Magno et

---

[1] Cfr. in questi *Studi*, IX, 75 e sg.

Digitized by Google

Bistaccio Guidi populi Sancti Justi de Campis ad hec subscriptis. Dominus Burnectus de Brunelleschis fuit in veritate confessus et recongnovit Salvino Casciuoli de Florentia, recipienti pro domino Janne Buiamontis de Florentia, se recepisse et habuisse, sibique solutum esse de summa debiti septingentorum florenorum auri, quos ab eo et sotiis debet habere per cartam manu mei Mathei notarii, ducentos viginti duos florenos auri et soldos quadraginta unum et denarios sex florenorum parvorum, quos quidem CCXXII florenos auri et solidos XLI et denarios sex dixit habuisse et ad eum pervenisse de bonis dicti domini Jannis ab eius fittaiolis et laboratoribus ut infra continetur, videlicet: a Cino Boncii unum modium grani; a Nese et Picchio Cioli unum instrumentum de libris trigintasex floren. parv.; a Dolfo sive Tuscio Guillelmi unam cartam, in qua est fideiussor Cambius Techi et Bistaccius, de libris trigintasex; a Franchino duos modios et dimidium grani; a Crosta de molendino in quo morabatur Franchinus tres starios grani et tres starios debet dare in medio februarii; a Fatuccio duos modios et viginti starios grani et unam cartam de centum otto librarum et in denariis libras duodecim floren. parv.; a Ghino duos modios et sedecim starios grani veteris et unam cartam de tribus modiis grani manu Ser Luche Puccii notarii; et in aliis cartis et promissionibus, de quibus se vocavit bene pagatum, salvo et reservato sibi jure residui, usque in integram summam, renuntians exceptioni non sibi solute pecunie et non habitarum rerum etc.

3.

(SER MATTEO BILIOTTI, ibid., c. 102[b]).

Item die sexto mensis maii [1309]. Actum Florentie presentibus testibus Brunellesco Boncambii de Brunelleschis, Benuccio Ser Pieri populi Sancti Laurentii et ser Albicço presbitero ecclesie sancti Michelis de Muscolis de Fesulis, subscriptis. Dominus Jannes Buiamontis, florentinus civis, pro se ipso et sotiis suis, ratificavit domino Burnetto de Brunelleschis ibidem presenti quoddam instrumentum mutui septingentorum florenorum auri contracti per Guidonem Boninsegne et Salvinum Cascioli procuratores dicti domini Jannis Buiamontis,

Digitized by Google

procuratorio nomine, pro eo et pro sotiis suis per cartam manu mei Mathei notarii infrascripti, de quibus iam habuit idem dominus Burnettus cc^{tos} xxii^{os} florenos auri et soldos xli et den. vi in equo uno et rebus aliis extimationis ipsius quantitatis, secundum quod in confessione inde iam facta per eumdem dominum Burnectum per me Matheum notarium scriptum est. Et insuper finivit etc. idem dominus Jannes eidem domino Burnetto, recipienti pro se et suis, habere omne id et totum quod in grano, blavo, denariis, equo, et rebus aliis idem dominus Burnettus habuisset de bonis dicti domini Jannis ab eius famulis, laboratoribus, molendinariis, fittaiolis et pensionariis tam rusticis quam urbanis, recognoscens quod id totum idem dominus Burnettus sibi computavit in dictis ccxxii florenis auri, soldis xli et denariis vi, de quibus supra fit mentio al[iter] confessatis per eum de dicta summa debiti. Et ideo dominus Burnettus predictus suo nomine tantum finivit generaliter dicto domino Janni, recipienti tam pro se ipso et pro suis bonis quam pro Salvino Cascioli et Bistaccio et pro omnibus et singulis famulis, laboratoribus, fittaiolis, pensionariis et molendinariis bonorum suorum, de omni affictu, pensione et laborerio sive redditu promisso per eos dicto domino Burnetto de quibuscumque bonis ipsius domini Jannis, salvis sibi instrumentis debitorum sibi promissorum, de quibus fit mentio in cedula quadam, que silicet debita idem dominus Burnettus al[iter?] sibi computavit in dicta quantitate ccxxii florenorum auri et soldorum xli et den. vi al[iter] per ipsum confessatis vocavit se inde bene pagatum. Et hec omnia promiserunt inter se ad invicem observare etc., sub pena dupli etc. et dampni etc., obligantes etc., renuntiantes exceptioni etc. Et precepti per guarentigiam etc.

4.

(Ser Matteo Biliotti, ibid., c. 103^{b}).

Anno et indictione predictis [1310, ind. 8^{a}] [1]. Actum Florentie, presentibus testibus Bino Artinigii pop. S. Apolinaris et Ser Salvi Bar-

[1] Non è indicato il giorno, ma l'atto trovasi fra uno del 17 maggio 1310 ed uno del 27 luglio dello stesso anno.

Digitized by Google

tholi pop. Sanctorum Appostollorum et Marcho dell'Asino populi Santi Apolinaris subscriptis. Dominus Burnectus de Brunelleschis, civis nobilis florentinus ex causa venditionis et ante pretii solutionem dedit, vendidit, cessit, concessit, transtulit et mandavit Dardo quondam Masi Guarnerii de Boncianis civi florentino recipienti et ementi omnia iura et nomina omnesque actiones etc. sibi competentia et pertinentia adversus et contra dominum Jannem Buiamontis et eius sotios et sotietatem et eorum habere et bona, preterquam in bonis dicti quondam domini Jannis venditis per sindicum Comunis Florentie, ad petendum et exigendum debitum et nomine debiti quadringentorum septuagintaseptem florenorum auri et soldorum duodecim et denariorum sex florenorum parvorum pro residuo et complemento debiti septingentorum florenorum auri, quos ab eodem domino Janne et sotiis habere debebat ex causa mutui per cartam publicam manu mei Mathei notarii infra factam in anno domini M°CC° octavo, indictione septima die XXII januarii et penam dupli et dampna omnia et expensas et interesse et bona, propterea obligans, salvis tamen et exceptis dictis bonis venditis per sindicos Comunis, et constituens eum procuratorem in locum et in rem suam etc., promictens non contra fecisse etc., pena dupli etc.; et dampna etc., obligans etc.; pro qua quidem cessione etc. fuit dictus dominus Burnectus in veritate confessus et contentus, ipsis juribus primo cessis dicto Dardo, se recepisse et habuisse ab eo, pretio, florenos auri quadringentos septuaginta septem et soldos duodecim et denarios sex florenorum parvorum, de quibus se bene pagatum vocavit, renumptians etc. et precepi per guarentigiam etc.

II

Dal Libro di Messer Filippo di Cante di Bernardo Cavalcanti.

[13a] Memoria che Vieri de' Macci ricevette charta per noi de la chonpera del Bardellone e del podere da Verçaia e de le terre ch'avemo a Montughi, che ssi chomperaro da' sindachi di messer Gianni Buiamonti. Poi rivendè Vieri per noi a Lapo Talenti il Bardellone, ed à anchora per noi la charta del podere da Verçaia e

Digitized by Google

di quello di Montughi; i quali poderi deono essere [1] l'una metà miei, l'altra de le rede di messer Bernardo [2], quando le dette rede avranno paghato la parte che tocchò loro di rifare de le chase, che non se n'è fatta ragione. E anche deono riavere le rede di messer Betto [3] cierti danari che rimasono ad avere de la detta chonpera da le rede di m. Bernardo. I risedio del Bardellone de' essere l'uno terço mio, l'altro de le rede di m. Bernardo e l'altro di Bernardino [4], però ch'io paghai per la sua terza parte fior. cc, sichome fue tassato per m. Betto.

Richonove Vieri che le sopra dette terre erano [mie e] [5] di m. Attaviano [6]: fece la carta ser Bindo di ser Donato del mese d'aprile nel CCCXVIIJ. Questo feci fare perchè i Macci erano in male istato, e messer Attaviano la rifarà a me a mia volontà; e i filgluoli di messer Bernardo non volono parte ne podere da Verçaia nè in quello di Montughi quando uscirono di manovalderia, sicchè i poderi rimasono a me nè elglino noe v'ànno parte, che noe vi pagharo danari.

[19a] Item n'ànno dato i detti Perucçi a dì iiij di dicembre nel CCCXXJ, i quali tolsi per dargli a Gianchane de Bonaguisi perchè mmi ratifichasse la vendita del Bardellone e de le terre da Montughi, fior. lij d'oro; de' quali danari diedi a Gianchane de' Bonaguisi a dì v di dicembre nel CCCXXJ fior. d'oro L, ed elgli ratifichò la vendita de le dette terre e chase del Bardellone e rinunçiò al patto che messer Gianni Buiamonte gli avea fatto di rendelglile a certo termine e fini; e vendè e donò ongni ragione ch'elgli v'avesse, e la molgle diede la parola: charta di tutte queste chose per mano di ser Bindo Donati, ed ebbe parola d'achonciarla a senno del mio savio.

---

1 Posteriormente fu qui aggiunto, nell'interlinea, *miei*, e cancellato il resto del periodo fino alla parola *parte*.

2 Cavalcanti.

3 Brunelleschi.

4 Un altro Bernardo de' Cavalcanti.

5 Aggiunto *mie e* posteriormente nell'interlinea, e ancor più tardi: *sono pur mie propie*.

6 Brunelleschi.

Digitized by Google

MCCCJ

[37b] Messer Gianni Buiamonte e Francescho di ser Chaccia Bonciani e conpangni deon dare fior. d'oro cinqueciento ottantadue in kal. Giennaio anno trecientodue sicchom'apare per iscritta al libro loro alle cinquecento novanta carta. E questa iscritta fecie Adimari Bonacchorsi iscrivano della detta conpagnia.

Ebbi di questi danari di sopra da m. Gianni e da Chonpangni dì..... di giungno nel MCCCV fiorini d'oro XXV i quali portai ad Ascesi. Rechoglimi Betto Becchi a Chalerotto.

Avemo da' sindachi de' creditori di m. Gianni di questi danari di sopra soldi X per livera, i quali danari chon anche si diero ne la chonpera del Bardellone.

Item diero per me i filgluoli di ser Chaccia Bonciani a Spina fiorini d'oro CV, i quali si puosero per me a la chonpangnia degli Schali dì VJ d'aghosto nel CCCXIIJ.

Item ne diero a Spina fior. LXXV e Ispina gli diede a Marcho de l'Asino per una maleveria dov'erano tenute le rede di m. Bernardo, e in questi danari si chontarono i C fiorini d'oro che m. Betto mi fece donare a la chonpangnia di messer Gianni, sì ch'io resto ad avere da la detta chonpangnia fior. d'oro CCVIJ in kal. lulglo nel CCCXIIJ. [*E di contro alle prime righe di quest'ultimo ricordo fu poi aggiunto in margine:* mandomi a dire Ispina che noe aveva dati a Marcho i detti LXXV fior. d'oro.]

MCCCXIIJ die VJ d'aghosto

[41b] Demi dare la chonpangnia de gli Scali fiorini d'oro cento cinque, i quali danari diede loro per me Gianuççço Pieri da Valgla, ed a Gianuççço gli diè Spina degli Spini che-lgli avea ricevuti per me da' f. di ser Chaccia Bonciani, e anche ne diè il detto Spina a Marcho de l'Asino fior. d'oro LXXV [1] per una malleveria ov'era

[1] Su quest'ultima partita è stato poi dato di frego: cfr. la nota aggiunta in margine al ricordo precedente.

Digitized by Google

tenuto messer Bernardo. Anche ebbe Ispina charte da detti f. di ser Chaccia sopra le rede di messer Bernardo degli Scholari per me di CCVIJ fior. d'oro che nne fece ricevere açione . . . . . ; sì ch'io sono paghato del debito di messer Gianni Buiamonti. [*E in margine:* non si ricevette la detta açione, e Marcho non ebbe da Spina i detti LXXV fior., ançi gli à Ispina. Diede Ispina i detti danari a' filgluoli di m. Bernardo.]

Digitized by Google

« BURELLA » E « CAMMINO ASCOSO »

(*Inf.*, XXXIV, 98 e 133).

Cose oscure anche per i critici. Gli antichi commentatori se ne passano come d'espressioni che al tempo loro non avevano bisogno di dichiarazione: ai moderni invece è sfuggito il significato originario di ' burella ', e perso il bandolo, la matassa s'è venuta arruffando sempre più; ' tomba ' e ' cammino ascoso ' si son aggiunti ad accrescer la confusione.

Cominciò la Crusca a deviare, definendo ' burella ' « specie di prigione e forse quelle che oggi diciamo segrete », e deducendo quindi che Dante l'usasse in senso metaforico. L'errore fu confermato, in tempi recenti, da due dantisti insigni, i quali s'industriarono a provare che ' burella ' fu in origine il nome proprio di una carcere in Firenze e passò in seguito a significare genericamente prigione [1]. Ma la ricerca loro non ebbe quella larghezza che era necessaria: si limitarono a giustificare con esempi due significati speciali che il vocabolo assunse, senza risalire al significato primitivo; il quale era

[1] Cfr. Torraca, *Di un commento nuovo alla Divina Commedia*, Bologna 1899, p. 45; Toynbee, ' *Camminata di palagio* ' e ' *natural burella* ', in *Giornale storico della lett. ital.*, 1901, XXXVIII, 71-77 (riprodotto in *Dante Studies*, Oxford 1921, pp. 85-91).

Digitized by Google

di luogo sotterraneo, e quindi oscuro, adibito generalmente, ai tempi di Dante, ad uso di cella, di cantina, ecc.

Che parecchi di cotesti ambienti in una particolare necessità, come avvenne in Firenze dopo la battaglia di Campaldino, potessero essere requisiti dai pubblici poteri per custodirvi i prigionieri di guerra, e taluno fosse anche tenuto molti anni di seguito in affitto come carcere comune, non vuol dire che tale fosse il loro uso ordinario, e il nome volesse dire propriamente carcere o segreta: furono nel 1289, dopo la vittoria sugli Aretini, insieme con le burelle disponibili, requisite al medesimo uso anche camere, corti, botteghe, case intere; e nei documenti ove tutte queste cose sono indicate, come in altri più antichi, si vede chiaro che 'burella' ha un suo proprio significato che non ha che fare con l'uso per cui furono temporaneamente requisiti dal Comune.

(R. Archivio di Stato fiorentino; *Vallombrosa,* 1 luglio 1085).

.... michi reservo terra et turris infra civitatem Florentiam posita iuxta Perilasium quod dicitur picculo, et terra et burelle iuxta ipsam turrem, et terra et platea ante ipsam turrem, et casam et terram ibique prope ubi ego habito, et casa et terra ubi est cellarium meum, et antepono case et terra et curtis et terra et burelle ibique propre posite....

(1174. Da spoglio di Carlo Strozzi, relativo alla vendita della quarta parte di una torre posta nel Gardingo; in SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione di Firenze,* p. 519).

Reservamus nobis bona a volta burelle deorsum habitationem et omnem nostram utilitatem faciendi etc.

(1290, 20 febbraio. R. Archivio di Stato fior., *Provvisioni* II, 53^{b}).

Nel Consiglio generale dei trecento e speciale dei novanta insieme con le Capitudini delle dodici Arti maggiori si delibera che la Camera del Comune paghi:

Digitized by Google

.... Paccino Peruççi, pro se et Filippo Peruççi, pro pensione et nomine pensionis duarum burellarum et duarum camerarum que sunt in quodam pallatio dicti Paccini et Filippi, et etiam totius terreni ubi sunt positi sportelli carcerum Comunis Florentie in quibus captivi aretini carcerati sunt; in quibus burellis et cameris morantur ipsi captivi et eorum superstites et custodes et morati sunt a mense Iunii proxime preteriti citra, pro uno anno incepto in kallendis Iulii proxime preteriti seu circa ipsas kallendas, libras quinquaginta f. p. ....

Item Cambino Candeghie, pro se et consortibus suis, pro pensione et nomine pensionis unius burelle et unius camere, in quibus pro Comuni Florentie morantur et morati sunt carcerati aretini a mense Iunii proxime preteriti citra, pro uno anno incepto in kallendis Iulii proxime preteriti seu circa ipsa kallendas, libras decem f. p.

Item Lolo filio Fedis, pro se et consortibus, pro pensione et nomine pensionis unius burelle, unius apothece et unius terrati, in quibus pro Comuni predicto morantur et morati sunt carcerati aretini a mense Iunii proxime preteriti citra pro uno anno incepto in kallendis Iulii proxime preteriti seu circa ipsas kallendas, libras viginti f. p. ....

Item Manecto sensali, pro pensione et nomine pensionis unius apothece et unius curie, in quibus pro Comuni predicto morantur et morati sunt superstites et custodes captivorum aretinorum a mense Iunii proxime preteriti citra, pro uno anno incepto in kallendis Iulii proxime preteriti seu circa ipsas kallendas, libras duodecim f. p.

Item Bardino Altapacis, pro pensione et nomine pensionis unius burelle et unius apothece ipsius Bardini simul coniunctarum, positarum in populo Sancti Iacobi inter foveas, in quibus pro Comuni Florentie morantur et morati sunt carcerati aretini a mense Iunii proxime preteriti citra, pro uno anno incepto in kallendis Iulii proxime preteriti seu circa ipsas kallendas Iulii, libras viginti quinque f. p. ....

Item predicto Bardino Altapacis, pro restitutione et satisfactione dampnorum sibi datorum et factorum per Comune Florentie in quadam sua domo posita in populo Sancti Iacobi inter foveas, de-

Digitized by Google

struendo primum palcum ipsius domus et pillastros existentes inter ipsam domum et burellam existentem post ipsam domum ac etiam scalas et hostia scalarum, et claudendo (*ms*: claudendam) et hostia et fenestras ipsius domus, ut ipsa domus esset magis apta et magis secura pro carceratis ibidem tenendis et custodiendis, libras quinquagintasex f. p. ....

Item Aldiberto filio quondam Uberti, pro se et consortibus suis, pro pensione et nomine pensionis duarum apothecarum ipsorum Aldiberti et consortum, in quibus pro Comuni predicto morantur et morati sunt carcerati aretini a mense Iunii proxime preteriti ...., libras quadraginta f. p.

Item predicto Aldiberto, pro se et consortibus suis, pro restitutione et satisfactione dampnorum sibi datorum et factorum per Comune Florentie in quadam sua domo, scilicet in destrutione et pro destrutione cuiusdam muri ipsius domus altitudinis decem brachiorum et longitudinis octo brachiorum, et etiam unius palchi longitudinis duodecim brachiorum et latitudinis octo brachiorum, ut ipsa domus esset magis apta et magis secura pro carceratis ibidem tenendis et custodiendis, libras decem f. p.

Item magistro Becto populi Sancti Iacobi inter foveas, pro pensione et nomine pensionis unius sue domus posite in dicto populo, et unius burelle et solarii existentis super ipsam burellam, et cuiusdam alterius suppalchi, et etiam curie que est post ipsam burellam, in quibus pro Comuni predicto morantur et morati sunt captivi aretini a mense Iunii proxime preteriti citra ...., libras decem et octo f. p....

Item predicto magistro Becto pro restitutione et satisfactione dampnorum sibi datorum et factorum per Comune Florentie in replendo et murando quemdam puteum ipsius magistri Becti existentem iuxta ipsam curiam pro securitate et fortificatione ipsius burelle, et etiam in medio et de medio brachio lapidum eiusdem Becti, quas consumpserunt in muris et aliis aptamentis dicte burelle, libras septem f. p. ....

Item Lapo domini Cursi Bonacolti populi Sancti Petri Scheradi pro pensione et nomine pensionis cuiusdam domus cum turri et unius burelle, curie et domuncule coperte ipsius Lapi positarum in

Digitized by Google

dicto populo in contrata que dicitur Bellanda, in quibus pro Comuni predicto morantur et morati sunt carcerati Comunis Florentie a mense Iunii proxime preteriti citra .... libras trigintaduas f. p. ....

Item Neri Brunellini et Dardano Consilii populi Sancti Martini episcopi, pro se et consortibus eorum, pro pensione et nomine pensionis cuiusdam eorum fundaci et celle posit. in dicto populo Sancti Martini, in quibus morati sunt aliqui ex carceratis Comunis Florentie a kallendis Augusti proxime preteriti citra usque ad diem xxiij^{um} mensis Ianuarii proxime preteriti, ad rationem librarum quinque f. p. per mensem et ad rationem mensis, in summa libras viginti novem f. p.

(1291, 9 febbraio; ASF, *Provvisioni,* II, c. 182^{t}).

Nel Consiglio dei Cento si stanzia il pagamento di ciò che è dovuto a Paccino Peruzzi e ad altri proprietari « pro pensione.... domorum, terrenorum, apothecarum et burellarum ipsorum, in quibus pro Comuni predicto captivi aretini, qui tunc in Comunis Florentie carceribus tenebantur, carcerati fuerunt et steterunt a kallendis mensis Iulii proxime preteriti citra usque ad kallendas februarii proxime preteritas et ultra .... ».

Il senso che da questi documenti risulta evidente per ' burella ' è, dunque, non di prigioni, ma di ambienti che facevano parte di case private, e che erano in uso dei privati, fatti a volta e sotterranei, è da credere, perchè si trovano dovunque erano avanzi di antiche costruzioni romane: nei pressi del Guardingo, di San Firenze e di San Piero in Scheraggio, ov'era il teatro; da San Simone a San Iacopo tra' Fossi, ove si stendeva l'anfiteatro; e in Polverosa, ove gli archi dell'acquedotto erano stati utilizzati per costruirvi dattorno qualche cosa [1]: il Villani a proposito del diluvio

[1] In una carta di Santa Maria Novella del 14 settembre 1261 (R. Archivio di Stato fior.) trovo che « magister Salvi filius quondam Benincase de la Burella, populi Sancte Marie Novelle, » lasciò a un tale Salvuccio un pezzo di terra

Digitized by Google

del 1333 ci attesta che di « volte sotterra molte n'avea in Firenze » [1], e il Borghini nel cinquecento raccoglieva indizi che il suolo della città già fin dai tempi anteriori a Dante s'era alzato di parecchie braccia [2].

Se non che una burella diventò presto famosa fra tutte, ed è quella che il Comune teneva in affitto per una delle sue carceri ordinarie, tanto che anche la strada che portava ad essa (detta in un documento del 1256 « strata per quam itur ad carcerem » [3]) viene ad assumere il nome di ' via della burella ' [4]. Come si sa, parecchie furono sino ai primi anni del XIV secolo quando furono costruite le Stinche, le carceri del Comune [5]; ma due erano più in uso delle altre, la Burella e la Pagliazza, e queste si trovano spesso negli atti pubblici ricordate insieme: « in reparactione carcerum Burelle et Palleaççe », « in reparactione carcerum Burelle et Palleaççe », « de facto Paliaççe et Burelle », « carceres comunis Florentie, videlicet Palleaççe et Burelle », « pro custodia dictorum carcerum Palleaççe et Burelle », « in ipsius comunis carceribus, videlicet Palleaççe et Burelle », « custodiam carcerum comunis Florentie, videlicet Palleaççe et Burelle »; « super custodia et de custodia carcerum comunis Florentie, silicet Palleaççe et Burelle et Magnatum, et etiam car-

posto « in Polverosa in loco qui dicitur Burella »; e già prima aveva donato « inter vivos ecclesie et capitulo fratrum predicatorum Sancte Marie Novelle ecclesiam suam Sancti Iacobi de la Burella » (in altra copia: « supradictam ecclesiam Sancti Iacobi de la Burella »).

1 *Cronaca,* XI, 1.

2 *Discorsi,* Firenze 1584, I, 207.

3 Archivio di Stato fiorentino, *Diplomatico:* Badia « 1255 ».

4 *Studi danteschi,* IX, 74, n. 4.

5 Ivi, IX, 27.

Digitized by Google

ceratorum et carcerandorum in ipsis tribus carceribus »; ecc. [1] In questi esempi ' burella ' non è ancora sinonimo di prigione; è nome di prigione. Tuttavia il passaggio da nome proprio a comune avvenne in questo stesso tempo; e se lascia un po' incerti l'espressione « carceratus in burella Comunis » (potendosi intendere ' carcerato nella burella tenuta in affitto dal comune '), non ha più luogo dubbio alcuno nei documenti seguenti (e anche qui la Pagliazza segue la sorte della Burella):

Item [possono i camarlinghi del Comune pagare] salaria superstitum et custodum de burellis et pagliaççis secundum formam statuti novi et stantiamenti noviter editi super eis [2].

.... Franco Bruni et Ceo Campane olim superstitibus burellarum et carcerum comunis Florentie, in quibus condempnati dicti comunis detinentur, pro salario et remuneratione.... [3]

[Fra le proposte presentate a un Consiglio del Popolo, nel 1291]: Item petitio Paccini Peruzzi et aliorum debentium recipere pensionem pro burellis carceratorum aretinorum [4].

E a questi esempi che porgono i documenti pubblici, s'aggiunge l'esempio del *Fiore* (son. CLXXXV) già messo innanzi dal Torraca:

e tragga l'altro fuor della burella,
che molto gli è annoiato star rinchiuso;

---

[1] Cfr. *Consulte della repubblica fiorentina,* ed. Gherardi, II, 317, 266, 341, 514, 515; *Provvisioni,* II, 12a, 157b, III, 155b, V, 4b.

[2] Archivio di Stato fior., *Provvisioni Canonizzate* (1289), rub. 13, c. 7b.

[3] Ivi, *Provvisioni* II, 72b, 11 luglio 1290. Cfr. « quod palleaçça mulierum destruatur » in *Consulte,* ed. Gherardi, I, 256 (29 giugno 1285) e la ' Pagliazza dei Magnati ' ricordata in atto del 5 marzo 1299, presso DAVIDSOHN, *Geschichte,* II II 486 e 487, n. 1.

[4] *Consulte della repubblica fior.*, ed. Gherardi, II, 14; 3 marzo 1291. Anche il Toynbee (*Dante Studies,* Oxford 1921, p. 90) intende qui *burelle* nel senso generico di prigioni. Vero è che trattandosi, come abbiam visto sopra, di volte e

Digitized by Google

dove ' burella ' non è usato nel senso materiale nè di cantina nè d'altro ripostiglio della casa, perchè l'amante, mentre la donna parlamenta con altro amante sopravvenuto, è stato chiuso nella camera di lei, e ' trarlo della burella ' vuol dir dunque toglierlo dallo stato di clausura, che trasformava la camera tanto desiderata in una prigione, e tornare a fargli compagnia [1].

Naturalmente i nuovi sensi che si sono aggiunti hanno lasciato sopravvivere anche quello fondamentale di volta sotterranea, come mostrano, documenti posteriori a quelli sin qui citati:

1298, 26 febbraio. « Simon Nerius f. Dulcis populi S. Petri maioris » vende « Ser Oddoni notario q. ser Benincase domum cum furno et burella positam in populo Sancti Symonis (R. Archivio di Stato fior., protocollo di Ser Bonaccorso Facciuoli, I, c. 6ª).

1305. « Peruzzi comperorno 1305 il terzo d'una burela in communo co' Volognanesi » (R. Archivio di Stato fior., *Carte Strozziane,* 2ª serie, n. 76, p. 468).

1310, 7 dicembre. « .... quandam domum ipsius Tilis positam in populo Sancti Appolonaris, loco dicto Fundello, cum quadam burella retro ipsam domum, cui a primo via .... » (R. Archivio di Stato fior., *Provvisioni,* XIV, c. 77ª) [2].

---

camere di privati, si potrebbe intendere ' le burelle prese in affitto per custodirvi i prigionieri aretini '; ma siccome non erano in realtà soltanto volte, ma anche botteghe, case e corti, convien credere che il notaio, per brevità, abbia detto le prigioni per i luoghi adibiti a quell' uso.

[1] Il Torraca non ha omesso di notare che nel *Roman de la Rose* corrisponde il verso: « Si convien che de prison saille ».

[2] Il Tommaseo-Bellini cita anche un esempio di un secentista, di Anton Giulio Brignole Sale nel suo romanzo *L'Istoria Spagnuola,* lib. 5° (Genova 1642, p. 327): « Seppe.... esser quivi per una burella sotterranea infino dal real palagio condotto »; e ciò che qui è chiamato *burella* poco dopo è detta ' grotta ', a p. 334 ' cava sotterranea ' e a pag. 376 ' sotterranea strada '. Ma è da credere che *bu-*

Digitized by Google

Nel passo dell'*Inferno* in che significato sarà usato ' burella '? Il Toynbee dice che se s'intende per volta, caverna, resta senza senso l'epiteto *naturale,* che v'è unito. Perchè? Forse che non ci sono volte, celle, costruite dall'uomo? E siccome quelle costruite dall'industria umana sono in generale molto più piccole, su terreno piano e regolare, e un po' di luce almeno dall'ingresso vi penetra, di qui l'opportunità di notare che, staccatosi da Lucifero, il poeta si trovò a dover camminare, non diciamo per una bella sala da ricevimento di palazzo signorile, e neppure per una cella costruita per uso umano, ma per una volta sotterranea, così com'era stata fatta dalla natura, e che aveva quindi « mal suolo e di lume disagio ».

Alcuni interpreti stimano sia da identificare la ' burella ' col ' cammino ascoso ', perchè credono necessario, a spiegare la formazione di una montagna così alta come quella del Purgatorio, che anche nell'emisfero australe sia un ' luogo voto ' (*Inf.* XXXIV, 125) che si estenda per quasi tutto il raggio terrestre, e perchè pensano che in ' tomba ' (Ivi, 128) sia indicato l'Inferno, e che quindi la cavità dell'emisfero australe si distenda quanto la cavità infernale. Ma ' tomba ' mi par d'aver dimostrato altrove che corrisponde semplicemente a ' burella ' nel senso di antro, caverna [1], e vedo che la mia interpretazione è stata accolta con favore [2]. Ora, nè una così immensa ca-

---

rella da questo autore sia usata, non perchè fosse vocabolo vivo, sibbene per imitazione dantesca; la quale si manifesta in questo stesso libro anche a pag. 333: « la domanda onesta, disse, devesi tacendo seguir con l'opra ».

[1] Cfr. *Bull. Soc. Dant.*, N. S., XVIII, 12.

[2] Non però dal Pietrobono (nel suo recente commento all'*Inferno,* il quale, riferita la mia interpretazione, osserva: « E tutto andrebbe benissimo se, dopo detto la via è *lunga* e il cammino *malvagio,* non paragonasse proprio quella via

Digitized by Google

vità come quella dell'Inferno, nè tanto meno, un pozzo così alto quasi tutto il raggio terrestre (se vogliamo credere che il ' luogo vuoto ' sia, sì alto, ma non largo quanto l'Inferno) potevano dare al poeta un'impressione tanto meschina, da paragonarli a una semplice burella; e inoltre immaginare una cavità o un pozzo così fuor dell'ordinario per dar posto alle gambe di Lucifero sarebbe invenzione sproporzionata e senza una ragione nè concettuale nè artistica. Mettersi a misurare quanta terra sia occorsa a formare la montagna del Purgatorio, e voler precisare in che modo possa esser avvenuto materialmente il cataclisma a cui diè luogo la caduta di Lucifero, sarebbero di quelle vane curiosità a cui purtroppo i dantisti non sanno sempre resistere: Dante sa l'arte sua, e narra con quell'indeterminatezza che conveniva a un fatto così straordinario e così fuor dell'ordine naturale delle cose; si direbbe perfino che col non fare domande inopportune a Virgilio

---

e quel cammino a una *natural burella,* ossia a una grotta scavata nel sasso »: e per questa supposta difficoltà l'egregio critico torna all'interpretazione comune, che fa una sola cosa della ' burella ', del ' luogo remoto ' e del ' cammino ascoso '. Ma il dire Virgilio ' andiamo, chè la via è lunga e il cammino malvagio ' non esclude che alla ' burella ', che ha mal suolo e di lume disagio non segua il ' cammino ascoso ', e che il savio duca col suo dire non alluda a tutte e due queste parti dell'aspra via che resta da fare per giungere al Purgatorio. La descrizione che segue poi del viaggio di Dante non ha stretto rapporto con l'esortazione di Virgilio: il poeta riprende il suo ufficio di narratore, e prima descrive il più breve percorso della caverna sino al ' luogo ' ove s'apre la buca del ' cammino ascoso ' (al qual punto è guida il rumore del ruscello), e poi il ' cammino ascoso ' stesso, nel quale – dice Dante – « *entrammo* per tornar nel chiaro mondo ». Anche dopo aver varcato Acheronte Dante fa dire a Virgilio: « andiam, chè la via lunga ne sospigne »; e non intende con ciò alludere soltanto al cerchio nel quale sta per entrare e per descrivere, ma a tutto il viaggio che ha da fare, con tutte le successive distinzioni e suddistinzioni di cui renderà via via conto.

Digitized by Google

voglia ammonire i lettori a star anch'essi *contenti al quia*, senza voler *veder tutto*.

Comunque sia di ciò, il testo a leggerlo senza preconcetti, ci fa capire che il ' cammino ascoso ' è distinto dalla ' burella ': questa è il luogo vuoto lasciato dalla terra per iscostarsi dalle gambe di Lucifero (un po' più o un po' meno, non conta); il ' cammino ascoso ' invece è una via sotterranea (se i due poeti dovevano venire alle falde del Purgatorio una via ci doveva essere) che trovano a un'estremità di essa ' tomba ' o burella, richiamati a quel punto dal suono d'un ruscello, che per la buca d'un sasso, viene proprio a passare di lì, per perdersi non si sa dove: s'internano (*entrammo*) per quella buca nella via sotterranea che si svolge secondo il giro tortuoso del ruscello, e salgono su contro corrente (« contro il cieco fiume » *Purg.* I, 40), uno dietro l'altro, sin che, lasciato il ruscello, non escono per un ' pertugio tondo ' a rivedere le stelle.

MICHELE BARBI.

Digitized by Google

Digitized by Google

CHIOSE E NOTE VARIE

«Di là più che di qua essere aspetta»

(*Inf.*, VI, 111).

I vecchi commentatori su questo verso ne hanno dette di cotte e di crude. Pareva finalmente si fosse raggiunto l'accordo nell'intendere che i dannati aspettano d'essere in istato di perfezione più dopo il Giudizio che prima. Ma recentemente il Del Lungo, nella *Lectura Dantis* e nel suo Commento all'Inferno, ha preferito prendere 'essere', non come verbo, ma come nome, e spiegare: «sono riserbati a maggior pienezza di essere, a più essere»; e con la sua autorità ha tratto altri interpreti a seguirlo. Io resto con l'interpretazione che prima teneva il campo: avendo Virgilio nel suo ragionamento richiamato il principio che quanto una cosa è più perfetta tanto più sente il bene e il male, torna assai meglio che la conclusione sia, anche formalmente, quella che noi otteniamo prendendo 'essere' come verbo e sottintendendo nel discorso 'in istato di perfezione' o 'perfetta'. Si sa che gli antichi nel sottintendere quello che dal contesto si può facilmente dedurre, e nel fare costruzioni a senso, non avevano gli scrupoli di noi moderni, abituati sin dalla scuola a una maggior regolarità grammaticale. Di questa loro mag-

Digitized by Google

gior libertà ricorderò esempi di Dante stesso, di Dino, dell'Ottimo, del Boccaccio; alcuni dei quali esempi hanno dato da pensare ai critici e indottili talvolta a supporre guasti nel testo, o, per salvare la loro grammatica, a trovare spiegazioni lontane da quelle che nel contesto appaiono più naturali.

Inf. XXXIII, 142-147:

« Nel fosso su » diss'el « de' Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche,
che questi lasciò un diavolo in sua vece
nel corpo suo, ed un suo prossimano
che 'l tradimento insieme con lui fece;

ossia: *e così lasciò un diavolo in sua vece nel corpo suo* un suo prossimano, che 'l tradimento ecc. [1]

Purg. XIV, 115-119:

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
che di figliar tai conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan [*a non rifigliare*], da che 'l demonio
lor sen girà ....

Purg. XVI, 118-120:

or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse [*di passarvi*], per vergogna
di ragionar coi buoni o d'appressarsi.

---

[1] Veramente il Del Lungo evita anche in questo passo il sottinteso leggendo: « nel corpo suo, e d'un suo prossimano »; ma se sta bene dire che Branca d'Oria, cioè l'anima di lui, « lasciò un diavolo in sua vece nel corpo suo », che verrebbe mai a significare che la stessa anima cedè a un diavolo il posto che essa aveva nel corpo di un suo prossimano? O come si potrebbe intender diversamente, il passo, con tale lezione?

Digitized by Google

DINO COMPAGNI, *Cronica*, II, XIV: « I Guelfi bianchi non ardivano mettersi gente in casa, perchè i priori gli minacciavano di punire, e chi raunata facesse.... Ma non doveano gli amici credere che gli amici loro gli avessono morti, perchè procurassono la salvezza di loro città, benchè il comandamento fusse. Ma non lasciarono [*di mettersi gente in casa, e così procurare la salvezza della città*] tanto per tema della legge, quanto per l'avarizia.... » [1].

Ivi, II, IX: « Assai fu pregato smontasse dove il grande e onorato re Carlo smontò, e tutti i grandi signori che nella città veniano, però che lo spazio era grande e il luogo sicuro; ma i suoi conducitori non lo feciono [*smontare*], anzi provvidono afforzarsi con lui oltrarno.... ».

Purg. XXXI, 58-61:

> Non ti dovea gravar le penne in giuso,
> ad aspettar più colpi, o pargoletta
> o altra vanità con sì breve uso.
> Novo augelletto due o tre [*colpi*] aspetta....

OTTIMO COMMENTO a *Par.* V, 55: « ora mostra che è necessario a fare la permutazione. E dice che sono [*necessarie*] due cose... ».

BOCCACCIO, *Decam.*, Introd.: « Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l'uomo all'uomo [*l'appiccava*], ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse ». Il Fornaciari, per non aver pensato a sottintendere ciò che suggerisce il contesto, giudicò il periodo « avviluppato e irregolare », e credè dipendere anche *l'uomo all'uomo* dal *fece* che segue, che considerò come « verbo regolatore » di tutte e due le proposizioni consecutive [2].

---

[1] Per altri esempi di *lassare* senza la ripetizione del verbo dipendente già espresso innanzi, v. Crusca[5], § XIV.

[2] *Novelle scelte dal Decamerone*, Firenze, Sansoni, 1917, p. 8.

Digitized by Google

Ivi, Introd.: « assai manifestamente apparve che quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare, doversi con pazienza [*i danni*] passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far [*potè*] di ciò scorti e non curanti ». È un periodo noto come « uno dei più difficili », o addirittura come « il più oscuro » del *Decameron*; ma tante discussioni e tante strane interpretazioni [1] si sarebbero risparmiate se si fosse pensato a sottintendere quello che il contesto chiaramente consiglia.

Ivi, I 10, in fine: « di spezial grazia vi chieggio un dono....: che io a questa legge non sia costretto, di dover dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò; ma [*mi sia lecito dire*] quale più di dire mi piacerà ». Nel *ma* è implicita l'espressione contraria a *esser costretto* ecc.

Ivi, II, 7: « nè prima d'aver mal desiderato s'avvidero, che essi [*s'avvidero*] quelle cose loro di morte essere o di dolorosa vita cagione.... ».

Ivi, II, 8: « il non poterla far accorgere, non che [*far*] pietosa del mio amore.... ».

Ivi, VII, 4: « nè estimando che più bere gli bisognasse a ben dormire, il mise prestamente [s'intende: *a dormire; dove potesse far ciò*] ». Male, secondo me, è generalmente interpunto questo passo, a cominciare dai Deputati alla correzione del *Decameron* (« gli bisognasse, a ben dormire il mise.... »: il *ben* ha la sua ragione nell'intenzione della donna di dar tanto da bere al marito che bastasse a farlo addormentare profondamente, e con tale intenzione ha diretto rapporto, non già con l'atto materiale del metterlo poi a dormire.

Ivi, VII, 5: « estimava che ogn'uomo l'amasse, e che ella a tutti paresse bella, e ancora che ella s'ingegnasse così di piacere altrui come a lui (argomento di cattivo uomo e con poco

---

[1] Cfr. *Atti dell'Imp. e R. Accademia della Crusca*, t. II, Firenze 1829, p. 14 ss. e del *Decameron* le edizioni Colombo e Fanfani, e le *Novelle scelte* del Fornaciari.

Digitized by Google

sentimento) [*ingegnatasi di piacere*] era ». Qui, chi degli editori sopprime l'*era*, chi lo inchiude in parentesi unendolo con *argomento*; ed « è forte a veder chi più si falli »!

Ivi, VIII, 3: « Calandrino dov'è? Buffalmacco.... rispose: Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: Ben che fa poco [*fosse qui dinanzi a noi*], a me par egli esser certo che egli è ora a casa a desinare.... ». Bisogna veder anche qui come hanno, in più modi, conciato il passo gli editori!

E si potrebbe continuare con altri autori e con altri esempi; ma al nostro proposito sono più che sufficienti, se bastino a provare che sottintendere ' in perfezione ' sulla fine del VI dell'*Inferno* è, dato l'uso del tempo, una delle cose più semplici e più ovvie.

M. BARBI.

Due passi da correggere nel « Convivio »

Conv. I VII 5: « impossibile è sua *ragione* esser dolce ». Questo vocabolo *ragione* è certo un'intrusione e mutazione fatta dai copisti, per la vicinanza di *ragioni* che precede: « come di sopra per più ragioni è mostrato, e le canzoni, che sono in persona di comandatore, sono volgari, impossibile è sua ragione esser dolce ». Il vocabolo da sostituirsi non è, come pensa il Giuliani, *ordinazione*, bensì *obedienza*, perchè, come si può osservare in altri passi, la conclusione del ragionamento dantesco non fa che ripetere ciò che fu detto e affermato nei periodi antecedenti. Il discorso è questo: Comandare lo subietto a lo sovrano.... è amaro e non dolce. Ma « a l'amaro comandamento è impossibile dolcemente obedire ». Ora il latino è sovrano del volgare; e le canzoni volgari sono il subietto che comanda al latino. Dunque « impos-

Digitized by Google

sibile è sua (del latino) *obedienza* (non *ragione*) esser dolce ». Di più ciò esige la conformità agli altri due punti seguenti, dove la *obedienza*, non la *ragione*, è conclusa come *comandata interamente* e *misurata* (n. 7 e 10). Sono dunque fuor di proposito le spiegazioni del Giuliani e del Passerini che riferiscono *ragione* alle canzoni; e meglio vide il Pederzini, applicando quel vocabolo al latino.

Conv. I XIII 4: « Non è [inconveniente] a una cosa esser più cagioni efficienti, avvegna che una sia massima de l'altre ». Scrive la direzione del *Bull. della Soc. Dantesca* (cioè il Parodi), a proposito di *inconveniente*: « Correzione sicurissima quanto al senso.... Ma come giungere a *inconveniente* da *secondo* che hanno tutti i codici?... È un caso questo, tuttavia, dove si è fatto di necessità virtù: *inconveniente* è soltanto la parola più adatta, come senso, che gli Editori siano riusciti a trovare; benchè, certo, anche paleograficamente non sia facile appigliarsi a qualche cosa di meglio » (*Bull.* XXVIII, 28).

Ma, a trovar alcunchè di meglio, senza mutare il *secondo*, poichè nel *Convivio* ci sono tant'altre lacune, conviene ammetterne una dopo *secondo*, forse per un salto da uno ad altro *secondo*. Al primo *secondo* doveva seguire l'autorità del Filosofo nel libro *secondo* della Fisica; onde il testo dovrebbe supplirsi così: « Non è secondo [lo Filosofo impossibile, sì come dice ne la Fisica al libro secondo] a una cosa esser più cagioni efficienti, avvegna che una sia massima de l'altre ».

Infatti il principio filosofico, cui ricorda Dante, si trova appunto nel secondo libro della Fisica, ove è detto (*Phys.*, l. 2, lect. 5 del Comm. dell'Aquinate): « Contingit autem mul-

Digitized by Google

tipliciter dictis causis et multas eiusdem causas esse non secundum accidens: ut statuifica et aes, non secundum alterum aliquid, sed secundum quod est statua: sed non eodem modo, sed hoc quidem ut materia, illud autem unde est motus». Riferendosi agli esempi che precedono e a questo passo citato d'Aristotele, San Tommaso commenta: « Dicit (Philosophus) quod alio modo dicitur causa, a quo est principium motus et quietis, sicut consilians dicitur causa, et *pater filii*, et omnino commutans commutati. Circa autem huiusmodi causas considerandum est quod *quadruplex est causa efficiens*: scilicet *perficiens, praeparans, adiuvans et consilians*. Perficiens enim est quod dat complementum motui vel mutationi, sicut quod *introducit* formam substantialem in generatione. Praeparans autem seu *disponens* est quod aptat materiam seu subiectum ad *ultimum complementum*. Adiuvans vero est quod non operatur ad proprium finem, sed ad finem alterius. *Consilians* autem in his quae agunt a proposito, est quod dat agenti formam per quam agit.... Cum causae dicantur multipliciter, *contingit unius et eiusdem esse multas causas per se* et non per accidens, sicut causa statuae est ars statuifica, ut efficiens, et aes ut materia ». E nel *Comm. Metaphys.*, l. 5, lect. 2 (dove ampiamente si ripete ciò che è detto nel commento della Fisica sulle diverse cause efficienti): « Quia causa multis modis dicitur, contingit multas causas esse unius rei non secundum accidens, sed secundum se.... Hoc enim est impossibile quod eiusdem secundum idem genus sint multae causae per se eodem ordine, licet possint esse plures causae hoc modo quod una sit proxima, alia remota; vel ita quod neutrum sit causa sufficiens, sed utrumque coniunctim; sicut patet in multis qui trahunt navem ».

Digitized by Google

Cfr. 1, q. 53, a. 3; AVERROIS, *Comm. Metaphys.*, l. 5, c. 2; *Comm. Physic.*, l. 2, Summa 3, c. 1; ALBERTO M., *Phys*, l. 2, tr. 2, c. 6.

La diversità delle cause efficienti, notate nel Commento dell'Aquinate, si riscontra nel seguito del passo del *Convivio*, ove Dante dice che *lo fuoco e lo martello sono cagioni efficienti de lo coltello, avvegna che massimamente il fabbro*, e continua: « Questo mio volgare fu congiugnitore de li miei generanti, che con esso parlavano, sì come 'l fuoco è *disponitore* del ferro al fabbro che fa lo coltello.... Ancora, questo mio volgare fu *introduttore* di me ne la via di scienza, che è *ultima perfezione* »: parole che ricordano la *causa perficiens, praeparans seu disponens, adiuvans* e *consilians*, l'*introduxit*, il *pater filii*, l'*ultimum complementum*, ecc., del testo dell'Aquinate.

Non par dunque dubbio che Dante nella lacuna supposta dovesse riferirsi al libro secondo della Fisica del Filosofo. Ma, poichè sembra che l'uso di Dante sia di non posporre il numero del libro al titolo dell'opera, ma di farlo precedere, si potrebbe supplire così: « Non è secondo il Filosofo impossibile, sì come dice nel secondo della Fisica, ecc. ».

Ad esuberanza, si potrebbero proporre altre maniere di supplementi. Ad es.: « Non è, secondo la sentenza del Filosofo ne la Fisica, contrario a la natura, ma a lei secondo, esser.... »; oppure: « Non è secondo lo Filosofo nel secondo de la Fisica, contrario [o inconveniente] a una cosa, esser.... ». Però, la miglior soluzione ci pare la prima, che con l'altre sottoponiamo al giudizio degli esperti dantisti.

GIOVANNI BUSNELLI.

Digitized by Google

Nuovi documenti sulla famiglia Alighieri

Delle relazioni di parentela che dovettero correre tra Francesco Alighieri e Goccio o Goccia Lupicini ho avuto occasione di parlare più volte in questi *Studi* (II, 142 ss.; IX, 89) per questioni che interessano anche Dante; e poichè bisogno di chiarire c'è ancora, giova raccogliere ogni documento che possa portar luce sopra siffatto argomento. Il Dorini accennò già a « un informe e poco decifrabile spoglio » del Della Rena, ove Francesco e Goccio son ricordati per causa di un mutuo [1]; e poichè a me pare d'esser riuscito a decifrarlo, lo riferisco dal codice II IV 397 della Nazionale di Firenze (già Mgl. XXVI 206), ove ci è conservato, a c. 327. L'originale a cui Cosimo della Rena attingeva era un registro di « Entrate di Camera del Proconsolo », ossia dell'Arte dei Giudici e Notai.

1351. Goccius olim Lippi populi Plebis de Ripole.

in 1328, ind. XII, die 3 decembris (?) Franciscus Allegherii et Goccius olim Lippi populi Plebis de Ripoli ex causa mutui reddere solvere et restituere promiserunt Bernardo olim Geri della Rena recipienti et stipulanti pro se et suis heredibus 20 flor.

et rog. .... Ser Romulus Lapi not. flor.

et postea in 1329, ind. 13, die 10 martii dictus Bernardus Geri creditor cessit dicto Goccio.

rog. ser Io. ser Spigliati de Filicaria, che errò e disse Boccio per Goccio e nel millesimo disse 1398 e doveva scrivere 1328, e detto ser Gio. morì e le sue imbreviature son commesse a ser Piero Banchini not. flor.

fanno instanza che si emendino.

---

[1] *Bull. Soc. Dant.*, N. S., XII, 37, n. 3.

Digitized by Google

I rogiti di ser Giovanni e di ser Piero e i registri della Camera del Proconsolo non ci sono giunti, ma i fatti accennati nello spoglio si ricostruiscono di per sè abbastanza chiaramente. Francesco Alighieri, come primo ricordato, doveva figurare nell'atto del 1328 *ut principalis* (per essere il prestito di venti fiorini fatto nel suo interesse), e Goccio come mallevadore. Non avendo Francesco, nel termine prescritto, sodisfatto al suo debito, dovè sborsare la somma Goccio; al quale perciò fu da Bernardo della Rena ceduto il credito: ed essendo nel nuovo atto incorso errore e quanto al nome di Goccio e quanto al millesimo, bisognò che intervenisse alcuni anni più tardi (1351) l'Arte dei giudici e dei notai perchè l'istrumento potesse esser corretto.

Anche Bernardo di Geri della Rena era parente di Francesco. Da un documento da me già pubblicato in questi *Studi* (II, 146) appare che Giovanna di Donato Brunacci, sorella della moglie di Francesco, aveva sposato Geri della Rena: Bernardo suo figlio veniva quindi ad esser nipote del fratello di Dante [1]. L'esser ricorso per un prestito così piccolo a un parente e il non aver trovato, alla scadenza, altro modo di aggiustare la cosa che di far pagare il de-

[1] Anche in atti vari di ser Bartolo di Lapo d'Amizzo (protocollo dal 1328 al 1335, nel R. Archivio di Stato fiorentino, 6 novembre 1328, 16 dicembre 1329, 3 novembre 1330) monna Giovanna comparisce come « filia olim Donati » (o più precisamente « olim Donati Brunacci ») « vidua et uxor olim Geri de la Rena » (oppure « ol. Geri Naddi de la Rena », o anche « olim Geri da Basciano »), « populi Sancti Petri Maioris ». Per « Bernardus Gerii q. Naddi della Rena », altrimenti indicato come « Bernardus olim Geri de Basciano », del popolo di San Pier Maggiore, e pei suoi fratelli Piero, Francesco e Dolfo o Doffo, cfr. i mss. II IV 375 (p. 315) e II IV 376 (p. 141, 142) della Nazionale di Firenze e il protocollo di ser Bartolo dal 1320 al 1328, sotto la data 23 settembre 1323 e passim.

Digitized by Google

bito a Goccio, mostra che Francesco era in istrettezze e conferma la disagiata condizione della famiglia di Dante. Piera riparava coi beni ereditati dal padre, e cercando di far fruttare il suo danaro in più modi; e in questo l'aiutavano anche i nepoti Bernardo e Piero della Rena, che possedevano in Valdisieve ed erano (coi fratelli Francesco e Doffo) patroni di più chiese in quei contorni, e s'industriavano in più modi prestando e dando bestiame a soccida e a caposalvo. Parecchi atti di tal genere ci rimangono anche in nome e per conto di monna Piera nei rogiti di ser Bartolo di Lapo d'Amizzo, del pivier d'Acone.

1328, 6 novembre. « Bernardinus filius olim Vannini, populi Sancti Petri de Corticella, » riceve « ad soccidam et ad capudsalvum » da ser Bartolo « pro domina Pera filia olim Donati, de Florentia, unum bovem pili bianchetti vel quasi, extimatum comuniter inter ipsos lib. vigintiduabus f. p., hinc ad sex menses proxime secuturos », e darà la metà del profitto e del lucro « quod Deus dederit super ipsum ».

1329, 17 novembre. « Actum in populo Sancti Martini de Farneto », presente come testimone « Bernardo olim Gerii de Basciano ». « Buonus filius olim Compagni, populi Sancti Martini de Farneto », riceve « ad soccidam et ad capudsalvum a Rota Lapi Bonelli de Montebonello, dante et locante pro domina Pera filia olim Donati, populi Sancti Martini, unam vaccham pili brunetti vel quasi et unum vitellinum pili riobetti vel quasi, extimatos concorditer inter ipsos lib. quindecim f. p., hinc ad sex menses proxime secuturos », e darà « medietatem totius fructus et lucri quod Deus dederit super ipsos in civitate Florentie ».

Lo stesso giorno (presente sempre « Bernardo olim Geri de Basciano ») « Casella filius olim Rossi, populi Sancti Martini de Farneto, riceve dal medesimo Rota, « dante et locante pro dicta domina

Digitized by Google

Pera », diciassette pecore e sette agnelli, stimate lire 32 e soldi 8, alle stesse condizioni. Riceve inoltre in prestito, per conto di monna Piera, lire 50 di f. p., a sei mesi. Questo debito fu poi estinto nel 1333, l'8 settembre, con licenza di Piero della Rena, procuratore di Piera, come da atto pubblico di procura.

Ancora il 17 novembre 1329 Rota, sempre per conto di Piera, dà a soccida a « Iacobo vocato Castangnuolo filio Pieri, populi Sancti Martini de Farneto », diciotto pecore, 4 agnelli, un montone e quattro capre, stimate lire 25 e soldi 2, a sei mesi. Inoltre Iacopo e suo padre Piero confessano d'aver ricevuto in prestito, per conto di monna Piera, sei fiorini d'oro a sei mesi. I due istrumenti furono cancellati il 12 gennaio 1332 con licenza di Piero di Geri della Rena, procuratore di monna Piera.

1330, 3 novembre. Loruccio del fu Amuccio, di Basciano nel popolo di San Martino di Farneto, confessa di aver ricevuto « ad soccidam et ad capudsalvum » da Lorenzo figlio di Rustico, « dante et locante pro domina Pera filia olim Donati Brunacci, populi Sancti Martini », ventuna pecora e otto capre, stimate lire 36 e soldi 2, a sei mesi, col patto di consegnare la metà del frutto in Firenze.

1330, 26 novembre. Per conto di monna Pera vien dato a soccida un bove, stimato sei fiorini, a sei mesi.

Lo stesso giorno « Baldinus faber filius olim Tendi, populi Sancti Miniatis de Montebonello, et Feius filius olim Salvi, de Figghino, qui hodie moratur in populo Sancti Miniatis predicti », ricevono in prestito da « Piero olim Geri de Basciano mutuante pro domina Pera filia olim Donati Brunaccii, populi Sancti Martini », sei fiorini d'oro, a sei mesi. Tale istrumento venne cancellato l'8 settembre 1333 con licenza di Piero della Rena, procuratore di sua zia.

M. Barbi.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Le Opere di Dante Alighieri a cura del Dr. E. Moore *nuovamente rivedute nel testo dal* Dr. Paget Toynbee. *Con Indice dei nomi propri e delle cose notabili. Quarta edizione.* Oxford, nella Stamperia dell'Università, 1924; 16°, pp. VI-490.

Questa quarta edizione del Dante d'Oxford è dovuta alle cure di Paget Toynbee, che già col compianto Dr. Edoardo Moore aveva collaborato nel preparare le tre edizioni del 1894, 1897 e 1904. Il testo delle opere di Dante è stato riveduto da cima a fondo, per accogliervi i resultati delle indagini critiche più recenti quali appaiono nell'edizione della Società Dantesca Italiana e per dar luogo a nuove osservazioni del Toynbee stesso. Si può desiderare qua e là qualche altro ritocco, e per la *Divina Commedia* e la *Vita Nuova* anche molti mutamenti formali e d'interpunzione, che sono possibili soltanto con una nuova composizione del volume (l'edizione è per la massima parte stereotipa); ma certo a molti difetti delle tre edizioni precedenti è stato riparato. Se non che il desiderio (il Toynbee dice « la necessità ») di soddisfare a certe esigenze speciali d'ordine estrinseco ha impedito che questa nuova edizione riuscisse quale poteva attendersi dalle cure sapienti del benemerito dantista inglese. S'è voluto che anche in questa ristampa il Dante d'Oxford possa continuare a servire come di base ai rimandi del Dizionario del Toynbee stesso e alle Concordanze americane, e quindi, nonostante le tante cose da aggiungere in essa, ai loro luoghi, e tanti spostamenti e tante integrazioni da fare, s'è voluto

Digitized by Google

mantenere inalterata così la numerazione progressiva delle poesie liriche e delle epistole come la numerazione delle linee, e perfino quella delle pagine; onde iterazione dello stesso numero con vari esponenti per l'ordine delle singole composizioni o delle pagine, irregolarità nella numerazione progressiva delle linee o dei componimenti, necessità di conservare fra le opere di Dante roba ormai giudicata spuria, impossibilità di dare alle opere di Dante quell'ordine e quel migliore assetto che la critica consiglia. La stampa stessa che nelle precedenti edizioni era così bella in ogni sua parte ora ha pagine dove il rappezzamento è manifesto (cfr. p. 244, 276, 280, 409 ecc.), essendosi dovuto a certi punti far entrare più parole o più righe che lo spazio regolarmente comportasse o adoperar caratteri non più così nuovi come quelli delle parti stereotipe. Conveniva aver più riguardo a Dante e meno ai Dizionari e alle Concordanze desunte dalle sue opere. Per l'uso di questi utili repertorii gli studiosi hanno già le precedenti edizioni d'Oxford; e anche la nuova, comunque ordinata, poteva sempre nella maggior parte dei casi servire, purchè si fosse cercato di mantenere l'assetto di quelle prime edizioni sin ch'era possibile senza gravi inconvenienti. Ormai anche in quelle Concordanze molto è da cambiare, e conviene che i repertorii s'adattino agli autori e non gli autori ai repertorii.

M. BARBI.

O. SCHULTZ-GORA, *Eine Stelle in den letzten Ausgaben von Dantes Briefen*. Nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, 1925, vol. 148 (della nuova serie 48), pp. 254-255.

Lo S.-G. si è accorto che certa sua trascrizione dal codice Laurenziano XXIX 8 di un passo dell'epistola all'Amico fiorentino, non corrisponde nè alla lezione della 3ª edizione d'Oxford nè a quella delle più recenti edizioni del Toynbee e del Pistelli; e da ciò è tratto a lamentare che le edizioni in genere siano spesso sfornite di precisi ragguagli sullo stato della tradizione manoscritta e a dubitare che anche per altri passi il testo delle epistole di Dante lasci a desiderare. Ma la sua trascrizione (*Ad illarum vero*

Digitized by Google

significata respondeo et si non erit qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum...) è tutt'altro che esatta; e se non bastavano a metterlo in sospetto della precisione di suoi vecchi appunti i ragguagli dati dal Della Torre nel *Bull. d. Soc. Dantesca* (N. S., XII, 122 ss.) e dal Toynbee in *The Modern Languages Review* (XI, 64), poteva ricorrere, per chiarire ogni dubbio, alla riproduzione fototipica dello *Zibaldone Boccaccesco Mediceo Laurenziano,* venuta in luce a cura della Biblioteca Laurenziana nel 1915. Avrebbe veduto che invece di *respondeo* per esteso il manoscritto dà *Ro* (con un taglio sulla coda della R), che può essere interpretato tanto *respondeo* quanto *responsio,* secondo consiglia il senso; che la lezione *erat* non può dar luogo ad incertezze; e che *qlē* (con un'*a* sul *q*) è *qualem,* fuor d'ogni contestazione. Certo, può far sorridere la franchezza dello S.-G. quando afferma: « Nicht, wie Toynbee behauptet, *erat* »; ma son casi che si danno anche agli studiosi seri, e talora quando meno vorrebbero!

Passando dalla lettura alla critica del testo, la correzione di *erat* in *erit* è voluta dal senso. Con *qualem,* chi legga *respondeo,* invece di sottintendere (dopo *et si*) ' ciò ' (= quello ch' io rispondo), come aveva pensato lo S.-G., bisognerebbe sottintendesse ' responsio '; e in sè non sarebbe cosa da impensierire. Ma bisogna guardare al caso concreto; e in una scrittura latina, meditata e foggiata ad arte, una maggiore regolarità grammaticale quale risulta dal leggere *responsio* sin da principio, come hanno fatto il Toynbee e il Pistelli, è preferibile. E toglie poi ogni dubbio il *vero* con cui s'inizia il discorso: dopo il sentimento di gratitudine espresso nel principio della lettera, il *vero* richiede che tutto il secondo periodo contenga un concetto avverso (quale è quello di risponder cose che agli amici possono dispiacere), e non che sia diviso in due parti, nella prima delle quali, là dove appunto cade la particella avversativa, non sia incluso nessun pensiero contrario. M. Barbi.

Silvio Pieri, *Minime.* Nella *Nuova Cultura,* 1924, pp. 37-48.

Sotto il titolo *Minime* il Pieri pubblica sette chiose a versi della *Commedia,* delle quali la prima è puramente esegetica, mentre le

Digitized by Google

altre, movendo da ragioni esegetiche, giungono alla proposta di emendazioni congetturali. Che anche per il testo del Poema si debba essere disposti a ciò, ebbi altra volta occasione di accennare in questi *Studi* (VI, 97); e dirò che qualcosa di congetturale è già nel testo della Società Dantesca in alcuni, rarissimi, luoghi dove la cosa è parsa assolutamente inevitabile. Esaminiamo dunque le chiose del Pieri, tutte fini, e tutte esposte in un tono di giudizioso riserbo, quale, in materia assai dubbiosa e delicata, era da aspettarsi da uno studioso dotto e coscienzioso come lui.

La prima riguarda il senso dell'ultimo verso del canto XXXI dell'*Inferno* « e com'albero in nave si levò ». Secondo il P., Dante non può aver voluto dire che Anteo, rizzatosi dopo aver deposto i poeti sul ghiaccio di Cocito, parve simile ad albero di nave, che « sarebbe un'immagine statica e non illuminerebbe l'azione qui rappresentata », ma che *si levò* come *si leva* l'albero di una nave, ch'è l'interpretazione, aggiungiamo subito, già di più commentatori antichi, quali, per esempio, il Della Lana, Benvenuto, Francesco da Buti, il Landino. Ma come e in che propriamente si somigliano i due *levarsi*? A questa determinazione pochissimi commentatori pensarono. Per il Torraca si alluderebbe al levarsi dell'albero quand'è issato su la nave per forza d'argani, finchè « sta immobile a un tratto su la nave, sul mare » (al che già aveva pensato il Cesari [1]); ma, dice il P., mal poteva il poeta richiamare su ciò la fantasia del lettore in quanto è « operazione insolita e osservabile da ben pochi ». Questa non mi sembra una ragione valida, giacchè bastava che l'operazione l'avesse osservata il poeta e ne avesse ricevuta egli una forte impressione per valersene al momento opportuno come di un buon termine di paragone, nè l'operazione è tale, che non sia facile raffigurarsela anche per chi non l'abbia veduta coi

[1] Ecco le parole del p. Cesari: « Gli alberi maestri delle navi sono altissimi e grossi, forse quanto (fui per dire) una torre; e per allogarli nella nicchia loro da piede, sono da' maestri di nave con loro ingegni levati in alto; sicchè eziandio questa similitudine suggella per punto: *E come albero in nave si levò*: e 'l verso con questo quasi venirsi aprendo ne' suoni fino all'alto e vibrato *si levò*, fa vedere il venir su, fino a rifarsi diritto quel Gigante ».

Digitized by Google

proprii occhi; direi piuttosto che tra i due dirizzarsi c'è una differenza sostanziale che rende l'accostamento non accettabile: il levarsi dell'albero per forza d'argani si compie di necessità lento e non senza sforzo; Anteo invece si rizza con movimento pronto e sicuro, anzi istantaneo, non appena ha posati Dante e Virgilio laggiù: « *Nè sì chinato lì fece dimora*, E com'albero in nave si levò ». Crede dunque il P. che Dante alluda piuttosto al levarsi dell'albero quando, inclinatosi nell'ascendere o discendere della nave sul dorso di un maroso, poi si raddrizza al tornar di essa nave sulla superficie piana del mare. L'osservazione è acuta, ma non finisce di soddisfare. Neppure così si ha perfetta rispondenza fra i due termini, giacchè l'albero della nave tutto si inclina, e tutto si raddrizza, laddove Anteo fa questi due movimenti solo con la metà superiore del corpo, ed è chiaro, d'altra parte, che con l'albero qui si paragona l'intera alta persona del gigante. Seguiterei dunque a ritenere che Dante, pur esprimendosi come si esprime, pensi all'impressione che per quel levarsi – ripeto – istantaneo di Anteo egli alzando subito l'occhio dal fondo del pozzo infernale, ha dell'altissima figura: solo ora veramente egli ne scorge ed apprezza tutta la enorme statura, e Anteo, tutto ritto e fermo sul quel fondo, gli fa ripensare all'albero della nave. Al *si levò* è facile dare un senso, come si suol dire, pregnante: ' si levò apparendo di subito, così levato, simile ad albero in nave '. E non a caso Dante dirà *in nave* e non *di nave*; chè alla nave su cui si leva l'albero corrisponde il piano di Cocito, su cui si leva Anteo.

Sottile è la chiosa seconda che riguarda *Purgatorio* XXVIII, 121-132 e che si chiude con la proposta di leggere nel v. 132 « *quinci, se quindi* pria non è gustato » in cambio della lezione concordemente offerta dai codici e concordemente accettata nelle edizioni del Poema « *se quinci e quindi* pria non è gustato ». Così si rimedierebbe a un'imperfezione grammaticale che, secondo il P., si avrebbe ne' versi 130-132 con la lezione consueta. Poichè mentre con tale lezione il soggetto di *adopra* parrebbe l'acqua della comune divina fonte onde si diramano Letè ed Eunoè, il P. ritiene necessario che solo ' Eunoè ' si abbia a intendere come soggetto, e

Digitized by Google

ciò per non ammettere una strana contraddizione in cui Dante cadrebbe. Come infatti potrebbe egli affermar qui che quell'acqua non opera alcun effetto se non si gusta di essa da entrambi i rivi che di lei si formano, quando nel canto XXXIII e Beatrice (vv. 94-96) e Matelda (vv. 121-123) affermano in modo esplicito che l'acqua sola di Letè ha già *adoperato* su Dante? Il concetto del poeta dev'essere dunque che « l'acqua di Letè induca l'oblio anche da sola », ma che « l'acqua di Eunoè resti inefficace, se prima non fu bevuto dell'altra »; e leggendo come piacerebbe al P., *adopra* verrebbe ad avere per soggetto *Eunoè* e s'intenderebbe: '.... Eunoè si chiama, e non opera essa Eunoè da questa parte (*quinci*) se prima non si gusta *quindi*, cioè dall'altra parte, dalla parte di Letè'. Ma è reale la contraddizione che il P. rileva? A me non sembra. L'acqua divina onde derivano Letè ed Eunoè, anche se un effetto da Letè sola si faccia sentire, si può dire che non *adopra* se non se ne beve da ambe le correnti, in quanto l'*adopra*, usato così assolutamente, allude senza dubbio all'effetto vero e completo di essa acqua che, come si sa, è duplice; ma fino a lei non giungono nè le anime nè Dante stesso, epperò non si può dire ch'ella operi, finchè non si sia bevuto e di Letè e di Eunoè: solo se altri giungesse all'acqua non ancor divisa e ne gustasse, ella opererebbe in una volta sola sul gustante la sua mirabile duplice virtù. Nè va taciuto un altro inconveniente della congettura proposta: l'avverbio *quinci*, che nel v. 131 si riferisce a *Letè* e che dobbiam figurarci pronunziato con l'accompagnamento di un gesto additativo, sarebbe poi nel v. 133, cioè in una proposizione dello stesso periodo, usato per designare *Eunoè*, tanto che, se mai, bisognerebbe in questo verso scambiar anche di posto il *quinci* e il *quindi*, ulteriore mutazione al testo tradizionale che rende più ostica l'accettazione della congettura. Vero è che il P. asserisce che anche il verso che vien subito dopo, cioè il v. 134, « A tutti altri sapori esto è di sopra », si riferisce soltanto ad Eunoè, ravvisandovi egli un'allusione sicura alla dolcezza che dà il bere di tal rio, più esplicitamente espressa nel canto XXXIII col v. 138: « lo dolce ber che mai non m'avria sazio »; mentre, osserva il P., l'acqua di Letè Dante la beve per

Digitized by Google

forza e di malavoglia, secondo che mostrerebbero i versi (*Purg.* XXXI, 100-102):

> La bella donna ne le braccia aprissi,
> abbracciommi la testa e mi sommerse
> ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.

Ma da quale parola di questa terzina si può argomentare che Dante bevesse per forza e malvolentieri? Nessuna riluttanza apparisce in lui: qui si descrive il fatto e nulla più. Anzi – si noti – la sommersione e l'inghiottire avvengono quando

> presso a la beata riva
> *Asperges me* sì dolcemente udissi,
> ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva;

e sopraffatto da sì dolce voce, Dante obbedirà più che mai pronto e libente alla *bella donna* e compirà con umile letizia il tuffo e inghiottirà contento l'acqua salutare, cosa a cui evidentemente allude il dolcissimo *Asperges me*. Come dunque l'antecedente *adopra*, anche il verso « a tutti altri sapori esto è di sopra » sarà da riferire non a ' Eunoè ', ma all'acqua non ancor divisa onde i due rii derivano, il sapore della quale ben si può dire superiore ad ogni altro, posto che chi la assapora ne risente la potente benefica azione, positiva e negativa ad un tempo, per cui si perfeziona la purificazione dell'anima. Nessun rincalzo perciò viene dal v. 134 all'argomentazione del P.

Della terza chiosa che verte intorno a *Paradiso* I, 127-135, mi limiterò a dire che la proposta del P. di leggere *si* in luogo di *se* nel v. 134 e di togliere la parentesi che chiude la frase « e sì come .... nube », fu già messa innanzi da altri, per es., dal Giuliani e dal Busnelli e sostenuta dal Parodi cui s'era affacciata prima di saper del Giuliani e del Busnelli (*Bull. della Soc. Dant. Ital.*, N. S., XXVIII, pp. 56-57; e cfr. *Civiltà Cattolica*, 1921, vol. I, p. 506 sgg.); e qualche *si* accade, sia pure eccezionalmente, di trovare in codici antichi; posso aggiungere che a leggere *si* e a togliere la parentesi inclina ora risolutamente anche il Rajna, portato anch'egli a ciò da propria meditazione e che così legge anche il Casella nella sua

Digitized by Google

bella edizione zanichelliana. E veramente con tale ritocco, ch'è senza dubbio semplicissimo e criticamente ammissibilissimo, si libera la struttura sintattica di tutto il passo da un'ingarbugliata complessità che riesce d'intoppo a ordinarlo e ad intenderlo, poichè resta eliminato l'inconveniente di un secondo paragone (*e sì come* ecc.) che, mentre è aggiunto al primo (*come forma* ecc.) ed è presentato anzi, grazie a quell'*e sì*, come assolutamente parallelo ad esso, non è però ad esso immediatamente accodato, ma salta fuori oltre il mezzo di quel che ci vien davanti come termine rispondente al paragone primo e che, solo a tal punto, dobbiamo intendere quale termine rispondente anche al paragone secondo. Se leggiamo *sì* e leviamo la parentesi precedente (comunque s'abbia a leggere il v. 135) abbiamo nei versi 127-135 due similitudini di seguito l'una di sei, l'altra di tre versi ciascuna co' suoi due termini normali, e la sintassi corre liscia e piana dal principio alla fine. Dico ' la sintassi '; giacchè, per essere sincero, devo confessare che qualche dubbio mi resta (anche dopo le osservazioni e le opinioni di tanti valentuomini) circa l'assoluta bontà di tale lezione, quando si esamini a fondo il senso del passo; ma esporre tali dubbi mi porterebbe a troppo lungo ragionamento, e preferisco passare alla quarta chiosa del P.

La quale prende in esame il senso e il costrutto dei vv. 28-33 del canto IV del *Paradiso*, e dall'esame vorrebbe trarre la conseguenza che il *non* del v. 30 (*non Maria*) sia da considerare come uno svarione de' primissimi copisti da mutare in *con*, proposta indubbiamente ingegnosa.

Nei versi

> De' Serafin colui che più s'india,
> Moisè, Samuele, e quel Giovanni
> qual prender vuoli, io dico, non Maria,
> non hanno in altro cielo i loro scanni
> che questi spirti che mo t'appariro ecc.

è innegabile che per quel *non* posto davanti all'ultimo dei soggetti noi sentiamo nel leggere una certa ' asperità sintattica ', per non dire una ' incongruenza '; innegabile altresì che ci aspetteremmo o solo il *non* che sta davanti ad *hanno*, o magari la negazione pre-

Digitized by Google

posta a tutti i soggetti; ma l'asperità sintattica, o incongruenza che sia, a me pare spiegabilissima, anzi efficace, mentre, a mio avviso, se si leggesse *con*, il costrutto riuscirebbe sotto un altro rispetto assai ostico. Riflettiamo un momento. Dante per bocca di Beatrice vuol qui significare che angeli e beati dimorano tutti indistintamente in uno stesso cielo, l'Empireo, e non già ne' differenti cieli secondo il più o meno di beatitudine loro concesso, come si potrebbe supporre dall'aver veduti apparire nel più basso de' cieli (Luna) spiriti beati che hanno confessato di essere *in la spera più tarda*, appunto perchè dotati di minori meriti e di minor beatitudine. Però a Beatrice, ossia al poeta, anzichè in forma positiva, vien fatto di pensare e di esprimer la cosa in questa forma negativa: – i più eletti fra gli angeli e i più eccelsi fra i beati non hanno i loro seggi in un cielo diverso da quello in cui dimorano le anime beate apparse nella Luna –; salvo che, in luogo di usare un'espressione così generica e comprensiva, allo scrittore par meglio nominare addirittura alcuni degli abitatori dell'Empireo di più alta dignità. I più nobili dei Serafini, egli dice [e i Serafini sono il primo e più prossimo a Dio de' cori angelici], e Mosè e Samuele e Giovanni Battiita e Giovanni Evangelista [due de' maggiori beati dell'antico e due de' maggiori del nuovo patto], persino Maria [la regina del cielo] non hanno in altro cielo i loro scanni ecc. ecc. La serie dunque breve ma espressiva degli angeli e de' santi è suggellata col nome di Maria, e a questo nome, data la celeste dignità suprema della madre di Cristo e l'importanza che ha qui l'asserire che anch' essa è pareggiata agli altri per quel che riguarda la sede eterna, è naturale che il poeta senta il bisogno di dare uno speciale risalto; ma poichè egli ha a questo punto già presente al pensiero il predicato negativo ' non hanno ' che sta per dare alla fila de' soggetti, gli vien fatto di anticipare per Maria la negazione e di usare una frase che equivale a quest'altra: – badiamo bene, neppure Maria –; una frase che non sarà da chiudere in parentesi, come fece il Tommaseo perchè è parte vitale dell'espressione complessiva, ma che sarà certo da pronunziare con un distacco sensibile sia da ciò che precede, sia da ciò che segue; con che l'asperità sintattica non

Digitized by Google

si sente più. La formula ' io dico ' (o il semplice ' dico ') Dante l'usa sempre per introdurre un'aggiunta su cui vuole richiamare per qualche motivo l'attenzione di chi legge, e di tale formula non si vedrebbe una ragione sufficiente se leggessimo ' con Maria '. Giacchè il legare un soggetto ad altro o ad altri che lo precedono per mezzo di un *con* è certo un costrutto possibile in italiano, e fu già, come bene osserva il P., familiare ai Latini; ma il soggetto trasformato così in un complemento, cioè in un termine subordinato, perde assai di rilievo in confronto de' soggetti precedenti, ciò che Dante non poteva fare per il nome di Maria; e con una espressione così piatta la formula ' io dico ' sarebbe in stridente contrasto. Alla congettura del P. manca dunque il carattere di necessità ch'è la condizione prima di ogni proposta congetturale.

Nè questa condizione so ravvisare nella variante *essa* che nella quinta chiosa il P. inclinerebbe a sostituire ad *esso* nel v. 89 del canto XXV del *Paradiso*, ancorchè *essa* sia già lezione di qualche codice antico. Posto pure che il verso col femminile *essa* diventasse un bel verso (al P. sembra che « que' due pronomi dello stesso genere l'uno che è soggetto accanto all'altro che è oggetto » facciano « tutt'altro che bello » il verso ' pongono il segno, ed esso lo mi addita '), non direi che il senso ne diventi più soddisfacente. *Essa* sarebbe la speranza; e la frase ' essa lo mi addita ' varrebbe: ' essa, cioè la virtù della speranza, m'indica ciò che secondo la Divina Scrittura devo sperare ', che è una parafrasi, se non erro, non aderente abbastanza al testo di Dante. A San Giacomo che gli ha chiesto di dichiarare quello che la speranza gli promette Dante risponderebbe, accettando l'*essa*, così: « Le Scritture nuove e le antiche pongono il segno, la meta cui mira la speranza, e la speranza mi addita tal segno ». Una delle due: o la speranza è intesa come virtù per sè stante, quasi persona, ed allora è strano il dire ch'ella addita il segno suo nelle Scritture, anzichè manifestarlo direttamente a chi spera; o la speranza è considerata piuttosto come qualcosa ch'è dentro di noi, come un sentimento e una persuasione intima nostra, che, alla sua volta, è suscitata e tenuta viva in noi dalle Scritture (cfr. i vv. 70-78), e allora

Digitized by Google

basta parlare dell'additamento o indicazione delle Scritture e il dar tale ufficio alla speranza è quasi un controsenso. Il P. poi, benchè non risolutamente, sta con chi stacca da *segno* il verso ' dell'anime che Dio s'ha fatte amiche ' per unirlo alla terzina seguente. Si unisca invece questo verso a *segno* come suo complemento, complemento che a me par necessario perchè la frase ' pongono il segno ', è, così nuda e cruda, qualcosa di mozzo, di troppo indeterminato e riesce mal comprensibile; e il senso di tutto il passo correrà benissimo. Alla domanda dell'apostolo Dante risponde: « Le Scritture antiche e le nuove pongono, determinano il segno, ossia la meta, a cui pervengono le anime divenute amiche di Dio, e questa meta, così com'è posta dalle Scritture, indica a me ciò che la speranza mi promette, ciò che io posso e devo sperare ». Si è detto che il *segno* è la beatitudine, e che, essendo la beatitudine ciò che la speranza promette, ne verrebbe la curiosa proposizione che ' la beatitudine addita la beatitudine '; ma siffatta traduzione o riduzione di quel che Dante dice è troppo sommaria, e si sa che fatti e concetti spogliati de' particolari prendono un aspetto che non è il loro: anche il conte Attilio con una sintesi troppo spiccia della vita di fra Cristoforo riusciva a metterlo in pessima luce agli occhi del conte zio. Riducendo a formule così magre e semplici le espressioni del poeta, potremmo persino rimproverarlo di farsi qui chiedere da San Giacomo quel che a San Giacomo egli ha già detto. Non ha forse Dante già definita all'apostolo la speranza come (v. 67 sg.) « uno attender certo della *gloria futura*? ». E che altro è questa gloria se non la eterna beatitudine? Non ha dunque Dante detto già in tal modo quello che la speranza gli promette? Ma se il santo apostolo, pur dopo quella definizione, vuole che Dante dica « quello che la speranza *gli* promette », ciò significa ch'ei vuole ora una dichiarazione più precisa di quella generica già contenuta in *gloria futura*; epperò Dante risponde accennando partitamente ne' vv. 90-96 a ciò che si legge e in Isaia e in San Giovanni (Apocalissi) circa le precise condizioni delle anime buone nella vita celeste, ch'è il segno o la meta precisa che esse attingono e che addita, cioè mostra, a Dante quel che egli può

Digitized by Google

e deve precisamente ripromettere a sè con la speranza. Con queste considerazioni si dilegua la necessità, s'io vedo bene, della mutazione proposta dal P.

E vengo alla chiosa sesta, con la quale in *Paradiso* XXVII, 100 si propone la soppressione di un monosillabo. Il P. accetta il *vicinissime* che, secondo lui, il Parodi (*Bull. della Soc. Dant. Ital.*, N. S., XXVI, 68 sg.) « ha messo fuor di dubbio » essere stata la lezione originaria, e che è la forma di cui si voleva riconoscere il senso nel *vicissime* offerto dai manoscritti e dichiarato con ragione dal P. un ' mostricciattolo '; quel *vicinissime*, soggiungo io, che è, secondo lo Scarabelli, già in un codice antico per più ragioni non ispregevole. Non a torto, però, il P. osserva che il verso « le parti sue vicissime ed eccelse », ritmicamente regolare e scorrevolissimo (se non proprio ' assai bello ', come lo giudica il P.), trasformato in « le parti sue vicinissime e eccelse », « non ci guadagna con quell'accento sulla settima in uno sdrucciolo e col duplice iato di *e* che segue, anzi, diciamo pure, diventa un brutto verso »; e però propone di sopprimere il possessivo *sue*, che al critico pare superfluo e che potè essere intruso dove lo troviamo da un antico copista, che, leggendo *vicissime* nel suo esemplare, si sarebbe avveduto che il verso era storpio e con questa zeppa volle raddirizzarlo. Ma prima di ricorrere al rimedio chirurgico suggerito dal P. gioverà considerare le cose un po' addentro, tanto più che del possessivo, quando si legge tutto il passo, si sente la necessità, o per lo meno la somma opportunità perchè il senso riesca chiaro e compiutamente espresso.

Prima di tutto sarà utile ricordare che parecchi punti fondamentali circa la lezione di questo verso sono da considerare come fuor di questione: 1) che *vicissime* non è lezione tollerabile; 2) che il *vivissime*, dato da più testi antichi, è una sostituzione fatta solamente per avere qui una parola che desse un senso, ma che il senso di *vivissime* al contesto male si adatta; 3) che perciò noi, posti davanti a due lezioni di cui l'una è da escludere perchè secondaria e di una genesi evidente, e l'altra perchè, pur essendo anteriore e base di quella, è linguisticamente impossibile, abbiamo il diritto e il

Digitized by Google

dovere di ricorrere a una congettura. Ed io, che nell'edizione grande dell'Alinari del 1903 avevo accettato *vivissime* come il minor male, feci poi buon viso all'emendamento del Parodi, e lo accolsi nel testo della Società Dantesca (1921) e anche nella edizione seconda dell'Alinari (1922) e nel Dante ortofonico dello Hoepli (1923), così come lo accoglieva poi anche il Casella nell'edizione sopra ricordata. Ma devo confessare che non ne sono mai stato interamente persuaso. Già riesce un po' duro ammettere il superlativo *assoluto* ' vicinissime ' con valore di superlativo *relativo* proprio qui dove la vicinanza, a qualunque termine s'intenda riferita, è in verità non vicinanza, ma lontananza, e lontananza grande; nè d'altra parte è bello che sia taciuto il complemento che dovrebbe esprimere a chi o a che quelle parti del primo mobile siano le più vicine, tanto che è possibile intendere la cosa in più di un modo, come risulta anche da ciò che il Parodi scriveva in quella sua dotta ed acuta pagina. Ma più ancora ci deve far dubitare di *vicinissime* il termine che gli è contrapposto: *eccelse*. Sia pur vero, com'è verissimo, che nel caso nostro le parti eccelse sono insieme le più lontane, ma in una contrapposizione così immediata di termini ci aspetteremmo identico il punto di vista onde l'opposizione è considerata; ossia a *vicinissime* aspetteremmo contrapposto un aggettivo che accennasse a lontananza e non ad altezza. Se non che mentre ' vicinissime ' vien fuori solo per congettura, sicurissimo è il termine ' eccelse ', al quale, dunque, sarà lecito pensare che si contrapponga un'espressione che si riferisca ad altezza. Orbene, questa a me pare che possa essere *infime* o piuttosto *ed infime*, da cui si può dimostrare che per una cattiva lettura potè ben derivare lo stravagante *vicissime*; ed ecco in qual modo. La scrittura antica ci porta a *et infime*, con o senza punti sugl'*i*. Che la finale *-sime*, data la forma allungata della *s* nelle scritture di quell'età, possa venir fuori da *-fime*, è evidente; si dubiterà invece che *uicis* si possa far risalire a un *et in-*: o non manca, per lo meno, un'asta? Ricordiamo, e lo ricorderà chiunque abbia un po' di esperienza in tale materia, che in luogo di *n* davanti a *f* fu spesso scritto *m* (nel Trivulz. 1080, per citare il primo esempio che mi occorre, trovo *imfimo* in *Par.* XXX, 115), e sup-

Digitized by Google

posto un *imfime*, il numero delle aste corrisponde. Ma, si opporrà ancora, come scambiare per una *s* l'ultima asticciuola di una *m*?

Intanto, tutte le volte che si tratta di lettura errata, si tratta di abbagli, e gli abbagli possono e devono bensì avere qualche ragione, ma non una giustificazione completa, – se no, non sarebbero più abbagli –; ma poi qui è il caso di ripensare un po' al testo autografo del *Paradiso*, o almeno degli ultimi canti, che dovè a questo luogo subire un'alterazione già nelle primissime copie trattene dai figli di Dante (e più probabilmente da Jacopo, che, diciamo la verità, non fu un portento di acume, nè in fatto di lingua volgare un maestro); giacchè tutta la tradizione diplomatica ci porta assolutamente qui a un *vicissime* come a lezione fondamentale di essa. Ora la *lettera* di Dante, come ci attesta il fededegno Leonardo Bruni, era *magra e lunga*, e in una scrittura di tal genere doveva essere, secondo ogni probabilità, poco il divario di altezza e grossezza tra le aste delle varie lettere, e quindi men difficile uno scambio l'ultima asta di una *m* (o *n*) e una *s*. D'altra parte l'autografo di questi ultimi canti non era, quasi di sicuro, una copia a pulito; e per di più, se ce ne stiamo al Boccaccio, aveva sofferto per l'umidità; il che dovè rendere meno agevole e sicuro il legger bene e favorire di conseguenza qualche equivoco. Io mi figuro, dunque, che il verso fosse scritto così: *Le parti sue et imfime* (o *infime*) *et excelse*, che, mettendo d'accordo grafia e pronunzia, potremo trascrivere in quest'altra forma:

Le parti sue ed infime ed eccelse. [1]

Così scompare anche la bruttura, che al P. giustamente spiace, del doppio *iato* che si avrebbe dopo *vicinissime*, o, per dire la cosa ancor più esattamente, la singolarissima sinalefe con la quale, accet-

[1] A proposito dello scambio di *s* con aste d'altre lettere non so trattenermi dal ricordare due o tre altre varianti antichissime sostituite alle primitive lezioni dove c'è pur sempre di mezzo la *s*: 1) *Inf.* V, 80 *mossi*, che diviene prestissimo, per non dir subito, *moui* (movi); 2) *Inf.* VI, 18 *iscoia* che (attraverso a un *incoia*) si trasforma in *ingoia*, lezione quasi unica anche de' codici più antichi e autorevoli; 3) *Inf.* X, 88, *scosso* che diventa *mosso*, e, forse, 4) *splendea* (*Purg.* XXIX, 67) che diviene *iprendea* e *imprendea*, dondé poi *mi prendea* e perfino *prendeami*.

Digitized by Google

tata la lezione del Parodi, siamo poi obbligati dalla ragione ritmica a fare di *-me e ec-* una sillaba sola, legando insieme e fondendo parole che il senso vuole disgiunte, anzi contrapposte, e scostandoci, ch'è pure un grosso guaio, da quel che fu l'uso dantesco in incontri così fatti di vocali. Veramente il Ciafardini nel suo noto e ben fatto studio *Dialefe e Sinalefe nella D. C.* [1] afferma che quando a vocale atona finale segua un monosillabo atono fatto di una sola vocale, quale appunto è la copulativa *e*, e a questa tenga dietro una vocale iniziale parimenti atona, il poeta usa fondere le tre vocali in una sillaba sola salvo alcune eccezioni che variano di numero secondo le edizioni, ossia secondo che chi ha curato queste abbia accettata o no la forma *ed* in cambio della semplice *e*. La fusione pertanto delle tre *e* nel verso di cui stiamo ragionando risponderebbe a una norma osservata nel Poema; se non che le cose stanno in questo un po' diversamente da quel che risulta dalle parole e dalle osservazioni di quel valente studioso. Il fatto della copulativa che viene a interporsi fra una precedente vocale atona finale e una vocale atona iniziale che segue è da esaminare in tutti indistintamente i casi in cui la copulativa occorre, comunque sia stata scritta dagli editori, ossia tanto nella forma *e* quanto nella forma *ed* che fu ed è assai men frequente di quel che si suol credere nell'uso reale del toscano e del fiorentino, dove l'iato tra *e* e la vocale seguente è nel più de' casi tolleratissimo. Orbene: da un'ispezione paziente ed attenta a me risulta che i tre elementi formano tutt'una sillaba solo quando il terzo di essi è la *i-* degli articoli *il* ed *i* e di *in* (o si tratti della vera e propria preposizione *in*, o di *in-* o *im-* prefisso d'altra parola); più precisamente ancora la fusione si ha costante, senza neppure un'eccezione (se ho visto bene), con gli articoli, mentre con *in* essa avviene or sì, or no; ma quando il terzo elemento è una delle vocali *a*, *e*, *o*, *u*, normale e costante è la separazione tra la copulativa ed esse, mentre la copulativa stessa si salda con la vocale precedente. Ad ammettere piuttosto, come alcuno potrebbe pensare, la dialefe tra questa e la copulativa e la fusione o sinalefe della

[1] *Rivista d'Italia*, ottobre 1914, p. 508.

Digitized by Google

copulativa con la terza vocale ostano due altre norme: 1) la sinalefe normale della copulativa con l'atona finale precedente tutte le volte che segua all'*e* una consonante; 2) il distacco, al contrario, della copulativa dalla vocale seguente dove non preceda alla copulativa stessa una vocale (ciò che naturalmente si osserva quasi esclusivamente in principio di verso data la normale terminazione in vocale delle parole italiane), salvo, al solito, con *il* ed *i* dove la fusione è costante e con *in* dove la fusione avviene saltuariamente. Che poi per i distacchi o le dialefi di cui qui parliamo sia da far luogo al *d* epitetico o s'abbia da ammettere lo schietto iato, dipende dagli editori: a me, e non a me solo, per la ragione dianzi accennata dell'uso vivo, l'iato sembra accettabile in moltissimi casi; ma se ce n'è uno in cui appaia brutto e da evitare è quando s'incontra *e* con *e*, come nel verso di cui stiamo ragionando, dove le condizioni sono aggravate dall'*-e* della parola che precede la copulativa.

Un altro solo caso consimile di tre *e* si ha nella *Divina Commedia*: nel verso « Moronto fu mio frate *e* Eliseo (*Par.* XV, 136), dove appunto leggiamo *ed*, posto che delle tre *e* dobbiamo formare due sillabe [1]. Anche dunque per la ragione della sinalefe strana delle tre *e* la lezione su un fondamento dottrinale escogitata dal Parodi mi pare assai sospetta. Parrà tale anche la proposta mia? Se sì, vorrei che almeno stimolasse altri a escogitare e proporre una congettura più accettabile.

Mi restano a considerare ora le osservazioni del P., che formano

[1] Un altro verso sarebbe « Tra' quai conobbi Ettore *ed* Enea » (*Inf.* IV, 122); ma qui par preferibile, se si sta alla tradizione antica manoscritta, la forma *Ettor*. Non mancano altri versi con la combinazione di tre *e*, ma in essi la terza è accentata, sicchè non fanno al caso nostro. Piuttosto soggiungerò che le norme di cui ho parlato, m'inducono a dar consistenza a un vecchio dubbio circa la lezione del verso « fece l'uom buono *e a* bene e questo loco » (*Purg.* XXVIII, 92) dove quella sinalefe di *-o e a* mi è sempre riuscita dura, e ad evitarla ci portano e codici antichi e buoni e anche le lezioni che mostrano di aver seguito antichi chiosatori. E così mi par da escludere la lezione « *e* esaminava » in *Purg.* III, 56, sebbene io mi renda ben conto de' motivi per i quali ha potuto fare ad essa buon viso il Casella. E neppure potrei accordarmi col Ciafardini in taluni distacchi della copulativa dalla atona finale precedente, che egli sarebbe proclive ad ammettere (cfr. *op. cit.*, p. 509) per formare poi una sinalefe tra essa copulativa e l'atona seguente.

Digitized by Google

la settima ed ultima chiosa, sul verso « ci si risponde dall'anello al dito » (*Par.* XXXII, 57). Al *ci* il P. vorrebbe sostituire un *sì*. E finchè egli afferma non potere il *ci* intendersi come particella pronominale, nessuno gli potrà dar torto; ma non possiamo essere con lui quando altrettanto risolutamente asserisce che neppure il senso di *qui* o *quivi* è consentito dal contesto. Perchè, di grazia? Perchè, suppongo, il *ci* è detto della rispondenza dell'anello al dito, e nell'Empireo, a cui accennerebbe il *ci*, non c'è luogo a rispondenza fra tali cose, che qui sono ricordate senza dubbio come termini di una similitudine volta a chiarire quanto sia giusta ed esatta la rispondenza tra varii meriti dei beati, e in particolare dei fanciulli beati, e i varii ordini o posti dove hanno i loro seggi: col *sì* parrà al Pieri che più nitidamente e correttamente sia espresso il carattere di similitudine. Ma, badiamo bene, l'espressione rimarrebbe col *sì* alquanto monca. San Bernardo nota che lassù nulla può essere casuale, essendo ogni cosa stabilita per legge eterna, e da tale verità deduce come conseguenza quest'altra: che, dunque, tra le cose che appaiono lassù non può non esserci una rispondenza esatta e giusta. Or se egli esprimesse tal conseguenza dicendo « sicchè *così* giustamente l'anello corrisponde al dito », è chiaro che sottintenderebbe il termine correlativo al *così*, non essendoci in quel che precede nulla a cui si possa riferire il *sì* o *così*, che accenni a rispondenza esatta di cosa a cosa; e il termine sottinteso sarebbe, press'a poco, di questo tenore: « come cosa a cosa o fatto a fatto di quassù ». Solo con questo sottinteso il ragionamento del santo non zoppicherebbe più. Invece una proposizione consecutiva, immaginosa ma logica e compiuta, si ha quando il santo dica: « sicchè *qui* l'anello corrisponde al dito »; con che il poeta con la cosa che vuole esprimere fonde, anzi le sostituisce, la immagine di un *quid* somigliante, affacciatoglisi alla fantasia. È una fusione o scambio che Dante – come ogni altro poeta – si permette più e più volte: basterebbe ricordare i vv. 70-72 che si leggono poco dopo questi che consideriamo. Nè mi sembra probabile la genesi supposta dal P. del *ci* da un *si* attraverso a un *zi*, non vedendosi bene come nè perchè la *s* di *si* avesse a trasformarsi in *ç*. G. VANDELLI.

Digitized by Google

LUIGI NEGRI, *Dante e il testo della 'Vulgata'*. Nel *Giornale storico della lett. ital.*, LXXXV, pp. 288-307.

È noto come il Moore abbia distinto in tre classi i riferimenti a passi biblici, che si riscontrano o si possono riscontrare nelle Opere di Dante: « *a*) - citazioni dirette; *b*) - accenni o riferimenti sui quali non può cader dubbio; *c*) - citazioni variamente sicure »; alle quali classi forse non inopportunamente una quarta si potrebbe aggiungere, quella delle citazioni inconscie, se si pensa come del testo biblico fosse per così dire materialmente impastato, impregnato il linguaggio scolastico del dugento e del trecento, tanto che chi se ne serviva non poteva non cadere in tali inconsci riferimenti.

Comunque, tali passi derivarono in D., direttamente o indirettamente o inconsciamente, soltanto dal testo della così detta 'Vulgata': con la quale espressione però che cosa si deve propriamente intendere? Su tale quesito insiste essenzialmente il Negri, senza per altro riuscire a darci una risposta del tutto soddisfacente, se non persuasivamente sicura; e ciò non per difetto certo di erudizione, nè di considerazioni storico-critiche, che sono forse anche troppe, come quando si indugia a parlare delle correzioni all'edizione veneta del 1497, della revisione Sisto-Clementina, ecc., cose che nulla hanno a che fare con D., ovvero fa un 'excursus', sia pur erudito, sulle versioni volgari della Bibbia, specialmente a proposito del *Convivio*, dove le citazioni bibliche sono costantemente in volgare. Egli crede assai probabile che D. « abbia avuto notizia di volgarizzamenti franco-provenzali ed italici dei due Testamenti » (de' quali volgarizzamenti ci offre compendiosi utili ragguagli [1]), ma dichiara anche che non gli « fu dato rilevare alcun riscontro tra le citazioni volgari del *Convivio* e la parte dell'edizione jensoniana riproducente l'antica versione volgare ». A noi in verità sembra che sia addirittura un rimpiccolire la figura di D. il

[1] Gli sono per altro sfuggite le pagine già dedicate dallo scrivente a « La Bibbia di Francesco Redi » nella *Riv. delle Biblioteche e degli Archivi*, a. VI (1895), pp. 95-109, che ricordiamo non per altro che per render più compiuta l'ottima bibliografia, per la quale è prezioso questo studio del Negri.

Digitized by Google

pensare che, occorrendogli qua o là la citazione d'un passo biblico, egli lasciasse per così dire bianco, vuoto il posto per darsi a cercare la relativa versione o volgare o franco-provenzale... Ma D. tradusse certo da sè, come tradusse più o meno liberamente, direttamente o indirettamente [1], si intende, gli altri autori di cui nello stesso trattato cita in volgare il testo: è inimmaginabile un D. che autore per autore, passo per passo, – e soprattutto per il Sacro Testo – sospenda la sua esposizione per ricorrere a questa o a quella versione! Del resto è indubbia prova che traducesse egli via via che gli accadeva di citare – il più spesso a memoria – questo o quel passo il fatto che una medesima citazione ricorre talora in due forme differenti: dove non ci verrà certo in mente di supporre che in un caso si servisse d'un volgarizzamento, in un altro di altro! Così in *Conv.* IV VI 19: « Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo... » (dall'*Ecclesiaste*); ma IV XVI 5 *rege* e non più *re*, *pargolo* e non più *fanciullo*. Ancora: *Conv.* III XV 18 (dai *Proverbi*): « la via dei giusti è quasi luce splendiente che procede e cresce » ecc.; ma IV VII 9: « la via dei giusti... quasi luce splendiente procede » ecc.

Ma, per tornare al quesito principale, volevamo inferire che la risposta del tutto soddisfacente e sicura all'interessante quesito non poteva esser data per un gravissimo motivo: perchè cioè manca tuttavia uno spoglio ragionato ed uno studio comparativo sul testo – s'intende parola per parola collazionato – dei numerosi apografi della Bibbia, in ispecie de' secc. XI-XIII, che si conservano nelle non meno numerose biblioteche e pubbliche e private. Il testo biblico, per quanto religiosamente tramandato di generazione in generazione, ha subìto pur esso variazioni, anche inconsapevole, anche nolente l'amanuense, che trascrivendo una così voluminosa opera doveva andar soggetto a tutte le distrazioni che sono la principal causa delle varianti ne' testi, soprattutto ne' più letti e studiati, saremmo per dire ne' più venerati. Un esempio:

---

[1] Giova insistere soprattutto sull' « indirettamente »; perchè di molti autori D. citò le testimonianze da testi de' così detti ' libri dictaminis », da florilegi, ecc., che gli offrivano, fra altro, latinizzate le sentenze greche.

Digitized by Google

ma potrebbero essere parecchi! Nell'Epist. dantesca VII, 2, 45 (cioè VII, 10 [1]), la fine del versetto 29 del cap. I dell'Evang. di S. Giovanni leggesi così: « Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi ». « 'Peccata' è lezione del testo sistino » osserva il Negri, « e il già citato correttore [cioè fr. Luca Brugense] avverte: 'Porro singulare *peccatum,* non est commutandum cum plurali *peccata'* ». Ebbene *peccata* proprio in questo passo è la lezione del cod. Laur. Plut. IV destr. 1 (già di S. Croce), f. 375[r], della metà circa del sec. XIII [2]: il quale codice ha anche, f. 417[r], *ubi* (e non *ibi*) nel versetto 10 Act. Apost. XXV citato nella *Monarchia* III, 13, 43 (cioè III XIII 5): « ad tribunal Cesaris sto, ubi me oportet iudicari »[3], e cioè ha la lezione jeronimiana anzichè quella della Vulgata Sisto-Clementina. La *Monarchia* ci offre l'occasione per un'altra osservazione. Il Negri rileva come nella *Monarchia* II, 11, 42 (cioè II 11 4) il *Testo critico* della *S. D. I.* non abbia la virgola dopo *est* nel passo (dall'Evang. di S. Giov. I 3-4) « Quod factum est in ipso vita erat », ed osserva: « la punteggiatura (s'intende 'questa qui') stando ad una osservazione di Luca Brugense venne introdotta dai correttori sistini, contro quella che sembra fosse la lezione di S. Girolamo ». Ebbene: se non scarso numero di codici de' secc. XI-XIII non ci dànno la virgola (che è poi ne' Mss. antichi spesso un semplice punto, o un trattino obliquo), ce l'offre già, per indicarne uno anteriore alla revisione Sisto-Clementina, il già citato codice Laur. Plut. IV destr. 1[4]! In conclusione: per

---

[1] Il Negri dichiara d'essersi servito, per le Opere minori di D., del *Testo critico* procurato dalla S. D. I.: ma perchè citandone dei passi non si attenne alla comoda distinzione in paragrafi che esso offre analoga a quella, omai universalmente seguita, de' testi classici?

[2] Non sarà inutile aver presente che la revisione Sisto-Clementina ha... *peccatum,* lezione offerta anche da uno de' più venerandi esemplari biblici, cioè dalla Bibbia Laurenziana Amiatina del sec. VII-VIII.

[3] L'*ubi* leggesi pure nello splendido codice biblico Laur. Plut. XV, 1 del secolo XI; e, del resto, ricorre già nella Bibbia Amiatina or ora ricordata!

[4] Del resto qui c'è qualche confusione ed occorre ben distinguere! Ne' Mss. molto antichi interpunzione non ci fu: n'è documento per es. l'Amiatino, che in caratteri onciali ci dà il testo di cui si tratta distinto in linee (non 'versetti'!) così: « et sine ipso factum est nihil | quod factum est | in ipso vita

Digitized by Google

trattar con sicurezza delle condizioni del testo biblico all'età di D. è indispensabile lo spoglio del quale sopra facevamo cenno.

Tacendo dunque per ora di quello che dovrebbe propriamente essere il testo « vulgato » a disposizione di D., che non ci sembra ancor prudente cosa il ritenere senz'altro abbia potuto essere il così detto 'parigino'[1], quanto alla *capitulatio* rileva il Negri essere stato « costante uso dantesco di non mai citare la 'capitulatio' dei passi biblici allegati[2] »; e perciò trovandola esplicitamente indicata una volta sola, e proprio nella Epistola a Can Grande della Scala l. 421 (cioè nell'Epist. XIII, 62), egli si domanda se questo non sembri « un argomento, sia pur tenue, da aggiungere ai molti altri che stanno contro l'autenticità di questa epistola[3] ». A noi invero non sembra che questa così detta unica

---

erat | et vita erat lux hominum » dove non risulta se con *factum est* termini o no il periodo: sono tutte lettere maiuscole! I più dei codici dall'XI al XIII secolo che io conosca lo hanno distinto come segue: « et sine ipso factum est nichil. Quod factum est (*qui in alcuni un punto o una virgola, in alcuni nulla*) in ipso vita erat » ecc.; e D. certo conobbe un esemplare ove doveva esser il punto dopo *nichil*. In seguito alla revisione Sisto-Clementina il testo divenne tutt'altro, e cioè: « ..et sine ipso factum est nihil, quod factnm est. 4 In ipso vita erat, et vita » ecc.

[1] p. 294: « Crediamo poter concludere che D. si valse d'un esemplare della *Vulgata* riproducente nella sua completa integrità il testo *Parigino* o comunque lezioni assai corrette » ecc. Per i profani giova avvertire che le caratteristiche del così detto testo 'Parigino', costituitosi per necessità didattiche nel dugento, sono « la relativa conformità con quello della revisione Sisto-Clementina, maggiore che non in tutti gli altri infiniti testi, e la divisione in capitoli corrispondenti agli attuali ».

[2] Doveva almeno dire 'dei passi biblici allegati *nel testo latino*', chè le cose stanno altrimenti per quelli che D. allega traducendoli. Cfr. *Conv.* IV VII 9 « *nel vigesimo secondo* capitolo de li Proverbi » e più oltre, ibid.: « *nel quarto* capitolo del detto libro »; IV VII 13 « *nel quinto* capitolo de li Proverbi ». È da rilevare che nel *testo critico* della *S. D. I.* in *Conv.* IV II 10 è stata soppressa l'indicazione « *al quinto* capitolo » che nelle edizioni comunemente seguiva alla citazione « Santo Iacopo apostolo nella sua Pistola ». Parrebbe che de' Proverbi – libro più diffuso – D. avesse un testo con la 'capitulatio': degli altri libri no; il che infirmerebbe la tesi del N., che egli si serviva cioè del testo 'Parigino'...

[3] È strano qui l'abbaglio del Negri, che cita il passo così: « Et *Ecclesiastes*, quadragesimo secundo: gloria Domini plenum est opus eius », e rimprovera al

Digitized by Google

eccezione possa o debba avere un singolare significato. Come negare infatti la probabilità che l'*in quadragesimo secundo* [1] molto facilmente dal posto, che potè avere in alcun esemplare nel margine, passasse nel testo per opera di qualche amanuense? Insomma: la sua presenza, come non vale a confermare – di fronte all'assenza della 'capitulatio' in tutti gli altri passi biblici allegati, badiamo bene, nel testo *latino* – che a D. fosse innanzi agli occhi proprio il così detto testo 'parigino', così non ha nessun valore critico contro l'autenticità della epistola, potendo anche ritenersi (ma non è necessario!) una molto semplice interpolazione...

Infine, sia o non sia confermato o confermabile che proprio per effetto della introduzione del 'testo parigino' « nel mondo cristiano d'Occidente sono rimaste indissolubilmente aderenti alla Bibbia, fino al principio del '500, numerose prefazioni ai singoli libri », non ne segue, ci sembra, che D. non d'altronde possa averne avuta notizia ed essersene giovato (e che se ne sia giovato dimostra egregiamente il Negri nell'ultima parte delle sue dotte 'spigolature'): poteva trovarle, ad es., fra le Opere stesse di S. Girolamo, che di certo egli lesse e studiò, come nell'una o nell'altra potè incontrarsi in questo o quell'esemplare biblico. Così si adducon dal *Convivio* IV, v, 143 (cioè IV v 16) le parole « Ieronimo quando nel proemio de la Bibbia, là dove di Paolo tocca.. » che designano

---

Pistelli – proprio a un Pistelli! – di aver scritto *Ecclesiasticus*, mentre poteva facilmente accertarsi che il passo di cui si tratta appartiene di fatto al versetto 16 del cap. XLII dell'*Ecclesiasticus* e non dell'*Ecclesiastes* (che, fra altro, nella Vulgata Sisto-Clementina ha solo XII capitoli, mentre LI ne conta l'*Ecclesiasticus*).

[1] Il Negri cita, come nella precedente nota rileviamo, « Et *Ecclesiastes*, quadragesimo secundo » venendo meno alla norma impostasi di servirsi del *testo critico* procurato dalla *S. D. I.* (p. 288, n. 1: « Avvertiamo una volta tanto che per le opere minori di Dante ci atteniamo al *Testo critico* della *S. D. I.* »): ed avrebbe fatto bene a non allontanarsene, perchè avrebbe evitato l'errore dell'*Ecclesiastes* per *Ecclesiasticus*, e perchè accettando l'*in* innanzi a *quadragesimo secundo* si sarebbe attenuto a quello che sembra essere il normale uso dantesco; cfr. *Mon.* II III 8-16 *in primo, in tertio, in octavo, in quarto, in ultimo;* ibid. IV 6-8 *in nono, in octavo*; II V 11-13 e II VI 9 *in sexto*; II VI 10 *in quarto*; II VII 12 *in tertiis Officiis*; ecc. ecc.; *De v. El.* I II 7 *in quinto* Metam. (va però rilevato il caso d'un '*primo* Eneidorum' ibid. II VIII 4!).

Digitized by Google

indubbiamente la Epistola *ad Paulinum*: e questa epistola conclude il Negri aver l'Alighieri « colla *Vulgata* parigina » considerata quale Prologo delle Scritture. Ma perchè proprio « colla *Vulgata* parigina », quando consta che ora il primo ora il secondo posto essa Epistola ebbe ne' Mss. della Bibbia già precedentemente a quella? Nel già citato cod. Laur. XV, 1 del *sec. XI* ha il 1° posto, come lo ha nell'altro pur ricordato IV destr. 1, e così vi può esser considerato quale *Proemio* a tutta la Bibbia; nella antichissima Bibbia Amiatina segue subito al così detto *Prologus galeatus*; dunque..., anche per questo elemento è evidente che occorre la precisa e sicura documentazione. In conclusione: il dantista con quanto profitto leggerà queste 'spigolature' del Negri, al quale sarà ad ogni modo giustamente grato della copiosa bibliografia sull'importante argomento, con tanto desiderio augurerà che cessino una buona volta di mancare quegli studi fondamentali, senza i quali si rischia di peccare almeno d'inesattezza quando si discorre di Dante e della Vulgata. ENRICO ROSTAGNO.

Dr. MARTIN GRABMANN, *Neuaufgefundene Werke des Siger von Brabant und Boetius von Dacien*. München, 1924; 8°, pp. 48. Estr. dai *Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philol.-philos. u. hist. Klasse*, 1924, 2 Abhandlung.

— *Neuaufgefundenene « Quaestionen » Sigers zu Aristotiles*. Nella *Miscellanea Francesco Ehrle*. Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1924; vol. I, pp. 103-147 (*Studi e Testi*, 37).

Di non poca importanza e utilità a spiegare i rapporti fra Dante e la dottrina di Sigieri e quindi il famoso passo del *Paradiso*, X, 136, è la scoperta che nel luglio 1923 il dr. Martino Grabmann, instancabile ricercatore della storia filosofica medievale, e ora, dopo il fondatore Baeumker, direttore dei *Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters*, fece delle *Quaestiones* di Sigieri intorno alla *Metafisica* e a gran parte de' libri naturali di Aristotele nel codice 9559 della Biblioteca Nazionale di Monaco. Già il Baeumker aveva di Sigieri pubblicato gli *Impossibilia*, con una erudita biografia

Digitized by Google

e proficui cenni sulle varie interpretazioni del passo su indicato del *Paradiso* (*Beiträge* cit., vol. II, 6, p. 51 e segg.). Altri scritti ne rinvenne il P. Mandonnet e li pubblicò nella seconda parte del suo *Siger de Brabant et l'averroisme latin au XIII^e siècle*, 2ª ediz., Lovanio, 1908. Per le altre opere di Sigieri nuove indicazioni s'erano date dai PP. Doncoeur e Chossat, che apersero al Grabmann la via della sua scoperta.

Il Ms. monacense, rinvenuto dal direttore dei *Beiträge*, contiene di Sigieri le *Quaestiones*: 1) *super primum et secundum de anima* (quelle sul terzo sono conservate in due codici, l'uno della Vaticana, l'altro del Merton College di Oxford); 2) *super 4 libros physicorum*; 3) *supra librum de somno et vigilia*; 4) *supra primum, secundum et quartum metheorum*; 5) *supra librum de juventute et senectute*; 6) sul *de generatione et corruptione*; 7) sui primi quattro libri e su parte del quinto della *Metafisica*. Di questi scritti, dieci volte più estesi di quelli quasi puramente logici finora noti, del modo della loro scoperta e dell'accertamento dell'autore, *magistro Sogero*, segnato nell'indice solo presso le questioni metafisiche, il Grabmann diede il 1° marzo 1924 comunicazione alla *Bayerische Akademie der Wissenschaften*, insieme con le notizie delle opere rinvenute dell'altro noto e coevo averroista Boezio di Dacia. Più ampiamente però, ripetendo in parte le comunicazioni già fatte all'Accademia di Monaco, ne tratta nella *Miscellanea Ehrle* recentemente venuta alla luce in Roma. Questi nuovi scritti ci danno agio di conoscere, assai meglio e più apertamente che non gli opuscoli pubblicati dal Mandonnet e dal Baeumker, l'indirizzo filosofico e scientifico di Sigieri dal lato metafisico, psicologico e fisico; e, per la loro composizione spettando all'età di Alberto Magno e dell'Aquinate, dimostrano chiaro l'antagonismo ardente dell'averroista belga; onde, pubblicati che sieno, si vedrà il motivo di varie questioni discusse dall'Aquinate nelle sue opere. Certo, per questi scritti Sigieri viene con diritto a porsi nel numero dei principali commentatori scolastici di Aristotele insieme con Alberto Magno, San Tommaso, Egidio Romano e Scoto.

Per quel che concerne particolarmente la questione dantesca di

Digitized by Google

Sigieri, il Grabmann, nella sua comunicazione all'Accademia bavarese, scrisse (p. 23) che da sì importante scoperta un tal problema viene più approssimato alla soluzione, confermandosi l'opinione del Mandonnet (*Sigier* cit., vol. I, p. 305), che il poeta schiera nella corona del *Paradiso* tra gli altri luminari della scienza teologica Sigieri qual famoso seguace e qual personificazione della pura filosofia. « Che proprio Tommaso d'Aquino, aggiunge, presenti a Dante questo suo rivale e oppositore nella sciénza, ci dimostra il concetto dantesco della magnanimità e della superiorità del buon frate Tommaso. Che Tommaso, non ostante il suo scientifico dissenso da Sigieri di Brabante e dall'indirizzo averroistico della Facoltà parigina degli Artisti (o *filosofi*), rimanesse in buone relazioni co' suoi colleghi di filosofia, n'è aperto testimonio la commossa lettera di condoglianza, scritta dopo la morte di San Tommaso, dalla Facoltà degli Artisti dell'Università di Parigi al capitolo generale dei domenicani adunato in Lione. In ogni modo è notevole che non la Facoltà teologica di Parigi, di cui era stato membro l'Aquinate, ma quella degli Artisti, tra' cui capi dirigenti s'annoveravano allora Sigieri di Brabante e Boezio di Dacia, mandasse quel caldo segno di cordoglio. Nè dobbiamo tacere che sullo stesso comun terreno aristotelico Tommaso e Sigieri avevano pur fatto, comunque fosse, gran cammino insieme, e che tra le 219 proposizioni condannate dal vescovo Stefano Tempier di Parigi nove erano anche tolte dalle opere dell'Aquinate ». Per queste relazioni di San Tommaso con la Facoltà degli Artisti va aggiunto che in quella medesima lettera di condoglianza, gli Artisti chiedevano a' domenicani di comunicar loro anche alcuni scritti di logica, che avevano domandato all'amato maestro nel suo dipartirsi da loro: « si qua similiter ad loycam pertinentia composuit, sicut quando recessit a nobis humiliter petivimus ab eodem » [1].

Nella *Miscellanea Ehrle* il Grabmann scende a più particolari sul contenuto degli scritti sigeriani, e vi commenta i titoli e le conclu-

[1] DENIFLE, *Chartularium Universitatis Parisiensis*, vol. I, n. 447, p. 505; GRABMANN, *Die echten Schriften des heil. Thomas v. Aq.*, Münster, 1920; *Beiträge*, vol. XXII, 1-2, p. 175.

Digitized by Google

sioni di alcune speciali questioni, che, ancor coi segni delle molte linee del testo cancellate con inchiostro che le rende illeggibili, dànno ragione della condanna delle proposizioni dell'averroista; come di quella sull'eternità del moto, opinione sostenuta da Aristotele, cui Sigieri oppone che esso moto ha avuto un principio, da noi impossibile a dimostrare; ch'è una conferma dell'allusione che in un suo sermone fa l'Aquinate agli averroisti: « cum dicitur eis quod hoc repugnat fidei, dicunt quod Philosophus dicit hoc, sed ipsi non asserunt; imo solum recitant verba Philosophi »[1]. Così pure, secondo Sigieri, la Provvidenza non si estenderebbe immediatamente a tutte le cose, ecc. — Nella seconda parte del suo articolo, il Grabmann, dopo i titoli di tutte le questioni sulla *Metafisica*, pubblica l'introduzione di Sigieri alla *Metafisica*, e due intiere questioni: « 1. Utrum ens vel esse in rebus causatis pertineat ad essentiam causatorum vel sit aliquid additum essentie illorum; 2. utrum ens in quantum ens causam habeat vel Socrates inquantum est ens causetur ab aliquo ». Sigieri identifica l'essere con l'essenza, e quindi cerca ribattere alcuni argomenti di Alberto Commentatore e di frate Tommaso, come li chiama; confermando con l'opposizione sua la sentenza contraria dell'Aquinate, che cioè, secondo quelli che lo udirono, il grande Scolastico insegnò la distinzione reale tra l'essenza e l'esistenza; come già provò il medesimo Grabmann in *Acta Hebdomadae Thomisticae*, Romae, 1924, p. 131-190. Su tal punto Dante s'accorda non con Sigieri, ma con San Tommaso (BUSNELLI, *Cosmogonia* cit., p. 30). Delle questioni sulla Fisica è pubblicata quella: « Utrum corpora superiora imponant necessitatem voluntati et intellectui nostro ». Sigieri, nel cominciare la discussione, scrive: *Videtur quod non*; donde si deduce che egli inclina ad ammettere la necessità imposta dai corpi celesti negli atti volitivi e intellettivi, non *per se*, ma *per accidens*. « Quia corpora superiora agunt et *disponunt* fantasmata per accidens, sicut diceremus quod si quid transiret speculum vel disponeret, quod ipsum fieret visum quia facit imaginem apparere

[1] Cfr. BUSNELLI, *Cosmogonia e antropogenesi secondo Dante Alighieri*, Roma, 1922, p. 110.

Digitized by Google

in eo. Similiter in intellectu nostro est. Corpora superiora agunt in intellectum per accidens, inquantum intellectus accipit ex fantasmate et fantasma *disponitur* ex corporibus superioribus et ita *per accidens* intellectus. Tamen ipsa fantasmata non necessitant ipsum intellectum. Fantasmata enim *per se* non movent intellectum, sed indigent intellectu agente, qui vel est intellectus primus secundum quosdam vel aliquis alius posterior agens in virtute primi. Quare illud quod necessitat intellectum, si necessitetur, non est motus vel corpus, sed intellectus agens. Et ex hoc patet quod *voluntas nostra necessitatur a corporibus superioribus*.... Sicut intellectus si necessitetur, ex virtute superiore necessitatur, sic est dicendum de ipsa voluntate quod non necessitatur ex corporibus superioribus sed ex aliquo superiore quam sint corpora superiora. Quamvis autem motus non determinet voluntatem, tamen ipsa non determinatur ad volendum sine motu.... Necessitas voluntatis non est attribuenda motui, sed ipsi primo non tamen sine motu.... Quedam autem hic sunt nova, que non causantur ex motu per se sed ab aliquo superiore agente mediante motu, ita tamen quod motus nihil facit nisi *per accidens inquantum disponit*.... sicut diceremus de generatione anime intellective, si diceremus eam generari quia de novo fieret et mediante motu, non autem quia per se motus agat ad generationem ejus sed quia disponit materiam ad receptionem ejus. Similiter dicendum de intelligere et velle quod ipsa reducantur mediante motu per accidens et ideo non necessitantur ex motu» (p. 146-147). Ad ogni modo, nella volontà anche questa *necessitas per accidens*, rispetto al moto, diventa mediatamente *necessitas per se* rispetto al primo movente; e però fu condannata nel 1277 dal vescovo Tempier la proposizione di Sigieri: *voluntas nostra subjacet potestati corporum caelestium*: a cui dispone l'altra: *quod voluntas et intellectus non moventur in actu per se, sed per causam sempiternam, scilicet corpora caelestia* [1]. Contro siffatta dottrina stanno parecchi articoli dell'Aquinate, specialmente in *Contra Gent.*, l. 3, cc. 84-88, dove (c. 84), a tacer dell'esempio stoico dello

[1] MANDONNET, *Sigier* cit., vol. II, p. 187; DENIFLE, *Chartul. Univer., Paris.*, vol. I, p. 543 e segg.

Digitized by Google

speculum usato da Sigieri, si riduce la causalità degli astri a occasione, non necessità; influsso indiretto, non diretto, neppur mediato. Contraria a quella di Sigieri è pur la dottrina di Dante nel famoso discorso di Marco Lombardo (*Par.*, XVI, 67 e segg.).

In conclusione da questi commenti aristotelici di Sigieri, i quali, più che commenti esplicativi del testo dello Stagirita, sono, come avverte lo scopritore, l'esposizione più ampia del pretto averroismo del filosofo belga, risulta che la dottrina di Sigieri non può, secondo vorrebbe il Nardi (*Rivista di filosofia neo-scolast.*, 1911, p. 526), annoverarsi tra le fonti dantesche, come riassorbita e rielaborata insieme ad altri elementi in un ecclettismo personale del poeta [1]. Dante, se pose in cielo Sigieri, più quale figurazione del puro filosofo peripatetico, come farebbero ritenere i nuovi scritti scoperti, che non del dialettico (Busnelli, *op. cit.*, p. 106), mal se ne conchiuderebbe che ve lo allogasse anche qual rappresentante delle proprie opinioni o delle fonti della sua dottrina filosofica. Questa dottrina, come ammette lo stesso Grabmann, insigne indagatore d'ogni corrente del pensiero medievale, non fu che il tomismo, del quale guida e maestro a Dante per la filosofia e per la teologia, la storia dell'antica Scolastica ci può indicare l'uno o l'altro scolaro mediato o immediato di San Tommaso, come, in un erudito studio (*Scuola cattolica di Milano*, 1925, p. 267 e segg., 347 e segg.), fa lo stesso Grabmann per « fra Remigio de' Girolami O. P., discepolo di San Tommaso d'Aquino e maestro di Dante ». G. Busnelli.

Francesco Torraca, *A proposito d'un luogo della « Monarchia »*, III, III, 9-10. Nota letta alla R. Accad. di Archeol., Lettere e Belle Arti di Napoli; Napoli, 1923 (estr. dagli *Atti*, N. S., vol. VIII, 1920); 8°, pp. 15.

Il Torraca dando conto della memoria di Fr. Ruffini, *Dante e il protervo decretalista*, Torino, Bocca, 1922 (*R. Accad. delle scienze*, s. II, t. LXVI), ne loda giustamente molte parti; ma non riconosce

[1] Cfr. *San Tommaso d'Aquino*. Pubblicazione commemorativa del sesto centenario della canonizzazione, Milano, « Vita e pensiero », 1923, p. 294 e segg.

Digitized by Google

nel decretalista il cardinale Matteo d'Acquasparta, il quale, non essendo stato nè *doctor decretorum* nè *doctor decretalium*, non poteva essere accennato a quel modo senza che Dante si arrogasse uno strano arbitrio; nè per la sua dottrina da tutti riconosciuta, poteva esser chiamato un ignorante di filosofia e teologia, e confuso nella folla (*quendam de illis*). Si sa d'altronde che l'Acquasparta dedusse la *plenitudo potestatis* del pontefice dal Vangelo, non che egli ponesse mai a fondamento della fede le decretali. L'indizio scorto dal Ruffini nelle parole dell'elogio di fra Remigio Girolami, che disse: *Matheus... multis donis fuit donatus*, è fallace: non è da vedersi in esse un'allusione ai donativi che volentieri riceveva, ma solo ai doni spirituali di cui era fornito.

Su altri particolari della memoria dissente il Torraca. Non ammette, ad es., che Dante facesse tutt'una cosa della *traditio* orale e delle decretali (*traditiones quas decretales vocant*), ma che volesse parlare solo della *traditio* scritta, intendendo per essa precetti e insegnamenti scritti. Le parole di *Par.* V, 76-8 non hanno che fare con la questione, perchè vi si accenna solamente alla potestà che ha il pontefice di commutare il voto.

Il Ruffini ha proposto una nuova interpretazione di « vivagni » in *Par.* IX, 135, ossia i margini ingombrati di chiose al testo delle decretali, non di margini sciupati per il lungo volger di fogli. Non è accettabile; e bene il Torraca cita un passo analogo dell'epistola ai Cardinali. Del resto, tutti i libri erano pieni di glosse.

Pare al Ruffini che il biasimo di Dante ai giuristi in fine del II *Mon.*, dove trionfa l'argomento del duello giudiziario, faccia torto a Dante, perchè i giuristi furono appunto coloro che cercarono di restituire i buoni procedimenti giudiziari' contro usanze barbariche. Ma Dante biasima i giuristi non a proposito del duello, sibbene perchè vedeva in essi gli avversari' della sua tesi, dei suoi principi' sulla legittimità dell'impero. D'altra parte non si può fare gran merito a Dante della famosa sua definizione del diritto, perchè essa era già in Aristotele e in Tommaso.

Neppure è da credere che in *Par.* X, 103, dove parla di Graziano, il poeta con « l'uno e l'altro foro » intendesse di fare una

Digitized by Google

sottodistinzione del foro ecclesiastico, in esterno e interno, perchè qui si parla di diritto canonico e civile, secondo la comune interpretazione e ad onta di quella del Buti. La chiosa di Pietro di Dante è in proposito molto importante. E che Dante avesse avuto tra le mani il libro di Graziano, non è sicuro.

Questi gli appunti, giustissimi, del Torraca. Per parte mia, consentendo pienamente nell'ammirazione per la memoria del Ruffini, mi permetterò qualche altra osservazione. In *Mon.* III, III, 6 sgg. egli vede distinte tre sorta di uomini: in primo luogo il pontefice; in secondo i pastori zelanti, e accanto ad essi i cupidi; infine i decretalisti. La verità è che Dante pone i pastori zelanti col pontefice stesso, e in secondo luogo quelli che sono mossi da cupidigia terrena. Credo inoltre che non il solo decretalista sia designato individualmente, ma anche un altro, cioè il re Roberto, come ho scritto altrove.

N. ZINGARELLI.

Da Dante al Manzoni. Studi critici. Pavia, Tipografia Succ. Fusi, 1923; 8°, pp. 265.

È un volume che nella occasione della sua giubilazione colleghi, alunne ed amici hanno offerto a Giovanni Antonio Venturi, benemerito professore di Lettere italiane per più di un trentennio nella Civica Scuola Superiore Femminile A. Manzoni di Milano; volume degno dell'uomo che si è voluto meritamente onorare. Gli studi critici che lo compongono sono diciassette e di soggetto assai vario; qui ricorderemo i seguenti, come i soli d'argomento dantesco.

1) pp. 101-106. A. MEDIN, *Perchè i più antichi nostri poeti religiosi non parlano del Purgatorio?* — Contro l'opinione di chi dal silenzio de' più antichi nostri rimatori religiosi (Uguccione da Lodi, Giacomino da Verona, Bonvesin da Riva) circa il Purgatorio ha argomentato ch'essi più o meno aderissero a sette ereticali, il Medin sostiene che essi « non accennarono mai al Purgatorio sopratutto perchè si attennero ai libri scritturali che, al modo stesso dei pittori, volevano volgarizzare, illustrare ed esemplificare; e perchè il

Digitized by Google

dogma del Purgatorio sancito più tardi dai Padri e dai Dottori della Chiesa, non rispondeva all'intento pratico che si erano prefisso e derivava dal concetto filosofico della riabilitazione accolto dalla Chiesa in favore dei pentiti, mercè la purgazione del peccato; mentre essi volevano raggiungere la conversione col terrore delle pene e con le lusinghe dei premi eterni ». Ma « non fu certo senza qualche influenza .... anche il fatto .... della scarsità degli elementi poetici suggeriti dal regno della purgazione a meno non si affaccino alla fantasia di Dante ». Per altro sembra al Medin assai significativo che anche di Dante solo l'*Inferno* riuscisse ad acquistare una relativa popolarità, quale non ebbe mai a conseguire il *Purgatorio* e, tanto meno, il *Paradiso* [1].

2) pp. 129-135. F. C. PELLEGRINI, *Sui versi 79-84 del canto VI dell'Inferno*. — Per ispiegare il contrasto che si avverte tra l'essere da Dante ne' versi qui indicati ricordato Mosca de' Lamberti fra gli antichi fiorentini « che a ben far puoser li 'ngegni » e il trovarlo poi trattato con durezza, che ha del crudele, dal poeta stesso quando il dannato gli si presenta nella 9ª bolgia del cerchio 8º (c. XXVIII, vv. 109-111), il Pellegrini suppone che nel c. VI « Dante, innanzi a Ciacco, si faccia come portavoce – per dir così – della fama, di quella che ora si chiama opinione pubblica »; nel c. XXVIII, al contrario, in presenza del dannato, esprima, vinto da sdegno, il vero giudizio e sentimento suo personale intorno a quel dannato; tanto favorevole il primo, quanto fieramente avverso il secondo. In una poscritta poi il Pellegrini dichiara di mantenere la sua opinione anche dopo aver letto nel vol. VI di questi *Studi* ciò che il compianto Santini, sulla base di documenti, ebbe a scrivere circa la parte cospicua avuta dal Mosca nella vita pubblica fiorentina dell'età

[1] Mentre rivedo le bozze, mi viene sotto gli occhi un articolo del BERTONI nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, LXXXV, pp. 207-212, nel quale il professore dell'Università di Torino, chiamato in causa dal Medin, chiarisce il suo pensiero mostrando che va tenuto ben distinto Uguccione, per il quale si ribadisce il sospetto di tendenze ereticali, dagli altri antichi rimatori, e si impugna l'opinione che del silenzio di tutti sul Purgatorio sia da vedere una ragione nella scarsità di suggestione poetica.

Digitized by Google

sua. Ma che nelle parole di Dante al Mosca e nella descrizione del dannato e in tutto ciò che si dice di questo si possa o, anzi, si debba vedere non durezza o crudeltà per parte di Dante, ma piuttosto compassione, accennò già lo Zingarelli (*Rivista d'Italia*, del novembre 1908, p. 704), e ha poi sostenuto validamente il Rossi (v. il suo Commento, e cfr. *Nuova Antologia* del settembre 1918, p. 10); e vedo che a tale opinione inclina anche il Venturi nel suo nitido ed equilibrato commento all'*Inferno*, testè venuto alla luce (Milano, Signorelli, p. 165). Con tale interpretazione il contrasto sopra accennato si dilegua.

3) pp. 136-149, N. ZINGARELLI, « *Lo loco santo* ». — La parte nuova e sostanziale delle pagine dello Zingarelli sta specialmente nella interpretazione ch'egli con ingegnoso ardore sostiene doversi dare delle parole *loco santo u' siede il successor del maggior Piero* (*Inferno*, II, 23-24). Per lo Zingarelli il *loco santo* con quel che segue non è già Roma, dove risiede il papa, ma « questo luogo santo evidentemente non può avere se non la medesima estensione di Roma e del suo impero », cioè deve essere con la riferita perifrasi designata « tutta la Chiesa cattolica romana su cui esercita la sua potestà, direttamente o per mezzo dei parroci, il pontefice, l'*ecclesia fidelium* ». Con tale interpretazione della frase non si può più (ecco il punto cui mira lo Zingarelli) in tutto il passo di cui la frase stessa fa parte, ravvisare neppure la più lieve ombra di guelfismo, ma si avrebbe qui la stessa stessissima concezione politico-sociale delle due parallele direttive della umanità (Impero e Papato) poste da Dio e da Dio entrambe in immediata dipendenza, quale è professata più esplicitamente nella 2ª e nella 3ª cantica così come nel *Convivio* e nella *Monarchia*; e cade perciò l'opinione del Parodi, che, ravvisando nel nostro passo una concezione in cui in qualche modo l'Impero sarebbe subordinato alla Chiesa, vedeva in ciò una prova od indizio forte di anteriorità di composizione per l'*Inferno* rispetto al tempo in cui Dante ebbe e professò l'altra opinione, che fu quella della sua piena maturità, quella a cui tenne fede sino alla morte. La nuova esegesi del *loco santo* al suo valoroso patrocinatore pare ' inconfutabile '; ma tale – sia detto schiettamente – non può sem-

Digitized by Google

brare a chi esamini sia il congegno logico dell'animosa e pur meditata difesa, sia la valutazione di certi fatti su cui questa si fonda, come, per citarne uno, la lezione del passo, la quale presenta problemi e complicazioni ben maggiori di quel che forse l'amico Zingarelli s'immagina e per la quale non gli sarebbe stato forse inutile aver presente una nota apparsa in questi *Studi* (VI, 79-80). E già il D'Ovidio in una sua recente Memoria intitolata ' Per lo loco santo ' (*Atti della R. Accad. di Archeol., Letter. e Belle Arti* di Napoli, N. S., vol. IX, 1924), memoria vivacemente e sottilmente polemica, mentre ribadisce l'opinione già espressa in un precedente scritto (cfr. *Studi danteschi*, VIII, 134 sgg.) che le terzine in cui si menziona il *loco santo* « rappresentino solo ciò che Dante pellegrino avrebbe pensato e detto nel marzo 1300, prima che il viaggio oltramondano gli avesse insegnate tante cose, tra le quali anche il valore autonomo dell'impero relativamente alla vita terrena », ha ragionato con grande lucidezza ed efficacia contro talune argomentazioni dello Zingarelli. Ma in un semplice annunzio come questo vuol essere, non è possibile trattare in modo conveniente di una questione, che ha bisogno di essere considerata da parecchie parti, e che in questi *Studi* s'avrà forse occasione di riprendere ancora in esame con più agio.

4) pp. 173-192. L. Rocca, *La vecchia lirica volgare e la scuola del ' dolce stil nuovo ' secondo il concetto di Dante.* — È la parte sostanziale di una lettura del canto XXIV del *Purgatorio* che il compianto Luigi Rocca tenne già per la Società Dantesca Italiana nell'Aula magna dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Non ha alcuna presunzione di novità; bensì espone ed illustra con opportuna dottrina e chiarezza e assai garbo, più che non si faccia in altri commenti di questo nutritissimo canto, ciò che Dante ha in esso occasione di dire circa il soggetto indicato nel titolo qui sopra riferito, nè trascura di lumeggiare altri elementi che di questo soggetto formano nel canto stesso la cornice. È a deplorare che il Rocca, colto dal terribile malore che doveva spengerlo dopo gravi sofferenze, non abbia potuto dare alla stampa del suo scritto le cure intelligenti e amorose che egli non negò mai alle sue pubblicazioni e che perciò

Digitized by Google

in queste pagine, le ultime pubblicate di quel valentuomo, siano rimasti numerosi svarioni tipografici e alcune inesattezze ch'egli avrebbe indubbiamente fatte scomparire. G. VANDELLI.

MANFREDI PORENA, *Note dantesche*. Nella *Rassegna* diretta da A. Pellizzari, anno XXXII, n.° 4-5, agosto-ottobre, 1924, pp. 147-158.

Sono in tutto sei note e riguardano l'interpretazione di sei luoghi della *Divina Commedia*. Nella prima il Porena, per togliere « la strana ridondanza » ch'egli avverte nella frase ' chiese in suo dimando ' d'*Inf.* II, 97, vorrebbe che qui come in qualche altro luogo del Poema si desse a *dimando* il senso di *desiderio*, e sarebbe il desiderio che ha Maria di salvar Dante. Però resterebbe incerto se intendere ' Maria, *in tale suo desiderio*, dimandò di Lucia ', o ' Maria dimandò di Lucia *per l'effettuazione del suo desiderio* ', il quale secondo senso si avrebbe interpretando *in suo dimando* come se fosse un *in* latino coll'accusativo esprimente lo scopo; e a questa seconda interpretazione inclina il Porena, osservando come « in un discorso come quello che Dante fa fare a Virgilio, in istile elevato e spesso latineggiante, il latinismo è non solo naturale, ma opportuno ». L'incertezza però resta; e l'ambiguità dell'espressione a me pare un guaio peggiore della lamentata ridondanza; la frase che a noi pare ridondante fu forse dell'uso, ed è simile nella struttura a quella che si ha pochi versi avanti in « cominciommi a *dire* .... *in sua favella* ».

Nei versi *Inf.* VI, 70-72 intendere, come si suole, « i Bianchi avranno un bel dolersi ed offendersi; non per questo i Neri saranno più umani verso di loro », pare al P. un'interpretazione anacronistica, con cui si attribuisce « un sentimento umanitario di secoli più recenti a un Fiorentino del Dugento [Ciacco] che non era stato certo uno stinco di santo o un campione di sentimenti superiori ai suoi tempi », giacchè questi verrebbe ad esprimere « una specie di maraviglia che il dolore e il risentimento degli avversarii non sia ragione sufficiente per far cessare le persecuzioni ». Ma è proprio necessario veder questo senso nelle parole di Ciacco? Il dolersi e

Digitized by Google

l'adontarsi sono i sentimenti, è vero, che « i gravi pesi » suscitano nell'animo della parte vinta, ma essa li rivelò non già tentando d'impietosire i vincitori, bensì provandosi più volte a rialzare il capo e a prendersi la rivincita, sempre, ahimè, senza frutto. *Come che* dunque i vinti si dolessero e si sdegnassero, a nulla approdarono gli sforzi a cui dolore e sdegno li mossero. Così mi paiono da interpretare le parole di Ciacco; epperò, non sentendoci il sentimento umanitario che ci ha sentito il P., non vedo la necessità dell'ingegnosa ipotesi del P. che Ciacco qui parli dei Neri, e preannunzi, come poi farà Cacciaguida nel Paradiso, la loro punizione per le iniquità di cui si brutteranno a danno dei Bianchi.

Nelle parole del conte Ugolino ' ed io scorsi per quattro visi il mio aspetto stesso ' (*Inf.* XXXIII, 57) si dovrebbe, secondo il P., dare ad *aspetto* il senso di *sguardo*, non parendogli soddisfacenti altre interpretazioni: di quel che fosse il suo sguardo, dice il P., doveva il conte aver piena coscienza specie dopo le parole dettegli il giorno avanti da Anselmuccio: ' Tu *guardi sì*, padre: che hai? '. Ma, ammesso questo senso di *aspetto*, anche la parola *visi* dovrebbe significare *sguardi*, od *occhi*. Ora che Dante usasse *viso* per *vista* molte volte ed anche, una volta, *visi* parlando della *vista* di più persone è verissimo; ma il numero *quattro* che nel caso nostro accompagna il nome *visi* a me pare che non consenta d'intendersi *occhi* o *vista*, ma obblighi a intendere *volti*; e se i *visi* sono i *volti*, anche l'*aspetto* sarà da intendere volto, o meglio espressione del volto. E comprendiamo benissimo come Ugolino, nel ficcar gli occhi sui volti dei figli appena quel filo di luce è novellamente penetrato nella muda, riconoscendo a un tratto in quelli un'espressione terribile, quella stessa che ormai sente, poichè non può dominarsi, dovere essere nel suo, si morda, vinto da rabbioso dolore, le mani. Non c'è bisogno d'intendere che egli s'infurii o egoisticamente perchè capisca ora in che stato è ridotto lui, o perchè induca dai volti sofferenze nei figli pari alla sua in quanto abbia « una nozione precisa del come dovesse essere ridotta la sua faccia » (determinazioni e spiegazioni freddamente realistiche, scartate anche dal P.); basta intendere che Ugolino legge subito in quei quattro visi e il travaglio tormentoso della

Digitized by Google

fame più chiaro che mai e uno sgomento disperato per l'intima certezza dell'orrenda morte che ciascuno si aspetta; legge espressi in quelle faccie stravolte gli stessi tormenti fisici e morali che prova egli stesso entro di sè, e intuisce che simile a quei quattro è l'aspetto suo, col quale, perciò, non che con le parole, non potrà tentare di dar conforto ai figliuoli, e un dolore quasi pazzo tosto lo sopraffà e lo spinge all'atto insano del mordersi le mani.

Quando dei golosi del Purgatorio ' che parean cose rimorte ' Dante dice che ' per le fosse degli occhi ammirazione – traean di me di mio vivere accorte ' (*Purg.* XXIV, 5-6), il P. vorrebbe prendere il verbo *traean* nel senso di *saettavano*, essendo questo uno de' sensi anche danteschi di *trarre*; e ciò non per alcuna ragione logica di senso ma per amore dell'unità estetica di tutta la terzina. L'interpretazione comune ' attingevano da me ragione di meravigliarsi ' riguarda « un fenomeno psicologico tutto proprio delle ombre; e per le ombre, che quegli occhi attraverso i quali esse traevano meraviglia fossero e non fossero in fondo alla cavità delle occhiaie e che il loro aspetto fosse o non fosse di cose rimorte, era perfettamente lo stesso. Sicchè il poeta verrebbe a introdurre stranamente in una osservazione per la quale si colloca, a dir così, nel punto di vista delle ombre, elementi delle impressioni sue riguardo alle ombre stesse ». Se invece s'intenda nel modo che piacerebbe al P., anche la frase *traean* dice un'impressione che Dante ha osservando le ombre, l'impressione che *saettino* la meraviglia su di lui, e l'unità estetica è salva. Ma l'*ammirazione*, si può osservare, la provano le anime; e se viene rappresentata in quanto Dante se ne sente bersaglio, non l'ha forse letta nel sembiante delle ombre e non s'è messo, dunque, per un momento, nel loro punto di vista? E ammessa invece la interpretazione consueta, Dante potrebbe parlar dell'ammirazione che le anime attingono dall'osservar lui se da quegli occhi non ne fosse venuta fino a lui la espressione? L'escogitazione del P. insomma, mi par che pecchi – felix culpa, del resto – per acutezza soverchia. Osserverò inoltre che, se s'avesse a intendere come vorrebbe il P., ci aspetteremmo piuttosto ' *da le* fosse ' che ' *per le* fosse (cfr. *Purg.* XXXI, 17 e *Par.* V, 125, due passi che il P. stesso cita) e che proba-

Digitized by Google

bilmente il Poeta avrebbe scritto, giacchè il ritmo lo consente, ' ammirazione – di me traean ', anzichè ' traean di me ', ossia avrebbe legato il complemento *di me* alla parola ammirazione da cui dipende invece di spostarlo dopo il verbo e farlo apparire complemento di questo.

Alla quinta chiosa che riguarda i famosi versi su Raab del canto IX del *Paradiso* ' Ben si convenne lei lasciar ecc. ' è da consentire, io credo, pienamente. In modo chiaro e persuasivo il P. torna all'interpretazione dai più dei moderni abbandonata, che l'*una e l'altra palma* siano le mani di Cristo in croce e che il senso complessivo del passo sia questo: ' Ben si convenne che Raab fosse accolta in cielo fra le anime buone redente, quale palma o segno anch'essa della vittoria che con la sua passione Cristo riportò sull'Inferno, per il merito acquistatosi col favorire la prima gloria di Giosuè nella Terrasanta. ' Riesaminando senza pregiudizii e con cura i testi sacri che si adducono a spiegar questi versi (il libro di Giosuè e l'Ecclesiastico) e considerando davvicino in tutte le sue parti la ragionata asserzione di Dante circa la salvazione di Raab, il P. dimostra come in realtà manchino di consistenza gli argomenti addotti per vedere nella vittoria acquistata con l'una e l'altra palma una vittoria ottenuta da Giosuè col solo alzare le mani a Dio e pregarlo, e quanto male si adatti a tutto il contesto siffatto modo d'intendere, mentre e al contesto e alla storia torna ottimamente la rinnovata interpretazione, alla quale vedo che si attiene anche lo Steiner adducendo uno degli argomenti di cui si vale anche il P. Sia però lecito, *illa reverentia qua uti oportet*, per dirla con Dante stesso, osservare che il poeta poteva esprimersi più compiutamente; poichè se è vero che la passione è da lui indicata altrove non pure con tutte le cinque piaghe (*Purg.* XX, 83 sg.) ma anche con quelle sole o del costato (*Par.* XIII, 40-42) o de' piedi (*Par.* XX, 105), sicchè ben potè qui indicarla con le due mani *chiavate al legno*, è pur vero che qui si nominano le sole palme senza cenno di ferite quale si ha per il costato (' petto *forato* dalla lancia ') o di sofferenze quale si ha per i piedi (' *passuri* e *passi* piedi '); e solo tale indeterminatezza ha potuto far nascere la interpretazione che ebbe modernamente a prevalere specialmente dopo il commento lipsiense dello Scartazzini.

Digitized by Google

Nè meno persuasiva della quinta ci pare la nota sesta ed ultima, volta a dimostrare che nella frase famosa relativa alla nascita di San Francesco ' nacque al mondo un sole – come fa questo talvolta di Gange ' (*Par.* XI, 50 sg.) si allude non al solstizio estivo, ma all'equinozio primaverile, opinione che già dietro il Ponta fu adottata dal Bertoldi (*Nostra Maggior Musa,* Firenze, Sansoni, 1921, p. 160 e cfr. n. 22 a p. 228). E la forza persuasiva viene dalla lucidità onde i fatti astronomici – reali o presunti dalla scienza dei tempi di Dante – di cui bisogna tener conto, ci sono qui presentati, dalla giustezza delle osservazioni sia sul punto di vista da cui Dante si dovette porre parlando come qui parla del nascere del sole, sia su altri particolari importanti, e dalla buona *loica* infine con cui si ragiona e si conclude. Si potrà forse dissentire in qualche punto speciale, ma son cose minime che nulla tolgono alla bontà di tutto il discorso.

G. VANDELLI.

PLINIO CARLI, *Il canto di Farinata.* Nel *Giornale Dantesco* diretto da L. Pietrobono e G. Vitaletti; vol. XXVII (1924), quaderno II; pp. 128-140.

In un argomento come questo non si può fare a meno di pensare ai predecessori; e l'A., che se ne rende conto, nota con simpatica modestia che non ha la pretesa di aver detto molto di nuovo. Eppure il suo commento del canto famoso si distingue per bella sobrietà e per efficacia espressiva ottenuta con una semplicità di mezzi tanto più meritoria quanto più la bellezza dell'episodio poteva indurre, per smania di novità, a variazioni retoriche. Il Carli non perde mai di vista il testo di Dante e cerca di interpretarlo con una concezione sintetica e coerente del personaggio di Farinata. L'idea fondamentale è già compresa in queste parole con cui egli commenta il primo dubbio del fiero ghibellino d'essere stato « troppo molesto » alla patria: « Quel che all'anima si presenta ora, nella luce d'un'improvvisa intuizione che la soverchia e la soggioga e quasi la trae fuori dal suo ordinario modo di sentire e d'esprimersi, riappa-

Digitized by Google

rirà più tardi, alla fine dell'episodio, come naturale conclusione d'una serie di contrasti attraverso i quali il pentimento sale per gradi di crescente purezza e nobiltà ». Benissimo detto. Quanto alle osservazioni particolari, che qualche volta possono anche accentuare un po' troppo certi moti fuggevoli e impercettibili dell'animo, noi ci limiteremo a ricordare quelle che dànno speciale rilievo a qualche situazione psicologica o quelle che si riferiscono ai punti più controversi.

La figura di Dante, secondo il Carli, viene via via adeguandosi a quella di Farinata: nel primo momento il poeta è così sorpreso e turbato che non ha il coraggio di guardare, e solo alle esortazioni di Virgilio volge gli occhi, e solo da Virgilio è spinto verso l'Uberti che gli appare quale se l'era immaginato nella fantasia. Il suo maestro vuole che non si lasci sopraffare da quella grandezza, e perciò gli dice di parlar chiaro (*parole conte*). Ogni altra interpretazione sembra all'A. poco conveniente per la situazione drammatica. L'atto di Farinata di « levar le ciglia un poco in soso » è inteso da lui come tensione della mente che cerca di ricordare; per noi riesce più naturale che indichi la meraviglia sdegnosa (come già spiegarono il Parodi e il Barbi) e vien fatto di sentire nell' « un poco » anche un movimento rapido delle ciglia: è un attimo a cui segue un breve silenzio che prepara la risposta superba. Assai fine l'osservazione che nella domanda di Cavalcante « Mio figlio ov'è? » oltre all'orgoglio paterno c'è anche, e forse più, il timore che il figlio sia morto; il padre non osa domandarne direttamente, perchè il non saper più nulla di Guido gli fa presentire che la sua morte è vicina. Il Carli insiste sul valore nuovo che acquista qui l'espressione virgiliana *cieco carcere* per l'angosciosa cecità del presente. Perciò le parole di Dante sono subito intese nel significato peggiore; quelle parole che solo alludevano alla poca fede di Guido, sdegnante in Beatrice le cose divine. Il nostro A. è persuaso che a Beatrice e non a Virgilio vada riferito il *cui* del famoso verso, e ne adduce buone ragioni, fra l'altre questa: che anche chi pensa a Virgilio è costretto ad accentuare la sua dipendenza dalla donna beata o il carattere religioso della sua poesia. Quanto alla miscre-

Digitized by Google

denza di Guido, il Carli sta ancora col Del Lungo e non giudica sufficienti gli argomenti del Parodi per negarla.

Con bella analisi e con delicatezza di sentimento è colta la mutazione che avviene in Farinata alla ripresa del dialogo: egli « batte, prima con disperato accoramento, poi con la voluttà della vendetta », sull'immagine dell'*arte* male appresa. « Ma il gusto della vendetta nell'anima generosa è breve: essa se ne libera, se ne purifica, nell'atto stesso in cui comincia a provarlo ». Farinata pensa che quel giovane sarà esule fra gli esuli, anche cogli Uberti, e lo confonde con loro nella pietà. Dante freme ancora quando ricorda lo strazio di Montaperti; ma proprio si può dire (come vuole il Carli) che grandeggi « in maestà austera di giudice »? Forse qui si dà troppo rilievo al sentimento ostile. Sono sfumature ed impressioni che variano col gusto soggettivo da critico a critico; e in questo senso anche un commento ad episodii tanto studiati può essere originale. Certo il Carli ha sentito profondamente la poesia e s'è tenuto lontano dall'ammirazione retorica, seguendo anche nel tono il declinare del canto nell'ultima parte.

F. Maggini.

E. Ciafardini, *Due saggi danteschi*. Napoli, Tipografia degli Artigianelli, 1925; 8°, pp. 60.

In questo volumetto si ritrovano le qualità per cui gli studi del C. rappresentano sempre qualche cosa di acquisito o di meglio determinato sull'argomento preso a trattare. L'A. s'informa minutamente, onestamente, della quistione, e così preparatosi vien ragionandoci su con buon senso e finezza, senza pretendere di scoprir grandi cose ma con un criterio suo personale che gli permette di veder chiaro nei punti controversi e di valutare giustamente la poesia. Anche i due saggi qui riuniti dicono su certe derivazioni di Dante dai poeti latini una parola definitiva. Il primo s'intitola da *Nesso, Chirone e Folo,* e studia di dove abbia preso il poeta l'idea e il carattere dei tre centauri pel canto XII dell'*Inferno*. Nesso e Chirone erano i centauri più famosi, e il primo è derivato certamente dalle *Me-*

Digitized by Google

tamorfosi di Ovidio, il secondo specialmente da Stazio, che nell'*Achilleide* descrive le cure di Chirone per il giovane alunno. Le ragioni addotte dal Ciafardini sono persuasive; solo vorremmo osservare che egli dà forse troppa importanza alla frase « *nudrì* Achille », che è certo affettuosa ma non insolita, perchè nel linguaggio del tempo si diceva appunto *nutrire* o *nutricare* col significato del nostro « allevare, educare ». Ma Folo di dove venne al poeta? L'A., passate in rassegna le notizie e gli spropositi degli antichi commentatori, esamina gli accenni dei classici latini, e nota che, mentre Virgilio e Ovidio dicon pochissimo, in Lucano Folo è ricordato proprio insieme con Nesso e Chirone; dunque tutto induce a credere che a Dante sia nata di lì l'idea di unire Folo ai due più famosi centauri. E che Folo fosse stato « pien d'ira » gli attestava un passo della *Tebaide* di Stazio, dove Tideo furente è paragonato a lui quando scagliò il cratere nella lotta coi Lapiti; questo particolare, che non è dato da altri poeti, deve esser bastato a confermare Dante nella scelta.

A Stazio ci porta anche l'altro saggio, *Capaneo nella Tebaide e nella Divina Commedia*, e nonostante che si sia già scritto tanto su questa figura, il C. è riuscito a far molte buone osservazioni e le sue pagine si leggono con piacere e con profitto. Egli esamina il carattere di Capaneo quale lo vide Stazio, seguendolo in ogni episodio del poema da cui appare fierissimo e sprezzatore degli dèi: *Virtus mihi numen et ensis*. Poi passa a studiare il personaggio dantesco che condensa e ricrea in pochi versi quanto il poeta latino ha narrato diffusamente. Opportuna e giusta l'osservazione che, mentre ora Capaneo si ricorda solo per Dante, nel Medioevo rientrava nella cultura delle scuole e il nostro poeta « lo trovò nella sua visuale di dotto ». Con bella analisi l'A. pone in rilievo le finezze artistiche dell'episodio dell'*Inferno*, accentuando la dignità della figura che troppo spesso viene contrapposta, come tipo di millantatore, alla calma forza di Farinata. È innegabile che la prima presentazione di Capaneo, « quel grande », silenzioso e sdegnoso in mezzo ai tormenti, ha una sua nobiltà che lo avvicina al magnanimo ghibellino; ma questi si conserva sobrio e misurato e rivela

Digitized by Google

via via la sua altezza morale, Capaneo invece prorompe gridando. Questo il C. pone bene in luce senza trasmodare fra le discordi opinioni; sembra anzi conciliarle quando osserva che la violenta risposta di Virgilio al superbo è voluta dal moralista per attenuare l'impressione che la figura ha prodotto sull'artista. Onestamente l'A. ricorda i critici che lo hanno preceduto, almeno in parte, in questa valutazione di Capaneo, che anche a noi pare la giusta, e ne segna i limiti con senso di convenienza estetica. Così ha perfettamente ragione di negare, nelle ultime pagine, che Capaneo rappresenti nell'Inferno dantesco la superbia. F. MAGGINI.

FRANCESCO FILIPPINI, *Il Marco Lombardo dantesco*. Bologna, Stabilimenti Poligrafici riuniti, 1924; 8°, pp. 27.

Sulla misteriosa figura di Marco Lombardo l'A. fa parecchie ipotesi e del loro complesso si fa forte per presentarle come probabili; poichè neppur lui crede di esser giunto a una verità sicura. Prendendo le mosse dallo Zaccagnini, che in un documento bolognese ha trovato un « Marco Lombardo », il Filippini sostiene che questo non può essere il personaggio dantesco, perchè da un altro documento del 1270 risulta come un *Lombardi de Venetiis*. Questi è identificabile col Marco del *Novellino* e con ciò che, pensando a lui, dicono gli antichi commentatori della *Commedia*; ma, appunto perchè veneziano, non può essere quello di Dante, che fu lombardo di origine. Pare inoltre al F. che il Marco della tradizione novellistica abbia troppo più del giullare che del nobile uomo di corte e non si adatti al carattere serio del personaggio che a Dante parla di alti argomenti. Perciò ripensa a un nome proposto da Emilio Orioli: Marco da Saliceto bolognese, bandito coi Lambertazzi, maestro e notaio di Andrea re d'Ungheria. È bolognese per dimora, ma appare di origine forestiera, probabilmente lombardo se si considerano certi nomi della sua famiglia. Ma basta questo? Basta nel poema il nome Marco per far capire che è quello da Saliceto? L'A. riassume la vita politica di quest'uomo (che figura già morto nel 1305, ma non è provato morisse prima del 1300) e

Digitized by Google

mostra che fu in relazione anche con Corso Donati. Si procede con una serie d'ipotesi: quando nel 1294 Carlo Martello passò da Firenze, è impossibile che non venisse un ambasciatore dall'Ungheria, e *può essere* che sia stato Marco.... e che Dante lo abbia conosciuto. Marco da Saliceto fu avversario del marchese Azzo VIII d'Este, e *forse* conobbe Gherardo da Camino, e *forse* ricordandolo nell'episodio dantesco lo rimprovera di non aver saputo educar bene la figlia. Questo non ci pare affatto sostenibile; anche per convenienza poetica bisogna che il buon Gherardo sia immune da ogni biasimo. Il F. nota che Marco fu un maestro dotto nelle scienze giuridiche e quindi bene adatto a parlare dell'Impero, come fa nel *Purgatorio*. Insomma ogni particolare è nella pura possibilità, e tutto si regge su fili molto tenui. F. M.

S. P. Koczorowski, *Dante w Polsce*. Cracovia, a spese dell'Accademia polacca delle scienze. Gebethner e Wolff, librai. 1921 (ma stampato nel luglio del 1923); 8°, pp. 88.

Il titolo completo, in lingua polacca, dice: « *Dante in Polonia*. Bibliografia delle traduzioni delle sue opere, come pure delle opere illustrative, scritte in Polonia o da Polacchi, con una prefazione, appendici e saggi di traduzioni, compilata da Stanislao Pietro Koczorowski, Bibliotecario della Biblioteca Polacca di Parigi ». Solo chi ignora quanto il nostro sommo Poeta sia stato letto e studiato e ammirato e quante volte tradotto in Polonia, e quanto sensibile sia stato il suo influsso su scrittori di genio come Mickiewicz, Slowacki, Krasinski, sarà sorpreso di trovar registrati, in questa diligentissima bibliografia, ben 168 scritti danteschi. La prefazione riassume brevemente la storia della fortuna di Dante in Polonia (i lettori italiani ne sono stati informati anche dall'articolo di Julja Dicksteinówna nell'« Europa Orientale », settembre 1921); nella bibliografia sono registrate, in ordine alfabetico, le versioni totali o parziali della *D. C.* (1-35), delle opere minori (36-43) e le opere riguardanti Dante (44-168). Nell'appendice si dà un saggio di *undici* traduzioni (alcune davvero mirabili), varie di età (dal 1817 al 1889)

Digitized by Google

e di metro, dei primi trenta versi del canto III dell'*Inferno*: e fra i traduttori figurano nomi gloriosi, come quelli di Adamo Mickiewicz, di G. I. Kraszewski, di Adamo Asnyk.

Il compilatore ha reso un devoto « omaggio alla memoria di Dante Alighieri nel sesto centenario della morte del divino Poeta », come dice la dedica in italiano; e noi dobbiamo, alla nostra volta, esser grati a lui e ai suoi connazionali per il lungo studio e il grande amore consacrato all'opera di Dante.

P. E. Pavolini.

Digitized by Google

NOTIZIE

Dopo il Centenario dantesco del 1921. – Che dopo il Centenario celebrato nel '21 ci dovesse essere come un periodo di riposo alle grandi fatiche che impone l'ardore col quale generalmente, anche *invita Minerva*, si crede doveroso prender parte a simili solennità, s'aspettava e si desiderava. Ma era desiderio dei veri studiosi che, scemando la quantità delle pubblicazioni su Dante, la qualità si facesse migliore; e questo finora non è avvenuto, a giudicare almeno da ciò che si divulga per volumi od opuscoli o son costrette ad accogliere nel capace seno riviste a periodicità fissa. Son sempre su per giù le medesime cose: di nuovo c'è solo una maggior sicurezza nell'affermare, nel risolvere, nel mettere innanzi le proprie invenzioni, e una più generale esibizione a dar pareri favorevoli su ciò che càpita alle mani o è mandato in dono, senza leggere e studiare, e senza neppur considerare se si sia in grado di giudicare in materia, o almeno nel caso particolare. Quello che più impressiona è il numero straordinario di nuovi commenti alla *Divina Commedia* per uso delle scuole: ogni editore vuole il suo; e chi, per breve o lungo uso, ha preso un po' di confidenza con Dante, non si fa a lungo pregare. Per quanto io persista a credere che generalmente si dovrebbe tendere a perfezionare i migliori fra quelli che abbiamo già, sono ben lontano dal negare la ragione e l'opportunità di nuovi commenti: ma esporre la *Commedia* non è carico per tutte le spalle, anche se per se stesse valide; nè bastano poche novità, che spesso purtroppo non fanno altro che turbare la buona tradizione esegetica, a giustificare l'ar-

Digitized by Google

dimento di chi si pone alla difficile impresa senza quella adeguata preparazione filologica e senza quella profonda conoscenza di Dante e del Medio Evo che sole possono mettere in grado di intendere il poema a dovere, o almeno salvare dal frantenderlo grossamente.

Per gli antichi commenti alla Divina Commedia. – Da poi che il Rocca interruppe i suoi utili studi sugli antichi interpreti di Dante, poco si è accertato di nuovo e di più preciso intorno ad essi. Parve dover continuare l'opera di lui il Luiso, ma altri gravosi uffici gl'impedirono d'attuare il suo fervente proposito. E fu grave danno, chè raro si giunge ad acquistare in siffatta materia quella larga e minuta preparazione che è indispensabile a studiare con frutto, e oggi ai lavori di pazienza pochi piegano l'animo, per il timore che è nei più di passare per eruditi. Può essere che tale studio, benchè sempre utilissimo per la storia della cultura, non sia per dare tutti quei vantaggi che si sperarono un tempo per l'interpretazione di Dante; nè conviene certo mettersi a pubblicar tutto quello che conservano gli antichi manoscritti. Ma, se anche quei primi interpreti (tra' quali eran pure i figliuoli di Dante e l'Ottimo, che conobbe il poeta di persona) poco giovino alla comprensione del pensiero e dell'arte del grande autore, posson darci aiuti non scarsi almeno per l'interpretazione letterale, prestando autorevoli testimonianze per la lingua e suggestivi indizi e avviamenti per ricerche storiche (cfr. anche in questo volume, a p. 57); e poichè si tratta di sempre meglio intendere nei più minuti particolari e nelle più oscure allusioni un miracolo di poesia come la *Divina Commedia*, non deve essere giudicato tempo male speso quello che serva a metterci in grado di conoscere e valutare, e quindi saper adoperare, le più antiche fonti dell'esegesi dantesca, e di stabilire con quali criteri e su quali fondamenti siano stati composti i commenti più celebri di tutti i secoli. È un fatto che la maggior parte dei critici crede utile e doveroso ricorrere, nelle loro disquisizioni, agli antichi commenti, e anche ai più recenti, e riferire e discutere le loro testimonianze; ma solo pochissimi mostrano di avere, come sarebbe necessario, una sommaria cognizione

Digitized by Google

dei resultati delle ultime ricerche su di essi; tanto che non è raro veder ancora citato Stefano Talice, come un commentatore del secolo XV, invece di Benvenuto da Imola, al quale appartiene la lettura dal Talice trascritta. E certa è pure un'altra cosa: che i chiosatori ed espositori antichi riserbano a chi li voglia studiare insperate ricompense; e sarebbe il loro studio adatto anche per giovani che siano alle prime prove, pur che abbiano una buona guida. Darò nei prossimi volumi i resultati di vecchie mie indagini sull'Ottimo, su Pietro di Dante e su Benvenuto da Imola; e per quest'ultimo espositore posso anche comunicare il frutto d'indagini che, per mio consiglio, aveva iniziate Aldo Aruch prima che ragioni di salute lo costringessero a lasciare (speriamo per poco ancora) gli studi, nei quali è così valente. Sarei contento che per effetto di queste mie note più non si desse, nella critica dantesca, corpo alle ombre, cioè non si sentisse più parlare nè delle Chiose Palatine, nè del Postillatore Cassinese, ma si citassero invece l'Ottimo e Pietro di Dante, che sono i veri autori; e precisata la fonte di fra Giovanni da Serravalle, si facesse di lui un uso più sicuro ogni volta che occorra servirsi della sua testimonianza. M. B.

Il culto di Dante a Bologna e il sonetto per la Garisenda. – Da qualche anno si vede in studiosi bolognesi come un ombroso sospetto che qualcuno voglia contestare alla loro città le sue benemerenze verso il culto di Dante. Ma perchè altri non abbia ragione di discutere, bisogna che da parte di quegli studiosi non s'oltrepassino i limiti del giusto. Un po' li oltrepassò – non se lo vuol sentir dire, ma è così – il Livi, quando vide in quelle sue 'dantografie' prove di dantofilia, ossia un segno di cosciente ammirazione pel grande poeta, mentre probabilmente quei poveri notari non sapevano neppure di chi fossero quei versi di cui lasciaron traccia nei loro Memoriali: scrivevano a quando a quando poesie, o parti di poesie, d'amore, sentenziose, popolari; e preghiere, giaculatorie, bei motti e dittari; quello che correva, quello che sapevano; per loro memoria, per ingannare il tempo, per riempire certi vuoti; e facevan pure pupazzetti, come i pubblici impiegati hanno sempre

Digitized by Google

fatto: qual maraviglia che trascrivessero – anonime, come sempre – anche poesie che oggi riconosciamo come di Dante? Siamo ugualmente grati al paziente ricercatore delle utili informazioni, anche se non trascorriamo per esse a concludere che dunque Dante era più conosciuto a Bologna che a Firenze, dove notari, come Lapo Gianni (ha ragione il Sanesi; cfr. *Giorn. stor. d. letter. ital.*, LXXXI, 111-115 e LXXXIII, 374-376), possono non aver scritto stanze o quartine di Dante nei loro protocolli, ma certo conoscevano di lui più assai che non Enrichetto dalle Quercie. Ora è la volta del Sighinolfi, che, a proposito del sonetto *Non mi poriano*, vorrebbe formato in Bologna anche il codice Chigiano L, VIII, 305, « nel periodo del maggior culto dantesco », quando « dai Memoriali si raccoglievano i frammenti superstiti dell'opera poetica che i notai bolognesi avevano affidata a quelle carte »; e ricordandosi la similitudine della Garisenda nel XXXI dell'*Inferno*, a Dante sarebbe stato attribuito anche quel sonetto, e l'attribuzione sarebbe stata « accolta senza opposizione ». Onde oggi dovremmo diffidare della testimonianza del Chigiano, e stare invece all'autorità della sua fonte, cioè del Memoriale che lo dà anonimo, e concludere che esso, piuttosto che di Dante, può essere d'un ignoto notaro bolognese (cfr. *I notari bolognesi e il sonetto per la Garisenda attribuito a Dante*, nel *Giornale dantesco*, XXVI, 203-220). Ma donde risulta che nella seconda metà del secolo XIV s'andassero a levare dal loro posto i Memoriali per far raccolte di rime? E con quelle poche poesie, adespote e quasi tutte frammentarie, sarebbe stato possibile mettere insieme una raccolta così copiosa e ordinata e per gran parte con precise attribuzioni come la raccolta Chigiana? Non c'erano fin dal secolo XIII e dai primi decenni del XIV numerose raccolte di rime, sul tipo dei codici Vaticano 3793, Rediano 9, Palatino 418 e Barberino XLV 49, con le quali si venivano componendo sempre nuove antologie poetiche, secondo le scuole, le regioni e i vari gusti e bisogni? E da quali indizi deduce il Sighinolfi che il Chigiano sia un codice messo insieme in Bologna? Il vero è che il copista è fiorentino, ed è lo stesso amanuense che, circa la metà del secolo XIV, esemplò per il Poema i manoscritti della cosiddetta famiglia strozziana, tutti bei codici fiorentini, fiorenti-

Digitized by Google

nissimi per scrittura, ornamentazione e testo, che, insieme con quelli di Francesco di ser Nardo e coi boccacceschi, fornirono gli esemplari per la più larga diffusione della *Divina Commedia*, tanto da costituire essi e i loro derivati d'ogni regione i tre quarti almeno dei codici superstiti. Ed è anche sicuro ormai, per lo studio comparativo di siffatte raccolte di rime, che il Chigiano è derivato, con altri testi affini (codice Bembo, Trivulziano 1058, ecc.) da un più antico manoscritto, che conteneva su per giù la medesima raccolta, alla quale, per certe parti, si ricongiunge anche Vat. 3214. Onde tutto quello che il Sighinolfi ha supposto e della provenienza bolognese del Chigiano e della sua derivazione, sia pur parziale, dai Memoriali rimane senza fondamento, e non è quindi accettabile la conclusione, che, per essere *Non mi poriano* anonimo nel memoriale d'Enrichetto dalle Quercie, l'attribuzione a Dante sia pura supposizione erudita della seconda metà del secolo XIV. Non basta. Dalla supposizione che il Chigiano fosse spedito a Coluccio Salutati da Benvenuto da Imola, mentre questi visse in Bologna (1369-1375; secondo il Livi, 1366-1376), il Sighinolfi trae occasione ad affermare che il commento da Benvenuto presentato a Coluccio per mezzo di Antonio da Cortona « porterebbe la data del 28 giugno 1373, corrispondente all'indizione sesta e non alla dodicesima, che si riferisce al 1383, come credette di stabilire il Novati »; in altre parole: la nota lettera di Coluccio in cui si parla di esso commento come già pronto per la pubblicazione, sarebbe da assegnare, sul fondamento dell'indizione, al 1373, e non al 1283 come pensò il Novati (*Epistolario di Coluccio Salutati,* II, 76). Il qual fatto restituirebbe a Bologna « il primato storico e intellettuale » che le spetta « anche per l'istituzione della prima e più antica cattedra dantesca ». Ma qui il Sighinolfi, di solito così accurato, deve essere stato vittima d'una momentanea distrazione: l'indizione sesta non corrisponde al 1373, nè la dodicesima al 1383; ma, come al 1373 l'indizione undecima, così al 1383 corrisponde precisamente la sesta, secondo affermò il Novati; e quindi il saggio del commento non fu mandato al Salutati da Bologna, ma da Ferrara, e nessuna prova abbiamo che la lettura bolognese di Benvenuto sia anteriore al 1373: abbiamo in-

Digitized by Google

vece la testimonianza dello stesso autore, che fu fatta nel 1375 (« Nam in MCCCLXXV, dum essem Bononie, et legerem istum librum », cioè appunto la *Divina Commedia*). E anche per tale anno non è da parlare dell'istituzione di una pubblica cattedra dantesca, chè Benvenuto non appar mai lettore ufficiale dello studio bolognese, e nessun documento o testimonianza attendibile abbiamo di cattedra istituita per la lettura di Dante (cfr. LIVI, *Dante e Bologna*, p. 53-59). È da credere invece che siffatta lettura entrasse a poco a poco negli studi (e anche nelle scuole private che vivevano all'ombra di essi), non come cattedra a sè, ma come ufficio accessorio della cattedra di rettorica, sia per iniziativa di lettori pubblici e privati, sia per desiderio manifestatosi in qualche modo in questa o quella città, almeno negli ambienti scolastici. Dante era ormai tenuto degno di stare alla pari cogli autori latini (e i commenti alla *Divina Commedia* fatti nella prima metà del secolo ne sono una riprova): e come già prima del 1360 troviamo un grammatico che s'offriva per leggere a Pistoia « Vergilio, Lucano e tucti alteri vectera, et anche lo Dante, a chi volesse udirlo » (*Bull. Soc. Dant.*, N. S., II, 79; III, 63); così nel 1395 maestro Biagio da Perugia veniva eletto a Bologna « ad lecturam Rethorice per Universitatem [s'intende degli *Artisti*] », con l'obbligo altresì di « legere librum Dantis in diebus festivis » (LIVI, op. cit., p. 59); e nel 1396 maestro Giovanni da Spoleto assumeva in Siena l'insegnamento della grammatica e della rettorica « iuxta mores generalium studiorum », « et prout in illis servatur » s'obbligava alla lettura di Dante « diebus tantum festivis et consuetis temporibus », in quella parte che a lui piacesse. Anche in Firenze, dopo gli speciali incarichi dati al Boccaccio e a Filippo Villani (*Bull. Soc. Dant.*, N. S., III, 78), si seguì l'uso degli altri studi, e basti citare il noto principio d'una provvisione del 1412 relativa al Malpaghini: « Cum vir doctissimus D. Ioannes de Malpaghinis de Ravenna hactenus in civitate Florentie pluribus annis legerit et diligentissime docuerit rethoricam et auctores maiores, et aliquando librum Dantis, et multos instruxerit in predictis in non modicum decus civitatis .... ». Tale uso basta a spiegarci come nel 1375 Benvenuto da Imola, che

Digitized by Google

aveva già assistito in Firenze al corso dantesco del Boccaccio, intraprendesse di sua iniziativa, in una città come Bologna, nella sua privata scuola, una lettura della *Commedia* per coloro che volessero assistervi: quell'anno Dante fu il suo autore, e leggeva difatti di seguito, un canto il giorno, come attestano certe sue dichiarazioni rimaste nel testo trascritto da Stefano Talice da Ricaldone (*Bull. Soc. Dant.*, N. S., XV, 214). M. B.

Dante in America. – Molte notizie circa lo studio di Dante in America, e sopra i corsi, le pubblicazioni e le collezioni relative al nostro poeta, sono via via date nel *Bulletin of the American Association of Teachers of Italian,* edito a cominciare dal 1924 per cura di Rodolfo Altrocchi, segretario e tesoriere della Società (George Banta publishing Company, Menasha, Wisconsin). Notiamo nel n. 2 del vol. II, maggio 1925, un articolo di James Geddes, *A famous Dante course,* ove si parla di Charles Eliot Norton e dei suoi corsi al Collegio Harvard. Notevole documento del culto dantesco in America è anche il volume di Thomas Nelson Page, *Dante and his influence* (London, Chapman and Hall, Limited, 1922; 16°, pp. XVI-239), nato da una serie di letture all'università di Virginia (Fondazione Page-Barbour) e nel quale si esalta il potere altamente educativo dell'Alighieri. Di una ' Dante League ' in New York, fondata sin dal 1917 col proposito di promuovere lo studio del Poeta e della lingua italiana, e che tiene regolarmente ogni mese letture della *Divina Commedia* sia in italiano sia in inglese, dà breve notizia il giornale di quella città *Il Foro,* vol. III, n. II, 21 aprile 1925, p. 3.

Recenti pubblicazioni dantesche:

Thirty-ninth, fortieth, and forty-first annual Reports of the Dante Society (Cambridge, Mass.). 1924. Cambridge, Harvard University Press (for the Dante Society), 1924; 8°, pp. 34.

Contiene, oltre lo statuto e gli atti della Società: ANNA LYMAN GRAY, *Dante: 1321-1921* (sonetto); HENRY JOHNSON, *The lyrics of the Vita Nuova* (traduzione); EMILIO GOGGIO, *Longfellow and Dante.*

Digitized by Google

FRANCESCO NOVATI. *Freschi e minii del Dugento, con l'aggiunta d'un capitolo inedito su: Origine e sviluppo dei temi iconografici nell'alto Medioevo*. Milano, Casa editrice L. F. Cogliati del dott. Guido Martinelli, 1925; 8°, pp. (x)-402, con 21 tavv. L. 24 (nel Regno L. 25).

Opportuna la ristampa di questo volume che, nella sua eleganza, è così pieno di così fresca e solida erudizione, e che riesce particolarmente utile allo studioso di Dante per la conoscenza sicura che dà del Medioevo italiano e perchè contiene molti scritti di materia strettamente dantesca. Basterà ai nostri lettori ricordare il titolo degli scritti: 1. *Per una storia della cultura italiana del Dugento*. – 2. *Lirica di popolo*. – 3. *Vita e poesia di corte del Dugento*. – 4. *Pier della Vigna* [Lettura del c. XIII dell'*Inferno*]. – 5. *Federico II e la cultura dell'età sua*. – 6. *Sordello da Goito* [Lettura del c. VI del *Purgatorio*]. – 7. *Golosi in Purgatorio* [Lettura del c. XXIV del *Purgatorio*]. – 8. *Dante e san Francesco d'Assisi* [Lettura del c. XI del *Paradiso*]. – 9. *L'amor mistico in san Francesco d'Assisi e in Iacopone da Todi*. – 10. *Il codice dell'amor profano* [Il 'Roman de la Rose']. – 11. *Il notaio nella vita e nella letteratura italiana delle origini*. – 12. *Le Epistole dantesche* [Conferenza]. – 13. *Origini e sviluppo dei temi iconografici nell'alto Medio Evo*.

NUNZIO VACCALLUZZO, *Saggi e documenti di letteratura e storia*. Catania, Crescenzio Galàtola editore, 1924; 8°, pp. VIII-444. L. 15.

Raccoglie, con altre cose, i suoi scritti danteschi sparsamente pubblicati: *L'esule*, *Una pietosa menzogna*, *Il plenilunio e l'anno della visione dantesca*, *Le fonti del Catone dantesco*, *Boezio e Pier della Vigna*, *G. Borghi e il suo corso di letteratura dantesca nell'Università di Palermo*, *'Caina attende'*, *Un'accusa del Tasso* [sul silenzio del Poeta dopo il congedo di Virgilio all'entrata del Paradiso terrestre], *Un mito del Paradiso terrestre* [sul muro di fuoco di cui in *Purg*. XXVII 36], *Dante in dialetto siciliano* [sulla traduzione della *Commedia* di T. Cannizzaro].

Dante, suoi tempi, sue dottrine

FRANCESCO TORRACA, *Dante maestro di scuola?* Negli *Atti della R. Accademia di Arch., Lett. e Belle Arti di Napoli*, N. S., vol. IX, 1924, pp. 49-73; e in estr. di pp. 27.

Contro gli argomenti fatti valere da F. Filippini nelle due sue memorie *L'insegnamento di Dante in Ravenna* (cfr. in questi *Studi*, V, 151) e *Per l'interpretazione di un passo dell'egloga responsiva di Giovanni del Virgilio a Dante in relazione col pubblico insegnamento del poeta a Ravenna* (nel vol. VIII di *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, pp. 249-265).

Digitized by Google

FRANCESCO FILIPPINI, *Dante a Ravenna e il famoso « Polifemo »*. Imola, Coop. tip. ed. Paolo Galeati, 1924; 8°, pp. 17. Estr. dalla rivista *La Romagna*. a. XV, serie VI, fasc. IV.

Contrasta le conclusioni di G. Biscaro (cfr. *Studi*, V, 140), che tende a restringere la dimora di Dante a Ravenna quasi all'estremo della sua vita; e fermo restando che Polifemo non sia una persona ma il simbolo del furore civile, crede che nell'episodio di Aci e Galatea sia rievocato il dramma di Imelde Lambertazzi e di Bonifacio Geremei, che fu prodromo dello scoppio della guerra civile in Bologna nel 1274. In Achemenide poi riconosce Dante stesso, che vide da vicino i suoi compagni d'esilio e di lotta caduti in mano dei Neri nelle infelici guerre mugellane e sacrificati senza pietà.

FRANCESCO BIONDOLILLO, *Teoria e arte in Dante*. Torino, Tipografia sociale torinese, 1924; 4°, pp. 9. Estr. da *La Parola: rassegna mensile di conferenze e prolusioni*, dicembre 1924.

Prolusione al corso di Letteratura Italiana tenuta il 14 febbraio 1924 nella Università di Palermo.

FEDERICO OZANAM, *La filosofia di Dante. Traduzione a cura di* Ivo Coccia. Città di Castello, Casa editrice « Il Solco », [1923]; 16°, pp. X-376. L. 10.

Dott. P. MARIANO CORDOVANI O. P., *L'attualità di S. Tommaso d'Aquino*. Milano, Società editrice « Vita e Pensiero », 1924; 8°, pp. VIII-126. (Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore, s. I, vol. III, fasc. I).

In un capitolo su *S. Tommaso e Dante* (pp. 87-121) sostiene il verace tomismo del Poeta.

Mons. MARTINO GRABMANN, *La scuola tomistica italiana nel XIII e principio del XIV secolo: ricerche sui manoscritti*. Nella *Rivista di Filosofia neo-scolastica*, a. XV, fasc. II-III, pp. 97-155.

Notizia di domenicani che furono in parte amici personali e discepoli di S. Tommaso e in parte furono, per opera dei suoi discepoli, ben versati nella conoscenza del pensiero e delle dottrine di lui; alcuno dei quali visse in Firenze pur nel tempo che Dante frequentò le scuole dei religiosi e le disputazioni dei filosofanti.

FR. PETRUS IOHANNIS OLIVI O. F. M., *Quaestiones in secundum librum Sententiarum, quas primum ad fidem codd. mss. edidit* Ber-

Digitized by Google

nardus Jansen S. I. Volumen II. *Quaestiones 49-71*. Ad Claras Aquas (Quaracchi) prope Florentiam, ex typographia Collegii S. Bonaventurae, 1924; 8°, pp. XIV-644. L. 35.

Cfr. *Studi danteschi*, VI, 154.

PIETRO FEDELE, *Aspetti di Roma nel Trecento*. In *Roma: rivista di studi e di vita romana*, a. I, aprile 1923, n. 4, pp. 107-122.

Delinea a tratti rapidi ma sicuri lo stato della città e della campagna di Roma nel secolo XIV.

S. SANTANGELO, *Il discordo del notaro Giacomo da Lentini: testo critico con tentativo di ritraduzione siciliana*. Estr. dal volume « Studi critici in onore di G. A. Cesareo ». Palermo, Gaetano Priulla editore, [1924]; 8°, pp. 60.

GUIDO ZACCAGNINI, *Le Rime di Cino da Pistoia*. Genève, Leo S. Olschki éditeur, 1925, 8°, pp. 310. 20 fr. svizzeri, per l'Italia L. 50 (*Biblioteca dell'* « *Archivum Romanicum* » diretta da G. Bertoni, s. I, vol. 4°).

Di fronte alle precedenti, questa edizione fa un gran passo innanzi; ma è ancora ben lontana dall'appagare il desiderio degli studiosi. Ne riparleremo.

Opere

PAGET TOYNBEE, *Dante notes*. In *Modern Language Review*, vol. XX, n. 1, gennaio 1925, pp. 43-47.

Le note sono tre: I. *Erasmus and Dante's 'Monarchia'* [Su una proposta fatta ad Erasmo nel 1527 di pubblicare il trattato dantesco: cfr. M. Bataillon, *Érasme et la Chancellerie Impériale*, nel *Bulletin Hispanique*, t. XXVI, n. 1, genn.-marzo 1924]; – II. *Sonetto XXIX, 1-2* [cioè il son. *Di donne io vidi*, a proposito del quale si raccolgono testimonianze delle radunanze festive che si solevano fare per Ognissanti]; – III. *Purgatorio XXVIII, 103-4; I, 15* [son riferite le varie interpretazioni che i commentatori dànno dei due passi].

BRUNO NARDI, *Nuovi raffronti danteschi*. Nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, LXXXV, 94-97.

I raffronti – utili indubbiamente – sono 1) tra *Purg.* XVIII, 28-30 e Alberto Magno *Phys.* IV, tr. 1, c. 10; 2) tra *Par.* VII, 64-69 e la Στοιχείωσις θεολογική § 76 di Proclo; 3) tra *Par.* VII, 139-144 e Proclo, op. cit., § 193; 4) tra *Conv.* IV, XXI, 5 e Proclo, op. cit., §§ 194 e 203. Peccato che non

Digitized by Google

abbia potuto il Nardi, indipendentemente dal suo buon volere, riportare i passi di Proclo nella versione latina che ne fu fatta a Viterbo da frate Guglielmo di Moerbeke nel 1268 e che è conservata in un ms. della Bibl. Imper. di Vienna.

Opere minori

EDMUND G. GARDNER, *Notes on the lyrical poetry of Dante.* In *The Modern Language Review,* vol. XIX, n. 3, luglio 1924, pp. 306-314.

Osservazioni e riscontri sulle canzoni *Donna pietosa, Poscia ch'Amor, Doglia mi reca, Tre donne* e sul sonetto *Se vedi li occhi miei.*

Il Natale del 1833 di Alessandro Manzoni e il Natale del 1312 di Dante Alighieri a Milano. Milano, Società editrice « Vita e Pensiero », 1924; 16°, pp. 32. L. 2.

Giulio Salvadori, insieme con l'inno manzoniano *Sì che tu sei terribile,* pubblica la ' Canzone in laude della Vergine annunciata dall'angelo ', che comincia *Una donzella umile e dilettosa,* e che egli crede composta da Dante nel 1312 a Milano, « ritornato *d'esilio,* cioè di terra straniera, dove nell'anno 1312 era stato peregrino dalla terra dei suoi padri ». Ma nè la forzata interpretazione dell'ultimo verso della canzone ' Quando d'esilio ritornai a Milano ', nè la poco autorevole attestazione dei codici, nè lo stile della canzone valgono a render accettabile l'attribuzione di questa poesia a Dante.

DANTE ALIGHIERI, *Convivio, con prefazione e note di* Giorgio Rossi. Bologna, N. Zanichelli, [1925]; 16°, pp. XV-271. L. 15.

Il R. s'è proposto di dare del *Convivio* « una interpretazione letterale tale da risolvere possibilmente tutte le difficoltà e le incertezze che il testo, non sempre facile, presenta a chi non fa professione di lettere, e da fare in modo che la lettura possa procedere per tutti spedita e facile, senza quegli intoppi che spesso irritano e scoraggiano chi non ha una certa familiarità coi testi antichi ». È un lavoro accurato, benchè la parafrasi lasci, qua e là, qualche cosa a desiderare per la precisione, e non manchi qualche frantendimento.

ALBERTO MAGNAGHI, *I confini d'Italia nel pensiero di Dante, secondo una pubblicazione recente.* Negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* vol. LVIII, disp. 10ª, 1922-1923, pp. 361-379 (Classe di scienze morali ecc., pp. 143-161).

Ancora sopra il *promuntorium illud Ytalie qua sinus Adriatici maris incipit* e sull'*Apennini devexio,* di cui in *De vulg. El.* I VIII 8 e 9, contro le opinioni espresse da Paolo Revelli nel suo volume *L'Italia nella Divina Commedia.*

Digitized by Google

SEBASTIANO VENTO, *L'eresia nella 'Monarchia' dantesca*. Estr. dalla "Rivista d'Italia", 1923, vol. III, fasc. IV. Milano, Società editrice « Unitas », 1923; 8°, pp. 22.

Quali poterono essere le dottrine del trattato imputate a Dante come eretiche.

Divina Commedia

KARL VOSSLER, *Die Göttliche Komödie. Zweite umgearbeitete Auflage*. Heidelberg, Carl Winters Universitätsbuchhandlung, 1925, 2 volumi in 8°, pp. IX, 1-191; VI, 392-835. M. 25; leg. 30.

Con profonde modificazioni per ciò che si riferisce alla poesia del *Purgatorio* e del *Paradiso*. Ne riparleremo.

DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia commentata da* Giovanni Antonio Venturi. I. *Inferno*; II. *Purgatorio*. Milano, Carlo Signorelli editore, 1924-25; 16°, pp. 205, 207. L. 5 il volume.

Dopo aver commentato per le scuole i principali episodi delle tre cantiche, il Venturi s'è accinto a dichiarare tutto il poema in sobria e succinta maniera, e ha di già pubblicato l'*Inferno* e il *Purgatorio*. Si mostra informatissimo degli ultimi resultati della critica, e se alle volte potrebbe esser più risoluto a lasciar da parte qualche interpretazione vecchia o nuova, di solito trasceglie bene, e dà ragione del suo commento rapidamente, ma sempre con opportuni richiami e giudiziose osservazioni.

La Comedia di Dante Alighieri annotata nelle sue bellezze e compendiata nel racconto dell'intero poema da Guido Mazzoni. Firenze, Felice Le Monnier editore, [1924]; 8°, pp. XX-358. L. 8,50.

Espone il Mazzoni le parti meno luminose del Poema come se Dante stesso raccontasse in prosa il suo viaggio, e quando s'avviene in tratti o episodi che vuole siano noti nel testo vero del poeta, dà luogo alle meravigliose terzine, accompagnandole con opportune chiose. Non è neppur da dubitare che cose nuove nella sua esposizione ci sono, e anche se il Mazzoni stesso non ce n'avvertisse nella dedica a Pio Rajna, ce n'accorgeremmo scorrendo le pagine; ma l'utilità della sua opera « di compendiatore e di annotatore » non la pone « in tali sparse novità », ma invece nel « costante studio di rendere più evidente il testo con postille che, il più delle volte, mirano a far capire come il poeta sali, dalla dicitura comune e corrente, all'immagine poetica, col solo raccostarsi all'originaria significazione delle voci adoperate ». Di che promette far altrove più lungo discorso; come anche promette dire in seguito, in luogo più opportuno, perchè s'è « attenuto a interpretare e a illustrare in un modo più che in un altro ». Sarà anche per noi allora il caso di dar più minuto ragguaglio dell'opera.

Digitized by Google

F. SCHMIDT-KNATZ, *Dantes Commedia mit dem Kommentar Jacopo della Lanas, Miniaturhandschrift der Frankfurter Stadtbibliothek.* Gesetzt und gedruckt aus der Ehmcke-Mediaeval in der Hausdruckerei der Schriftgiesserei D. Stempel, A.-G., Frankfurt a. M.-Süd, im Jahre 1924; f.°, pp. 16 e due tavole fotografiche.

Per formato, carta, caratteri e copertina è un opuscolo di lusso, in cui si descrive il codice di Francoforte sia riguardo al testo di Dante, sia riguardo al Commento laneo, sia riguardo alle miniature, e del testo, del commento e delle miniature dànno saggio le due tavole. Lo Schmidt-Knatz esalta i pregi del codice che dovrebbe compiere col Landiano del 1336 e il Trivulziano del 1337 la terna de' codici più antichi del Poema, e che, bello nelle miniature, avrebbe anche il pregio di offrire un testo del laneo più fido di altri alla redazione autentica di esso. Il lavoro è utile anche se le conclusioni lascino luogo a ragionevoli dubbii. G. V.

DANTE, *Divina Comedie. Traducere de* G. Coşbuc. *Infernul. Ediţie îngrijită şi comentată de* Ramiro Ortiz. [Bucarest], Cartea Românească, [1925]; 8°, pp. LXXIX-302.

BERTHOLD WIESE, *Kommentar zu Dantes Göttlicher Komödie.* Leipzig, Verlag von Philipp Reclam jun., 1922; 24°, pp. 146.

Cenni preliminari sulla vita e sulle opere di Dante e brevi chiose ai singoli canti.

CARLO PASCAL, *Le credenze d'oltretomba nelle opere letterarie dell'antichità classica.* 2ª ed. con correzioni e aggiunte. Torino, G. B. Paravia e C., [1924]; 2 voll. in 16°, pp. XII-196, 205. L. 20.

LUIGI VALLI, *Per la Croce e l'Aquila di Dante.* Nella rivista *Logos,* Napoli, luglio-settembre 1924, a. VII, fasc. 3, pp. 197-226.

In risposta a due articoli di F. Ercole: uno (*A proposito di una recente interpretazione della « Divina Commedia »*) in *Logos,* a. VI, fasc. 2-3, aprile-settembre 1923, p. 215 ss.; l'altro (*Il significato della Croce e dell'Aquila nella D. C.*) nel volume di Studi critici in onore di G. A. Cesareo: cfr. in questi *Studi,* IX, 181.

LUIGI CORRADO, *Luce di cieli e luci dell'anima: riflessi danteschi, con lettera prefazione di* Giovanni Bertacchi. Milano, Soc. edit. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1924; 8°, pp. 193. L. 10.

Le macchie lunari e le influenze dei corpi celesti. Il poema della libertà. Il sentimento religioso nella D. C. Il sentimento della Patria nella D. C. Dante e i suoi tempi. Sono scritti di carattere divulgativo; più accurato il primo.

Digitized by Google

ERCOLE TARONI, *Cronologia dei fatti storici, degli episodi e dei personaggi ricordati nella Divina Commedia. Ad uso delle scuole e delle persone colte.* Bologna, Tipografia Luigi Parma, 1924; 16°, pp. 147. L. 9.

L'autore non è uno studioso di professione, ma dedica da molti anni al grande poeta il suo culto con animo reverente e modesto; e dai suoi studi ha tratto due accurate compilazioni: *Tavole sinottiche della Divina Commedia* (Bologna, G. Oberosler ed., 1921) e questa *Cronologia,* che possono essere utile sussidio a chi dalle classi popolari s'accosti a Dante con quell'amore che anima il Taroni. Nella storia del culto di Dante studiosi simili non sono rari, ed è da augurarsi che il numero vada sempre crescendo.

FRANCESCO D'OVIDIO, *Per lo loco santo.* Napoli, Tip. Cimmaruta, 1924; 8°, pp. 27. Estr. dagli *Atti della R. Accademia di Arch., Lett. e Belle Arti,* N. S., vol. IX, 1924.

In difesa di ciò che l'autore ha sostenuto in altro articolo (cfr. in questi *Studi,* VIII, 134) sul guelfismo di Dante nel c. II dell'*Inferno.* Aggiunge pure alcune osservazioni sul canto di Farinata, e specialmente sul valore di *conte* e sul disdegno di Guido.

ANTONIO MEDIN, *La prima voce del « maledetto lupo ». Nota dantesca.* Negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti,* a. 1924-25, t. LXXXIV, parte II, pp. 235-240; e in estr. di pp. 6.

Inf. VII, 1. Avendo trovato in un sonetto di Francesco Vannozzo l'espressione *papé non è* nel senso di 'non è meraviglia', crede confermata l'antica interpretazione che Pluto invochi il principe suo con un'interiezione di maraviglia (*papé*) e con una di dolore (*aleph*). E sia pure; ma l'uso strano e capriccioso di *papé* fatto dal Vannozzo, per il quale il vocabolo perde la sua natura d'interiezione, ha più bisogno di ricever luce lui dalle grammatiche e dai lessici, e magari dal verso di Dante, che non possa darne altrui. Il Medin fa tuttavia altre osservazioni in favore della interpretazione che preferisce.

VIRGILIO PAOLO PÓNTI, *Nota dantesca.* Negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* vol. LVIII, disp. 14ª, 1922-1923, pp. 528-530 (Classe di scienze morali ecc., pp. 208-210).

Crede che *al passo,* in *Inf.* IX 80, voglia dire 'a piedi', e tutta la frase *al passo passava* corrisponda allo scritturale 'pertransibunt pede'. Pensa non sia il caso far discussioni di lingua; ma veramente *al passo* in quel significato lascia dubbiosi.

DANTE BIANCHI, *Chiosa dantesca* (*Inf.* XV, 78 sgg.) Nel *Giorn. stor. della lett. ital.,* LXXXV, 212 sg.

Il Bianchi non crede che con le parole 'voi non sareste ancora | de l'umana natura posto in bando' Dante si rammarichi di non aver più come compagno

Digitized by Google

e consigliere amorevole su nel mondo ser Brunetto come sarebbe suo desiderio (*dimando*): tale rammarico e desiderio paiono al B. cose fuor di luogo per un uomo morto in età avanzatissima come Brunetto Latini. All'interpretazione comune egli perciò propone di sostituire quest'altra: ' se il mio desiderio fosse esaudito, voi non sareste tra i dannati, i veri posti in bando dalla natura (che il B. intende come *l'ordine naturale delle cose che hanno tratto all'uomo*), ma sareste invece – ecco il pensiero adombrato nella frase negativa – nel monte della purgazione, sareste salvo '. Dante fingerebbe dunque di avere sperato ciò e di provare una dolorosa sorpresa quando trova tra i dannati l'uomo statogli così caro. Ma se tanto il Poeta sperava, perchè non porre addirittura Brunetto nella sacra montagna? Il contegno di Dante viatore rispetto a Brunetto sarebbe, per dir tutto con una espressione volgaruccia ma significativa, una brutta commedia. Ma poi al *non ancora* converrebbe dare qui il valore di un semplice *non*; il senso di *neanche* od *appena* a cui il B. afferma equivalente il *non ancora* non quadra al contesto, nè l'affermata equivalenza è davvero cosa sicura. E quanto all'inopportunità del rammarico e del desiderio per un uomo morto assai vecchio, come mai al B. è sfuggito che proprio Brunetto, parlando a Dante, s'è poco prima doluto di essere morto *per tempo* – e qui il senso è chiarissimo e sicurissimo – e di non aver potuto perciò « dare conforto » ancora a quel giovane di cui aveva conosciuto l'alto valore? O non è naturale, e stavo per dire doveroso, che Dante risponda: ' Vorrei anch'io che voi foste vivo, giacchè mi ricordo bene della paterna bontà vostra verso di me '? L'età di colui che muore, anche se avanzatissima, non ha mai impedito nè mai impedirà a chi l'ha amato di sentirne acuto e doloroso il desiderio e di pensare ' ah, s'egli vivesse ancora! '; così come chi muore, sia pur vecchio quanto si voglia, se lascia in vita persone care a cui sente che potrebbe ancora far del bene, è umano che si dolga di doverle lasciare. La interpretazione pertanto del B., pur essendo ingegnosa, ci pare inaccettabile.

G. V.

NINO TAMASSIA, *Dante e Magister Gratianus*. Negli *Atti del R. Istituto Veneto di sc., lett. ed arti*, a. 1922-23, t. LXXXII, parte 2ª, pp. 413-422; e in estr. di pp. 10.

Contro l'opinione espressa dal Ruffini, che nel c. X del *Paradiso*, vv. 104-5, Dante alluda al foro *interno*, o della coscienza, e al foro *esterno* (cfr. in questi *Studi*, VI, 153). Secondo il T., il passo del *Decreto* che merita la massima considerazione per il caso nostro è il canone VII della decima distinzione: ' *Leges Imperatorum in adiutorium Ecclesiae licet assumi*. Si in adiutorium vestrum terreni imperii leges assumendas putatis, non reprehendimus .... '. Risolta la questione della preminenza della legge canonica, Graziano ammette, deducendolo da un passo di S. Agostino (*C. Petil.*, II, 58), citato a sproposito, il principio che, quando le costituzioni imperiali non fossero contro i decreti evangelici e canonici, sono degni di ogni riverenza; non solo, ma possono invocarsi in aiuto della Chiesa. Qui il T. trova davvero l'*aiuto* ai due fori: affermando Graziano che le leggi civili sono degne di grande rispetto, le *aiuta*, e le chiama poi *in aiuto* delle stesse leggi ecclesiastiche.

Digitized by Google

La Leggenda dei Tre Compagni: testo senese inedito del XV secolo. Appendice e discussione critica del P. Z. Lazzeri O. F. M. *Illustrazioni di* Alaide Vanzetti. Firenze, Giulio Giannini e F. editori, 1923; 16°, pp. IX-171.

Secondo il P. Lazzeri, la ' Legenda Trium Sociorum ', derivata in gran parte da fra Leone in quanto autore del cosiddetto ' Anonimo perugino ', sarebbe opera di Giovanni da Ceprano. Io resto fermo nelle conclusioni a cui pervenni trattando delle primitive fonti della vita di S. Francesco nel vol. VII del *Bull. d. Soc. Dant.*, e particolarmente a pp. 79-87 e 99-101. M. B.

Giulio Bertoni, *L'estetica di Dante e il Canto XXIX del « Paradiso »*. Nell'*Archivum Romanicum*, VIII, 240-255.

È una lettura tenuta alla Casa di Dante in Roma il 3 marzo 1924.

Fortuna di Dante

Prof. Vincenzo Vivaldi, *Storia delle controversie linguistiche in Italia da Dante ai nostri giorni. Vol. I (Da Dante a M. Cesarotti)*. Catanzaro, Guido Mauro editore, 1925; 8°, pp. VIII-245. L. 15, fuori di Catanzaro L. 16.

La prima edizione di quest'opera, che c'interessa per la fortuna del *De vulgari Eloquentia*, comparve tra il 1894 e il '98: si ripresenta ora « rifatta da cima a fondo ».

Antonio Zardo, *Gasparo Gozzi nella letteratura del suo tempo in Venezia*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1923; 16°, pp. (IV)-281. L. 15.

Utile alla storia della fortuna di Dante nel settecento, specialmente per i due scritti: *Come fu istituita un'Accademia* (quella dei Granelleschi) e *La censura e la difesa di Dante*. Crediamo che negli sciolti al conte Aurelio Bernieri il Frugoni, dicendo il *maggior tosco*, intenda parlare del Petrarca e non di Dante: cfr. *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., IX, 16.

Prof. Dr. Albert Pražák, *Hviezdoslav a Dante*. Bratislavě, 1924; 8°, pp. 31 (' Sborník Filosofické Fakulty University Komenského v Bratislavě ', ročník II, 1923-1924, číslo 20 (3).

L'a., in questa sua memoria su Hviezdoslav e Dante, pubblicata negli Annali della Facoltà di Filosofia dell'Università Comenius in Presburgo (a. II, n. 20), studia l'azione esercitata da Dante sulla letteratura slovacca e particolarmente su Hviezdoslav.

Digitized by Google

E. GOGGIO, *The Teaching of Dante in America*. In *Modern Language Journal*, febbraio 1924, VIII, 275-280.

Da Ticknor e Longfellow ad oggi.

GUIDO BUSTICO, *Carlo Negroni e la fondazione della Società dantesca italiana*. Vercelli, Tipolitogr. Gallardi e Ugo, 1924; 8°, pp. 18.

Il 17 aprile u. s. in una casa di salute della Brianza si spegneva il professore don **Luigi Rocca**, nome notissimo e caro a quanti coltivano gli studi danteschi. Già da molti mesi un male tremendo e imprevedibile aveva improvvisamente ottenebrate le facoltà dello spirito di questo valentuomo e troncata d'un tratto e per sempre ogni sua attività di studioso e di maestro, fine dolorosa davvero di una vita non breve, tutta consacrata al bene ed al vero. Ordinato sacerdote a ventitrè anni circa, nel 1880, già da tempo il Rocca aveva cominciato a esercitare con intelligente amore ufficio d'insegnante in istituti privati; e cure di maestro egli tenne anche negli anni seguenti in Firenze dove si recò a compiere gli studi di lettere nell'Istituto di studi superiori, conseguendovi con molto onore la laurea ed anche, più tardi, il diploma di perfezionamento. L'indole schietta e franca, la gentilezza signorile dei modi, la salda serietà de' propositi che traspariva chiara pur sotto il velo della naturale modestia, il cuore aperto ad ogni nobile sentimento, la intelligenza vigile e quadrata e insieme una larghezza cristianamente italiana e moderna d'idee, pregio tutt'altro che comune allora in chi vestiva l'abito sacerdotale, lo resero carissimo a condiscepoli e maestri, anche se non sempre era pieno l'accordo con essi nelle opinioni: dilettissimo lo ebbe in particolare Adolfo Bartoli, ricambiato allora e poi dal giovane prete lombardo di un affetto filiale non meno fervido che riverente. Da questo Maestro, suscitatore e incoraggiatore d'ogni bella energia ne' suoi scolari, venne al Rocca l'impulso agli studi danteschi, e più specialmente a quello de' numerosi e intricati problemi, importanti e in buona parte nuovi, circa i più antichi commenti della *Divina Commedia*. Frutto co-

Digitized by Google

spicuo e maturato con lunghi anni di ricerche faticose e oculate fu il volume *Di alcuni commenti alla Divina Commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante* pubblicato nel 1891 in Firenze dal Sansoni e dedicato al Bartoli con parole improntate di affettuosa e devota riconoscenza. E questa rimane un'opera fondamentale intorno all'argomento a cui è consacrata, anche se ne siano state poi modificate certe conclusioni e resti pur sempre parecchio da aggiungere e da compiere; ma *facile inventis addere*, e prima del Rocca nessuno aveva tentato di abbracciare e trattare nel suo insieme tutto quest'ampio soggetto, sobbarcandosi, com'egli fece, a ricerche ampie e in parte nuove su un ricchissimo materiale manoscritto sparpagliato in numerose biblioteche italiane e straniere. E fu danno per gli studi che le cure della scuola secondaria, a cui egli da un certo momento consacrò, ben si può dire, il più e il meglio della sua vita con scrupolosa e altissima coscienza dei doveri di maestro e di educatore, gl'impedisse di riprendere e allargare e approfondire, com'egli stesso agli amici più volte dichiarò di desiderare, le giovanili ricerche: qualche nutrita recensione, qualche breve articolo, che videro la luce nel *Bullettino* della Società dantesca e in altre pubblicazioni periodiche, dimostrano com'egli non avesse intralasciato del tutto l'argomento a cui aveva dato mente e attività negli anni suoi più belli, mentre, poi, del suo studio costante e amoroso del Poeta facevano fede buone conferenze dantesche che parte furono edite nella collezione Sansoniana della *Lectura Dantis*, parte altrove, e memorie accolte in Atti accademici. Solo pensando agli ottimi e larghi effetti che l'opera assidua e illuminata di Lui come maestro ebbe per i molti discepoli, che meritamente lo stimarono ed amarono vivente ed oggi lo ricordano con commossa gratitudine, sentiamo attenuarsi il rammarico del non avere egli dato all'indagine dantesca tutto quel contributo che gli studiosi giustamente si erano ripromessi dopo quel solido e denso volume che è e sarà sempre per Lui titolo di vera benemerenza nel campo dantesco.

G. Vandelli.

Digitized by Google

INDICE

A proposito delle cinque canzoni del Vat. 3793 attribuite a Dante (MICHELE BARBI) . . . . . Pag. 5

Nuova chiosa ai vv. 20-27 del II canto dell' « Inferno » (FRANCESCO TORRACA) 43

« Vegna il cavalier sovrano.... » (MICHELE BARBI) 55

« Burella » e « cammino ascoso » (MICHELE BARBI) 81

Chiose e note varie: « Di là più che di qua essere aspetta » (M. BARBI); Due passi da correggere nel « Convivio » (G. BUSNELLI); Nuovi documenti sulla famiglia Alighieri (M. BARBI). 93

Rassegna bibliografica:

Le opere di Dante Alighieri, 4ª ed. d'Oxford (M. BARBI). . 105

O. Schultz-Gora, *Eine Stelle in den letzten Ausgaben von Dantes Briefen* (M. BARBI) 106

S. Pieri, *Minime* (G. VANDELLI) 107

L. Negri, *Dante e il testo della « Vulgata »* (E. ROSTAGNO) . 122

M. Grabmann, *Neuaufgefundene Werke des Siger von Brabant und Boetius von Dacien*; *Neuaufgefundene « Quaestionen » Sigers zu Aristotiles* (G. BUSNELLI) 127

F. Torraca, *A proposito d'un luogo della « Monarchia »* (N. ZINGARELLI) 132

Da Dante al Manzoni: studi critici (G. VANDELLI) 134

M. Porena, *Note dantesche* (G. VANDELLI) 138

P. Carli, *Il canto di Farinata* (F. MAGGINI) 142

E. Ciafardini, *Due saggi danteschi* (F. MAGGINI) 144

F. Filippini, *Il Marco Lombardo dantesco* (F. MAGGINI) . . . 146

S. P. Kocźorowski, *Dante w Polsce* (P. E. PAVOLINI) . . . 147

Notizie: Dopo il Centenario dantesco del 1921 – Per gli antichi commenti alla Divina Commedia – Il culto di Dante a Bologna e il sonetto per la Garisenda – Dante in America – Recenti pubblicazioni dantesche – † Luigi Rocca . 149

Digitized by Google

10 2497 B

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW

RENEWED BOOKS ARE SUBJECT TO IMMEDIATE
RECALL

LIBRARY, UNIVERSITY OF CALIFORNIA, DAVIS

Book Slip—Series 458

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google